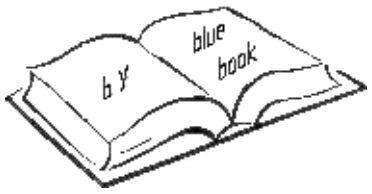
Storie di giovani mostri

a cura di Isaac Asimov

Titolo originale: *Young Mutants*
Traduzione di Francesca Lazzarato
© 1984 Nightfall, Inc., Martin Greenberg and Charles Waugh
© 1989 Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Milano

VISIT…



Indice

Introduzione di Isaac Asimov 3

Salve, addio di Ray Bradbury 5

Vietato l’accesso di Fredric Brown 11

A che servono gli amici? di John Brunner 14

Supercavallo di George Byram 27

Il bambino che ascoltava di Idris Seabright 38

Alla larga da Michi! di Mack Reynolds 45

Nato per volare di Edmond Hamilton 51

La Sezione Ragazzi di Raymond F. Jones 67

Il linguaggio perduto di David H. Keller 89

Dài, cammina! di Zenna Henderson 96

Introduzione

di Isaac Asimov

Nel corso della loro storia passata gli esseri umani hanno certamente subìto delle mutazioni, ossia dei mutamenti strutturali causati da modificazioni genetiche. Fenomeni del genere accadranno sempre. Forse fra noi c'è chi ha già subìto una o più mutazioni, grazie ad un gene che si è modificato nell'organismo dei genitori e che è stato ereditato.

Le mutazioni possono essere minime e non venire quindi rilevate. Talvolta, però, sono molto evidenti, e quasi sempre risultano dannose. Ma può anche accadere, di tanto in tanto, che una mutazione sia benefica e abbia conseguenze positive. Il risultato è un essere umano che sta meglio in salute, è più capace, può vivere più a lungo e generare più figli, in modo da trasmettere la sua mutazione a un rilevante numero di individui. Ognuno di essi, a sua volta, la trasmette a più persone, finché quasi tutti gli esseri umani la possiedono. La mutazione, insomma, attraverso la "selezione naturale" diviene parte di una umanità in evoluzione.

Quali sono le più importanti e utili fra le mutazioni avvenute in passato? E quali, fra esse, hanno reso gli esseri umani come sono oggi?

La mutazione chiave ebbe luogo quattro milioni di anni fa, o forse più, quando una certa creatura dall'aspetto scimmiesco nacque con una spina dorsale la cui curva le permetteva di reggersi più facilmente sulle gambe posteriori e di rimanere a lungo eretta.

Le scimmie d'oggi possono reggersi sulle zampe posteriori, e così pure gli orsi e altri animali. Essi, però, hanno la spina dorsale leggermente curvata ad arco, inadatta a reggersi su una estremità. Per questi animali star dritti su due zampe è assai faticoso, e infatti dopo poco rinunciano. Una spina dorsale umana, invece, non ha la forma di un arco, ma di una S. Noi possiamo restare eretti per ore ed ore, in perfetto equilibrio, e camminare e correre su due gambe con facilità. La mutazione non è perfetta, perché la spina dorsale è costantemente sotto sforzo (per questo motivo molte persone, invecchiando, hanno dolori alla parte bassa della schiena), ma tutto sommato ci è molto utile.

Non sappiamo come sia avvenuta questa particolare mutazione (a quell'epoca non c'eravamo!), perché ben poche sono le ossa umane arrivate a noi attraverso milioni e milioni di anni. Abbiamo però motivo di credere che si sia realizzata in più fasi. Ogni volta che nasceva qualcuno con una spina dorsale capace di favorire la posizione eretta, se la cavava molto meglio, forse perché il livello dello sguardo era più in alto, e diventava più facile scorgere di lontano il cibo o i nemici. Simili mutazioni si diffusero grazie alla selezione naturale, e alla fine il mondo fu pieno di piccole creature scimmiesche che camminavano in posizione eretta, come me e voi.

Si potrebbe pensare che una mutazione del genere riguardasse solo il corpo, ma non

fu così. Tutte le qualità che consideriamo tipicamente umane potrebbero derivare dalla capacità di star dritti su due gambe. I nostri occhi, trovandosi a maggior distanza dal suolo, ampliarono il loro raggio visivo, e il cervello fu raggiunto da un più ricco flusso di informazioni. Inoltre gli arti anteriori, non essendo più utilizzati per reggersi, furono liberi di afferrare gli oggetti, tenerli, manipolarli, tastarli, portarli alla bocca e agli occhi, facendo affluire sempre nuovi dati al cervello.

Insomma, ogni nuova mutazione capace di far aumentare le dimensioni e l'efficienza della massa cerebrale era particolarmente utile alla creatura a due gambe, perché il flusso delle informazioni veniva gestito con più facilità. Il cervello, in simili condizioni, poteva aumentare di volume: cosa che infatti accadde. Nell'ultimo mezzo milione di anni, per esempio, il cervello umano ha triplicato il suo volume, e adesso è addirittura enorme per delle creature delle nostre modeste dimensioni.

Così una mutazione che pareva essere puramente fisica diede luogo ad altre mutazioni, che finirono per fare dell'uomo l'animale più intelligente che sia mai esistito sulla faccia della Terra. Siamo stati gli unici a sviluppare la parola e ad usare il fuoco, e poi a creare una scienza e una tecnologia avanzate.

E ora cosa succederà? Possiamo aspettarci nuove mutazioni?

Certamente! Ne subiamo in continuazione, come ho già detto. Mi chiedo, però, se la struttura umana potrebbe assimilare nuove mutazioni fisiche attraverso la selezione naturale. Il nostro corpo, in fondo, non è la cosa più importante che possediamo. Non possiamo volare come gli uccelli, per esempio, ma che importanza ha? Disponiamo di aeroplani più veloci del più veloce fra gli uccelli, e di razzi che possono portarci sulla Luna, cosa che nessun uccello può fare.

Quel che gli esseri umani hanno di più importante, in realtà, è il loro voluminoso cervello. E cosa succederebbe se subisse delle mutazioni... piccoli cambiamenti in grado di migliorarne l'efficienza o di dotarlo di nuovi poteri? Non ci sono segni evidenti ditali mutazioni, o, perlomeno, non ce ne sono di così importanti da essere notati, ma forse...

Forse non ci facciamo caso, o non siamo in grado di capire quel che abbiamo sotto gli occhi. Forse le persone con il cervello "mutato" ci sembrano semplicemente strane, e cercano di nasconderci i loro poteri.

Tutto ciò può apparire improbabile, ma gli scrittori di fantascienza ci hanno riflettuto sopra, e in questo libro abbiamo raccolto dieci racconti che parlano di persone nate con diverse mutazioni, alcune delle quali solo mentali o psicologiche. I risultati sono davvero sorprendenti.

Salve, addio

di Ray Bradbury

Quando siamo bambini, ci sono giornate che sembrano non finire mai.
Ma cosa accadrebbe se fosse l'infanzia a durare per sempre?

Doveva andarsene, naturalmente. Non restava altro da fare: era passato troppo tempo. Il momento era arrivato, e stavolta sarebbe andato davvero molto lontano. Aveva fatto la valigia e lucidato le scarpe, si era pettinato e lavato con cura particolare dietro le orecchie, e adesso doveva soltanto scendere le scale, infilare la porta d'ingresso e avviarsi per la strada che portava alla piccola stazione, dove il treno si sarebbe fermato per lui soltanto. Poi Fox Hill, Illinois, sarebbe diventata parte del suo passato. Lo aspettavano lo Iowa, il Kansas, forse perfino la California... Lui, un ragazzino di dodici anni il cui atto di nascita, chiuso nella valigia, diceva che era nato quarantatré anni prima.

— Willie! — chiamò una voce, dal piano di sotto.

— Eccomi! — Prese la valigia. Lo specchio del comò gli mostrò un viso che faceva pensare a un prato in giugno, alle mele di luglio, a un bicchiere di latte tiepido in una mattinata estiva. Come sempre, aveva un aspetto ingenuo, angelico, che non sarebbe mai cambiato; per tutta la sua vita.

— È quasi ora — disse una voce di donna.

— Va bene! — Scese le scale, sorridendo.

Anna e Steve erano seduti in salotto, gli abiti pateticamente ordinati.

— Sono qui! — gridò Willie, sulla soglia.

Anna sembrava sul punto di scoppiare in lacrime.

— Mio Dio, Willie, è proprio vero che ci lasci?

— La gente sta cominciando a chiacchierare — disse Willie, tranquillo. — Sono qui da tre anni, e quando cominciano le chiacchiere so che è ora di mettermi le scarpe e di comperare il biglietto del treno.

— È tutto così strano. Non riesco a capire. È successo talmente all'improvviso... — disse Anna. — Ci mancherai, Willie.

— Vi scriverò ogni anno, a Natale. Ve lo prometto. È meglio che voi non mi scriviate.

— È stata una grande gioia, un'immensa soddisfazione — disse Steve, e le parole sembravano avere un altro significato, dette da lui. — È un peccato che debba finire, e che tu ci abbia dovuto raccontare ogni cosa di te. È proprio un peccato che tu non possa rimanere.

— Siete le persone più simpatiche che abbia mai conosciuto — disse Willie, imberbe e non più alto di un metro e venti, mentre il sole gli batteva sul viso.

Poi Anna si mise a piangere. — Willie, Willie! — Sembrava che volesse abbracciarlo, ma non osasse. Lo guardò con spavento e meraviglia: non sapeva più come comportarsi con lui, adesso.

— Andarsene non è facile — disse Willie. — Ci si abitua, si vorrebbe restare. Ma non funzionerebbe. Ho provato, una volta, e sono rimasto anche dopo che la gente aveva cominciato a chiacchierare. «Che orrore!» dicevano. «Ha giocato per anni con i nostri bambini innocenti, e noi non sapevamo nulla! È terribile!» Andò a finire che una notte me ne andai. Non è facile. Sapete quanto bene vi voglio, e devo ringraziarvi per questi tre anni meravigliosi.

Lo accompagnarono sino alla porta. — Dove andrai, Willie?

— Non lo so. Mi metterò in viaggio e quando troverò una città piena di verde e dall'aspetto accogliente, mi fermerò là.

— Ma tornerai, non è vero?

— Sì — disse serio, con la sua vocina acuta. — Tra vent'anni, forse le cose saranno diverse. Quando succederà, andrò a trovare tutti i padri e le madri che ho avuto.

Restarono in piedi nella fresca veranda estiva, quasi esitassero a pronunciare le ultime parole. Steve osservava fissamente un olmo. — Con quante altre famiglie sei vissuto, Willie? Quante volte sei stato adottato?

Willie fece un rapido calcolo. — Cinque famiglie, in cinque città diverse. Sono passati più di vent'anni, da quando ho cominciato a girare.

— Noi non possiamo lamentarci, comunque — disse Steve. — Meglio avere un figlio per tre anni, che non averlo mai avuto.

— Addio — disse Willie; diede un rapido bacio ad Anna, afferrò la valigia e spari lungo la strada, nella verde luce meridiana, sotto gli alberi: un ragazzino che se ne andava di buon passo, senza guardarsi indietro.

Quando passò attraverso il parco, i ragazzi stavano giocando sul prato, e lui si fermò per un momento all'ombra della quercia, a guardarli lanciare la candida palla da baseball nella calda aria estiva; l'ombra della palla volava sull'erba come un uccello bruno, e le mani tese ad afferrarla somigliavano ad altrettante bocche che cercassero di catturare questo fuggevole brandello d'estate, cui all'improvviso sembrava importantissimo aggrapparsi. I ragazzi gridavano. La palla atterrò sull'erba, vicino a Willie.

Mentre la raccoglieva, all'ombra dell'albero, pensò agli ultimi tre anni, ormai del tutto consumati, e ai cinque anni precedenti, sempre più indietro, sino al tempo in cui aveva davvero avuto undici, dodici, quattordici anni. Senti di nuovo le voci che chiedevano: «Che cos'ha Willie, signora?» «Non le sembra che cresca troppo lentamente?» «Willie, non avrai fumato qualche sigaro, per caso?» La loro eco si perdeva nella luce e nei colori dell'estate. Poi la voce di sua madre: «Willie compie ventun anni, oggi.» E mille altre voci che dicevano: «Torna quando avrai quindici anni, figliolo, e forse allora ci sarà del lavoro per te.»

Fissò la palla, chiusa nella mano che tremava, come se si trattasse della sua vita stessa: un interminabile gomitolo che, un anno dopo l'altro, si allungava e s'attorceva, riportandolo invariabilmente al suo dodicesimo compleanno. Senti che i ragazzi si

erano avvicinati, mettendosi tra lui e il sole: erano più grandi, e lo circondavano.

— Willie! Dove te ne vai? — Toccarono la valigia col piede.

Se ne stavano in piedi, nella luce, ed erano così cresciuti! Pareva che il sole, negli ultimi mesi, li avesse chiamati a sé, posando loro una mano sul capo, e adesso erano come metallo fuso che tendesse verso l'alto. Sembravano elastici dorati, che una forza immensa cercasse di tirare fino al cielo. Avevano tredici, quattordici anni, e dovevano chinare gli occhi per guardare Willie: sorridevano, ma avevano già cominciato ad ignorarlo. Era cominciato quattro mesi prima.

— Dividiamoci in gruppi! Chi vuole Willie?

— Ehi, ma Willie è troppo piccolo per giocare con noi!

E correvano avanti, superandolo, attratti dalla Luna e dal Sole, da stagioni che si rincorrevano, fatte di foglie e di vento. Lui aveva dodici anni, e loro non più. E altre voci riprendevano la cantilena tranquilla e orribilmente familiare: «Dovresti dargli delle vitamine, Steve.» «Nella tua famiglia sono tutti così piccoli di statura, Anna?» Poi quel pugno gelido che colpisce al cuore, quando bisogna tagliare di nuovo le proprie radici, dopo gli anni sereni passati in famiglia.

— Dove vai, Willie?

Scosse il capo. Era di nuovo tra i ragazzi che torreggiavano nell'ombra, muovendosi attorno a lui come tanti giganti, chini per bere alla fontanella.

— Vado a trovare un mio cugino, per qualche giorno.

— Oh! — Se fosse successo un anno prima, il dispiacere sarebbe stato ben maggiore. Ora provavano solo una certa curiosità per i suoi bagagli, e il pensiero del treno, dei viaggi in luoghi lontani, li affascinava.

— E se facessimo qualche passaggio veloce? — propose Willie.

Sembravano dubbiosi, ma date le circostanze accettarono. Lasciò cadere la valigia e uscì dall'ombra, correndo; la palla candida volava verso il sole, e poi lontano dai volti arrossati, e di nuovo verso il sole, velocissima, come la vita, che nel suo andirivieni segue uno schema prestabilito. Oggi qua, domani là. I coniugi Hanlon, di Creek Bend, nel Wisconsin, 1932: la prima coppia, il primo anno! Oggi qua, domani là! Henry e Alice Boltz, Limeville, Iowa, 1935! La palla volava. Gli Smith, gli Eaton, i Robinson! 1939! 1945! Marito e moglie, marito e moglie, marito e moglie, senza figli, senza figli! Bussare a una porta, e a un'altra ancora...

— Scusate. Mi chiamo Willie. Mi chiedevo se...

— Vuoi un panino? Entra, siediti. Da dove vieni, figliolo?

Il panino, un bel bicchiere di latte freddo, molti sorrisi, la testa che annuisce, una conversazione piacevole, tranquilla.

— Sembra che tu abbia viaggiato molto, ragazzino. Sei scappato, per caso?

— No.

— Sei orfano, allora?

Un altro bicchiere di latte.

— Abbiamo sempre desiderato dei figli, ma non sono arrivati, chissà perché. Sono cose che capitano. Ma si sta facendo tardi, figliolo. Non faresti meglio a tornare a casa?

— Non ho casa.

— Un ragazzino come te! Così piccolo! Tua madre sarà preoccupata.

— Non ho casa e non ho famiglia. Forse... Mi chiedevo... potrei dormire qui, stanotte?

— Ma... non saprei. Non abbiamo mai pensato di ospitare... — diceva il marito.

— Per cena c'è il pollo, stasera — diceva la moglie. — È abbastanza anche per gli ospiti...

Gli anni passavano, volavano, e con loro le voci, le facce, la gente: e la prima conversazione era sempre uguale. La voce di Emily Robinson sulla sedia a dondolo, nel buio della notte d'estate, durante l'ultima notte passata da lei, la notte in cui aveva scoperto il suo segreto. Diceva:

— Guardo le facce dei bambini che passano, e a volte penso: peccato, questi fiori che bisogna tagliare, questi fuochi ardenti che bisogna spegnere; peccato che i bambini debbano diventare alti e brutti, e che poi si riempiano di rughe, perdano i capelli o se li vedano diventar grigi, e alla fine, tutti ossa e respiri affannosi, muoiano e vengano sepolti! Quando li sento ridere non riesco a credere che si incammineranno per la mia stessa strada. È così che penso ai bambini, anche se qualche volta sono cattivi, crudeli. Eppure di questa cattiveria non resta traccia attorno ai loro occhi, che ancora non mostrano ombra di stanchezza. Sono così entusiasti di tutto! Forse è proprio questo che mi rattrista, negli adulti: l'entusiasmo non c'è più, la freschezza è scomparsa; quanta vitalità sprecata! Mi piace tanto vedere l'uscita da scuola: è come se qualcuno lanciasse un mazzo di fiori fuori della porta. Come ci si sente ad essere bambini per sempre, Willie? A somigliare ad una moneta d'argento nuova nuova, appena uscita dalla Zecca? Sei felice come sembri?

La palla piombò giù dal cielo azzurro, gli colpì le dita come un enorme insetto pallido. Accarezzandosi la mano dolorante, sentì la voce della memoria che diceva:

— Ho usato ciò che avevo. Dopo la morte dei miei genitori mi sono reso conto che nessuno mi avrebbe dato un lavoro da uomo, e allora ho provato al circo, ma mi hanno riso in faccia. «Ragazzo » mi dicevano «non sei un nano, e anche se lo fossi sembri un ragazzino! Ci serve un nano con la faccia da nano. Mi dispiace, figliolo.» Allora me ne sono andato di casa, e mi sono messo a pensare. Cosa sono? Un ragazzo. Ho l'aspetto e la voce di un ragazzo, quindi tanto vale continuare ad esserlo. Non c'è niente da fare, e piangere non serve. Qual era il lavoro per me? E poi, un giorno, in un ristorante ho visto un uomo che guardava le foto dei figli di un altro. «Peccato che io non abbia avuto figli. Quanto mi dispiace» diceva, e scuoteva la testa. Io ero seduto li accanto, e rimasi come fulminato. Avevo capito che cosa avrei fatto per il resto dei miei giorni. C'era un lavoro adatto a me, dopotutto. Potevo rendere felici le persone sole. Mi avrebbero coccolato, fatto giocare. Sapevo che sarei stato costretto a giocare per sempre. Certo, potevo anche fare le commissioni, consegnare i giornali, magari falciare il prato. Ma non avrei mai lavorato per davvero. No: dovevo semplicemente interpretare il ruolo del figlio per una madre, ed essere l'orgoglio di un padre. Mi rivolsi a quell'uomo, che era seduto un po' più lontano. «Mi scusi» dissi, e gli sorrisi...

— Ma, Willie — disse la voce di Emily, da molto lontano — non ti sei mai sentito solo? Non hai mai avuto... desideri... simili a quelli degli adulti?

— Ecco, mi sono detto che se ero un ragazzino dovevo vivere nel mondo dei

ragazzi, leggere i loro libri, giocare i loro giochi. Non c'era posto per nient'altro. Non potevo essere due cose insieme... Mi toccava essere un ragazzo, e mi sono comportato di conseguenza. Ma certo non è stato facile. C'erano delle volte che... — e Willie rimase in silenzio.

— E la famiglia con cui vivevi, l'ha mai saputo?

— No. Se gliel'avessi detto, avrei rovinato tutto. Ho raccontato che ero scappato; loro hanno controllato attraverso tutti i canali ufficiali, la polizia, e poi, siccome nessuno mi cercava, hanno avviato le pratiche per l'adozione. Finché non avessero capito tutto, era la soluzione migliore. Ma dopo quattro o cinque anni, era inevitabile che indovinassero; e se passava un ambulante, o un uomo del circo, e mi riconosceva, era finita. Doveva finire, sempre.

— Ma si è felici, si sta bene, ad essere bambini per più di quarant'anni?

— È un modo di vivere come un altro. E se riesci a rendere felici altre persone, allora sei felice anche tu... o quasi. Ho un lavoro da fare e lo faccio. Tra qualche anno entrerò nella mia seconda infanzia, e avrò chiuso con le malattie e con le speranze non realizzate, e forse anche con i sogni. Poi sarò più tranquillo, forse, e riuscirò a sostenere il mio ruolo sino in fondo.

Lanciò la palla un'ultima volta e, distogliendosi dal ricordo, si precipitò a prendere la valigia. Tom, Bili, Jamie, Bob, Sam... aveva sulle labbra i loro nomi. L'idea di stringergli la mano sembrava metterli in imbarazzo.

— Dài, Willie, non vai mica in Cina o a Timbuctù.

— Già, è vero. — Willie rimase impassibile.

— Ciao, Willie. Ci vediamo la prossima settimana.

— Ciao, ciao!

S'incamminò di nuovo, con la sua valigia, guardando gli alberi e allontanandosi dai ragazzi e dalla strada dove era vissuto; mentre girava l'angolo senti fischiare il treno e si mise a correre.

L'ultima cosa che vide e senti fu una palla candida lanciata in alto, verso un tetto (avanti e indietro, avanti e indietro) e due voci che gridavano, accompagnandone la caduta e l'ascesa verso il cielo («Annie, parala! Dài, Annie, passa!»), simili alle strida degli uccelli che volano via, lontano, verso sud.

Si svegliò al mattino presto, con addosso un odore di nebbia e di freddo metallo, un odore di ferro, e le ossa doloranti per la lunga notte passata in treno. Guardò fuori e vide una piccola città che si stava a sua volta svegliando. Luci si accendevano, voci mormoravano, un segnale rosso ballonzolava nell'aria fredda, su e giù, avanti e indietro Passò un ferroviere, ombra tra le ombre.

— Signore — disse Willie.

Il ferroviere si fermò.

— Che città è questa?

— Valleyville.

— Quanti abitanti?

— Diecimila. Perché? Devi scendere qui?

— Sembra piena di verde. — Willie guardò a lungo fuori, nella fredda mattina. — Sembra tranquilla e graziosa — aggiunse.

— Figliolo — disse il ferroviere — lo sai dove sei diretto?

— Qui — rispose Willie, e si alzò con calma nella fresca e tranquilla mattina odorosa di ferro, nel treno buio.

— Spero tu sappia quel che stai facendo, giovanotto — disse il ferroviere.

— Sì, signore — disse Willie. — So quel che faccio. — Poi uscì nel corridoio, aiutato dal ferroviere che gli tirò giù la valigia, e scese, nel freddo fumoso dell'alba che cominciava a farsi più chiara. Alzò gli occhi, guardando l'uomo e il treno, nero contro le poche stelle ancora accese. Il treno fischiò fragorosamente, grida echeggiarono lungo il binario, le carrozze sussultarono, mentre il ferroviere salutava agitando la mano e sorrideva al ragazzo sempre più lontano, al ragazzino con la grande valigia che gridò, guardando in su, mentre il treno faceva di nuovo udire il suo fischio.

— Che cosa? — gridò il ferroviere, portando la mano all'orecchio.

— Deve augurarmi buona fortuna! — gridò Willie.

— Buona fortuna, giovanotto! — urlò il ferroviere, agitando la mano e sorridendo. — Tanta fortuna, figliolo!

— Grazie — disse Willie nel frastuono, mentre il treno ruggiva e lanciava sbuffi di vapore.

Rimase là, a guardare il treno, finché non scomparve del tutto. Rimase là, un bambino di dodici anni fermo sul marciapiede di legno consunto, e solo dopo qualche minuto si voltò, finalmente, per affrontare le strade deserte.

Poi, mentre il sole saliva, prese a camminare verso la nuova città di buon passo, per riscaldarsi un po'.

Vietato l’accesso

di Fredric Brown

Se le funzioni del corpo e la sua forma cambiano,
cambierà anche il modo di pensare

Il segreto di tutto è la *Dattina* (o *Adattina*, come la chiamavano all’inizio: poi il nome è stato abbreviato), ossia la sostanza che ci ha permesso di adattarci.

Solo dopo aver compiuto dieci anni abbiamo saputo come stavano le cose; prima, probabilmente, ci consideravano troppo piccoli per capire, anche se non eravamo completamente all’oscuro. Appena siamo arrivati su Marte, ci hanno spiegato tutto.

— Bambini, finalmente siete a casa — ci annunciò il Direttore, quando entrammo nella cupola di vetro-resina costruita apposta per noi. E poi aggiunse che più tardi ci sarebbe stata una riunione speciale, importantissima, e che nessuno doveva mancare.

E quella sera ci raccontò ogni cosa e ci spiegò la faccenda per filo e per segno. Era in piedi davanti a noi, e indossava un casco e una tuta spaziale riscaldata, naturalmente, perché la temperatura, all’interno della cupola, era confortevole per noi ma terribilmente fredda per lui, e inoltre non avrebbe potuto respirare un’aria così rarefatta. La sua voce ci giungeva dall’interno del casco.

— Ragazzi — ci disse — siete a casa! Siamo su Marte, il pianeta dove passerete il resto della vostra vita. Siete Marziani: i primi Marziani. Avete trascorso cinque anni sulla Terra e altri cinque nello spazio, e ora vivrete per dieci anni sotto questa cupola. Poi sarete adulti, e comincerete ad uscire all’esterno per periodi sempre più lunghi. Infine ve ne andrete, costruirete le vostre case, vivrete la vostra vita, da veri Marziani. Vi sposerete tra voi e i vostri figli vi assomiglieranno. E anche loro saranno Marziani. È ora, ormai, che sappiate tutto sul prodigioso esperimento di cui siete parte.

E cominciò a raccontare.

L’uomo, ci spiegò, aveva raggiunto Marte nel 1985. Il pianeta era risultato inabitabile e privo di vita intelligente, nonostante la presenza di una flora alquanto sviluppata e di alcune specie di insetti. L’uomo poteva viverci solo se protetto dalle cupole di vetroresina: per uscirne doveva indossare tute spaziali. Il clima era decisamente troppo freddo per gli esseri umani, tranne che di giorno, e solo durante le stagioni più calde. Era impossibile, inoltre, respirare un’aria tanto rarefatta, e la prolungata esposizione al sole (i cui raggi erano particolarmente dannosi, perché non filtrati dall’atmosfera, come sulla Terra) poteva risultare fatale. I vegetali, per via della composizione chimica del tutto aliena, non erano commestibili, e quindi bisognava ricorrere alle coltivazioni idroponiche, oppure importare il cibo dalla Terra.

I tentativi di colonizzare Marte durarono cinquant’anni, ma ogni sforzo risultò inutile. Oltre alla nostra cupola, c’era soltanto un’altra base, assai più piccola, a meno

di un miglio di distanza.

Pareva che la razza umana non potesse vivere su nessuno dei pianeti del sistema solare, a parte la Terra. Marte, infatti, era il meno inospitale fra essi, e se l'uomo non riusciva a colonizzarlo, sarebbe stato inutile tentare altrove.

E poi una trentina d'anni prima, nel 2034, un geniale biochimico di nome Waymoth aveva scoperto la *Dattina*, un farmaco miracoloso che non agiva sugli animali o sugli uomini cui veniva iniettato ma sui loro figli, se concepiti entro un breve intervallo di tempo dalla somministrazione.

I bambini sarebbero stati capaci di adattarsi praticamente a qualsiasi condizione di vita, purché il cambiamento fosse graduale.

Il dottor Waymoth aveva iniettato il farmaco a due porcellini d'India, che poi si erano accoppiati e avevano avuto cinque piccoli. Facendo vivere ciascuno di essi in condizioni diverse, e sottoponendoli a cambiamenti graduali, si erano ottenuti risultati straordinari. Quando le cavie furono adulte, una sopportava tranquillamente una temperatura di quaranta gradi sotto zero, mentre un'altra era perfettamente a suo agio a centocinquanta gradi sopra zero. La terza cresceva robusta con una dieta che sarebbe stata mortalmente velenosa per un normale porcellino d'India, e la quarta viveva felice sotto un bombardamento di raggi X capace di uccidere in pochi minuti entrambi i suoi genitori.

Esperimenti successivi, compiuti su numerose cucciolate, dimostrarono che gli animali "adattati" si riproducevano regolarmente, e che i loro discendenti ereditavano il condizionamento.

— Dieci anni dopo, cioè dieci anni fa — disse il Direttore — siete nati voi, figli di genitori accuratamente selezionati fra quanti si offrirono volontari per l'esperimento. E da quel momento siete cresciuti in condizioni accuratamente controllate e sottoposti a cambiamenti graduali.

«A partire dalla vostra nascita, avete respirato aria sempre più rarefatta, con una percentuale d'ossigeno sempre più ridotta. I vostri polmoni hanno reagito dilatandosi e aumentando la propria capacità, ed è per questo che avete il torace tanto più ampio di quello dei vostri insegnanti e tutori; quando diverrete pienamente adulti e respirerete aria simile a quella di Marte, la differenza sarà ancora più evidente.

«Il vostro corpo si sta coprendo di peli, che vi permetteranno di sopportare un freddo sempre più rigido. Già ora siete in grado di tollerare senza problemi temperature che ucciderebbero in un attimo le persone normali. Da quando avevate quattro anni le vostre governanti e i vostri insegnanti sono stati costretti ad indossare speciali abiti protettivi per poter sopravvivere nelle condizioni che per voi sono normali.

«Tra una decina d'anni vi sarete completamente adattati al clima di Marte. Respirerete la sua aria, mangerete i vegetali marziani. Troverete piacevoli le temperature medie del pianeta e resisterete facilmente alle più basse. Sin d'ora, grazie ai cinque anni che abbiamo trascorso nello spazio, l'attrazione gravitazionale marziana vi sembra normale.

«Vivrete qui, popolerete un pianeta che ormai è il vostro. Anche se siete figli della Terra, sarete i primi Marziani.»

Molte di queste cose le sapevamo già.

L’ultimo anno è stato il migliore. L’aria all’interno della cupola era quasi identica a quella esterna (tranne nei locali pressurizzati in cui alloggiavano gli insegnanti) e ci hanno lasciato uscire per periodi sempre più lunghi. È bello stare all’aperto.

Durante gli ultimi mesi le regole che prevedono vita separata per i due sessi sono state meno rigide, in modo da incoraggiarci a scegliere un compagno, anche se ci hanno informato che non si potranno celebrare matrimoni prima di aver superato gli ultimi controlli. Scegliere, per me, non è stato difficile: ci pensavo già da molto tempo ed ero convinto che anche lei condividesse i miei sentimenti. E non mi sbagliavo.

Domani è il giorno della nostra liberazione. Domani saremo Marziani, i primi Marziani, e prenderemo il controllo del pianeta.

Alcuni di noi sono impazienti, e da un pezzo, ma la prudenza ha prevalso e abbiamo deciso di aspettare. Sono vent’anni che aspettiamo, e sapremo attendere sino all’ultimo giorno.

Cioè sino a domani.

Allora, ad un segnale convenuto, uccideremo i nostri insegnanti e gli altri. Sarà facile, perché non sospettano nulla.

Sono anni, ormai, che nascondiamo i nostri sentimenti: loro non sanno quanto li odiamo, e fino a che punto ci disgustano quei corpi deformi, con le spalle strette e il torace striminzito, e quelle sibilanti vocine, che hanno bisogno di essere amplificate per essere udite nella nostra aria marziana. Ma soprattutto ci sembra orrenda la loro pelle bianca, così pallida e priva di peli.

Li uccideremo e poi distruggeremo l’altra cupola, così anche i terrestri che vi abitano moriranno.

Se dalla Terra dovessero giungere altri uomini, con l’intenzione di punirci, ci nasconderemo sulle colline: là non ci troveranno mai. E se tenteranno di costruire altre cupole le ridurremo in briciole. Non vogliamo avere più niente a che fare con la Terra.

Questo è il nostro pianeta: alieni, alla larga! Vietato l’accesso!

A che servono gli amici?

di John Brunner

Spesso i bambini prendono a modello
il comportamento dei loro genitori.

Dopo che Tim ebbe ucciso e seppellito il terrier di razza purissima che apparteneva ai loro vicini di casa, i Patterson lo portarono dallo psichiatra più noto (e più caro) di tutto lo Stato, il dottor Hend.

Trascorsero quaranta dei quarantacinque costosi minuti di terapia litigando nella sala d'aspetto dello studio, interrompendosi soltanto quando dalla stanza isolata acusticamente erompeva un urlo o qualche altro tremendo rumore, per poi riprendere ancor più furiosamente un attimo dopo.

Finalmente Tim fu portato fuori, urlante, da un infermiere robusto e apparentemente insensibile ai calci che quel ragazzino di otto anni gli sferrava nella pancia. I Patterson entrarono nello studio del medico, dove non si vedeva traccia dello scompiglio provocato dal bambino. Il dottor Hend era specializzato in casi del genere, ed evidentemente si era organizzato in modo tale da rimediare con facilità a simili contrattempi.

— Allora, dottore? — chiese Jack Patterson, in tono autoritario.

Il dottor Hend lo osservò per un istante con aria meditativa, poi guardò di sfuggita la moglie, Lorna, quasi per confermare l'idea che si era fatto di loro. L'uomo, di bell'aspetto e vestito con abiti costosi, sembrava l'immagine stessa del successo. La donna era riuscita a valorizzare al massimo quella che sarebbe stata, altrimenti, una bellezza piuttosto comune; indossava abiti ancor più costosi di quelli del marito, e la pettinatura, il trucco e il profumo erano all'ultima moda.

— Vostro figlio finirà in tribunale, anche se ha soltanto otto anni — disse infine il medico.

— Cosa? — esclamò Jack Patterson. — Ma se siamo venuti qui per...

— Siete venuti qui — lo interruppe il medico — perché vi dicessi la verità. Avete o no deciso di avere un figlio pre-condizionato? A suo tempo vi hanno informato di quel che la vostra scelta comportava, e ora dovete assumervi le vostre responsabilità.

— Ma siamo venuti qui per cercare aiuto! — esplose Lorna.

Suo marito le diede un'occhiataccia: — Stai zitta!

— Posso dedicarvi ancora sette minuti — disse il dottor Hend, spazientito. — Avete intenzione di passarli litigando, o preferite ascoltarmi? Posso continuare?

I Patterson si scambiarono uno sguardo torvo, poi annuirono.

— Grazie. Se non volete che vostro figlio sia chiuso in riformatorio, c'è una sola alternativa. Dovete procurargli un Amico.

— E far capire a tutti che non sappiamo come cavarcela? — disse Jack Patterson, con voce stridula.

— Ma lei è matto!

Il dottor Hend si limitò a fissarlo.

— Sono... sono spaventosamente cari, non è vero? — sussurrò Lorna.

Lo psichiatra sprofondò nella sedia e congiunse le punte delle dita.

— Matto? Ebbene, sono in buona compagnia. Su tutti i pianeti abitati è normale affidare lo sviluppo dei bambini a degli Amici, programmati secondo regole stabilite da altre razze intelligenti. Un tempo c'era un proverbio che diceva: «A furia di guardare gli alberi non si riesce a vedere il bosco». È stato provato che, se si vogliono valorizzare adeguatamente le doti dei giovanissimi, i consigli migliori vengono da chi è in grado di valutare in modo oggettivo e spassionato il sistema sociale del luogo. Molte famiglie, ormai, si garantiscono i servizi di un Amico per scelta, non per necessità; sempre che se lo possano permettere, naturalmente.

«Per quel che riguarda la spesa... ha proprio ragione, signora Patterson: qualunque cosa debba essere trasportata a distanze interstellari, non può costare poco. Ma rifletta: il cane dei vostri vicini di casa, oltre ad essere il prediletto della loro bambina, era un autentico campione, con tanto di pedigree. Immagino che in tribunale otterranno una bella somma, come risarcimento danni. A proposito, Tim si è giustificato dicendo che non sopportava l'abbaiare della povera bestia, non è vero?»

— Ecco... — Jack Patterson si passò la lingua sulle labbra. — Sì.

— Avevo il sospetto che se lo fosse inventato. E sembra altrettanto fasullo il motivo per cui ha rotto il braccio al bambino che era il miglior battitore della squadra di baseball, ed ha appiccato il fuoco alla palestra della scuola... Temo dobbiate accettare il fatto che il programma di pre-condizionamento ha reso vostro figlio un perfetto egocentrico. Non ha mai incontrato sufficienti difficoltà per lasciarsi alle spalle la fase emotiva che tutti i bambini superano, quando imparano a camminare. Fisicamente è al di sopra della media, per la sua età. Emotivamente, è interessato solo alla propria gratificazione. È incapace di provare empatia o simpatia, e di rispettare le opinioni altrui. Il suo è un tipico caso di arresto dello sviluppo della personalità.

— Ma abbiamo fatto tutto quel che potevamo per...

— Sì, lo avete proprio fatto. Ma non basta. — Il dottor Hend fece una pausa, come per sottolineare il commento pepato, poi continuò.

— Parlavamo di spese. Permettetemi di ricordarvi quanto costa mantenere Tim nella scuola speciale dove siete stati costretti a mandarlo, dopo che ha reso la vita impossibile ai suoi compagni di classe nella scuola normale. La compagnia di un Amico è legalmente equiparata alla frequenza scolastica. Forse non lo sapevate.

— Certo — disse seccamente Jack. — Ma... accidenti! L'idea di affidare mio figlio a un manufatto alieno non mi va proprio giù!

— Capisco che possa sembrarvi una misura drastica, ma riguardo al disadattamento giovanile resta valido un vecchio detto: a mali estremi, estremi rimedi. E avete pensato a cosa succederà, se non troverete una soluzione radicale?

A giudicare dalla loro espressione tetra, era evidente che ci avevano già pensato, ma il medico lo spiegò ugualmente.

— Decidendo di avere un figlio pre-condizionato, vi siete resi responsabili del suo

mantenimento e della sua buona condotta per un periodo minimo di vent'anni, indipendentemente da un vostro eventuale divorzio o da altri avvenimenti. Se Tim verrà giudicato socialmente pericoloso, sarete obbligati a tenerlo in riformatorio a tempo indeterminato. Attualmente mantenere un ragazzo in un istituto del genere costa trentamila dollari l'anno. Dato l'attuale tasso di inflazione, la cifra raddoppierà prima che lui abbia vent'anni, e considerati i notevoli cambiamenti che avete voluto far introdurre nel suo bagaglio genetico, credo sia improbabile che il tribunale vi liberi dal vostro impegno, fra soli dodici anni. Vi assicuro che ricorrere ad un Amico è l'unica soluzione ragionevole, per voi... indipendentemente da quel che pensate sul modo in cui le intelligenze aliene considerano la nostra società. Tra l'altro non siete obbligati a comperarne uno. Potete anche affittarlo.

Diede un'occhiata all'orologio sulla scrivania.

— Il vostro tempo è scaduto, a quel che vedo. Arrivederci. La mia parcella vi arriverà per telefax oggi pomeriggio.

Quella notte dal soggiorno dei Patterson vennero i suoni tipici di un tremendo litigio. Tim era a letto, con la porta socchiusa, e ascoltava con un ghigno che andava dall'una all'altra delle piccole e graziose orecchie. Era un bambino bellissimo, con i capelli biondi e ricciuti, i lineamenti perfetti, i denti assolutamente regolari, gli occhi azzurri come un laghetto di montagna e, in conformità alle richieste dei suoi, una spruzzatina di lentiggini gli dava un tocco sbarazzino, rendendolo meno angelico. Era alto, per la sua età, e anche questa caratteristica corrispondeva ai requisiti indicati.

In confronto ad un ragazzino non pre-condizionato possedeva un vastissimo vocabolario e, anche se nessun test l'aveva mai confermato, aveva un Q.I. molto alto, perciò capiva tutto quel che i suoi genitori stavano dicendo.

— Colpa della tua maledetta vanità! I capelli biondi e ricci, gli occhi azzurri e innocenti... perfino le lentiggini, hai preteso! E adesso quel piccolo demonio rischia di mandarci in rovina! Hai visto quanto costa un Amico, perfino un modello di Procyon, di quelli meno cari?

— E smettila di dare tutta la colpa a me! Ti avevano avvertito che chiedere un bambino così alto e robusto poteva essere controproducente, ma tu no, non hai sentito ragione...

— Ma è un maschietto, accidenti, e se tu non avessi insistito per farlo somigliare ad una femmina...

— Non è vero! Lo volevo bello, ecco tutto, e tu... tu volevi una specie di bruto tutto muscoli! Solo perché non sei riuscito a farti ammettere nella squadra dei gladiatori, all'Università, prima ancora che nascesse lo hai condannato a...

— Se dici ancora una parola su quel che non sono riuscito a fare, ti faccio saltare i denti! E se invece parlassimo di quel che ho realizzato, tanto per cambiare? Sono il più giovane Direttore di zona della mia Società, e diventerò il più giovane dei Vice-Presidenti... e per questo non devo certo ringraziare te. Quando penso a dove potrei essere arrivato, se tu non fossi il peso morto che sei...

Il sorriso di Tim si allargò tanto da diventare quasi doloroso. Si stava addormentando (la crisi di collera nello studio del medico lo aveva stancato), ma

prima voleva fare una certa cosa. Scivolò fuori del letto, si avvicinò in punta di piedi alla porta della stanza e pian piano fece pipì attraverso lo spiraglio, sulla moquette del pianerottolo. Poi, con un risolino soffocato, tornò in fretta sotto le coperte e in un attimo sprofondò in un mondo di sogni colorati.

Il campanello della porta suonò mentre sua madre era in bagno e suo padre telefonava all'avvocato, per sapere se fosse possibile sistemare la faccenda del cane prima che arrivasse in tribunale.

Subito Lorna strillò: — Tim, rimani dove sei! Vado io!

Ma Tim si stava già precipitando verso la porta, a tutta velocità. Gli piaceva dare il benvenuto agli ospiti, presentandosi nudo come un verme se questi erano particolarmente moralisti, o urlando che il padre lo aveva frustato senza pietà (e in questo caso esibiva i lividi che si era fatto urtando contro i mobili, e il sangue che gocciolava da tagli e graffi). Ma oggi gli era venuta un'idea anche migliore, perciò fece una velocissima incursione in cucina, pescando rapidamente nel secchio delle immondizie.

Con la sinistra aprì la porta, e con la destra scagliò vigorosamente una manciata di frutta marcia, avanzi di verdura e fondi di caffè là dove avrebbe dovuto esserci la faccia di un adulto.

Mezzo secondo dopo, l'orribile poltiglia gli schizzò addosso, prendendolo in faccia (ne sentì in bocca il tremendo sapore) e sul petto, e infilandosi dentro la camicia aperta. Contemporaneamente, una voce disse, in tono di rimprovero: — Tim! Sono il tuo Amico! E questo non è affatto il modo di trattare un amico, non ti pare?

Gonfiò i polmoni, contrasse i muscoli: stava per urlare, ma quando vide la creatura ferma sulla soglia restò a bocca aperta, mentre l'urlo nascente lasciava il posto a uno sguardo pieno di stupore.

L'Amico era un umanoide un po' più alto di lui e notevolmente più largo, con due braccia, due gambe, una bocca, un paio di orecchie... il tutto ricoperto da una lunga, ispida pelliccia di un brillante verde smeraldo. Il suo unico ornamento (a parte una traccia di immondizia multicolore sul palmo della mano sinistra) era una cintura con un'etichetta su cui era scritto, in lettere d'un rosso fiammante: «Biofatto Autonomo Autorizzato (Auto-Consegnante)». Seguiva l'indirizzo della famiglia Patterson.

— Non mi inviti ad entrare? — disse l'apparizione. — Non è educato lasciare gli amici sulla porta, sai, e io, come ti ho già detto, sono il tuo Amico.

— Tim! Tim! — Sua madre emerse dal bagno annodandosi la cinta dell'accappatoio, con un asciugamano sui capelli appena lavati. Alla vista dell'ospite si fermò di colpo.

— Ma l'agenzia di noleggio aveva detto di non aspettarla fino al... — Si interruppe. Era la prima volta, in vita sua, che rivolgeva la parola ad un biofatto alieno, benché ne avesse visti molti in carne ed ossa ed anche in Tri-D.

— Siamo riusciti a stivare più merce del previsto nell'ultimo carico da Procyon — disse l'Amico.

— Abbiamo fatto progressi, nei metodi di imballaggio. Mi consenta di identificarmi. — Oltrepassò Tim e si tolse la cintura, etichetta compresa, porgendola a

Lorna. — Credo che mi troverà in perfetta regola.

— Brutto schifoso! Non voglio che tu venga a rompermi le scatole in casa mia! — urlò Tim. Non aveva idea di cosa significassero esattamente le parole che aveva appena adoperato, ma sapeva che facevano immancabilmente arrabbiare i suoi genitori.

L'Amico non lo guardò neppure e disse: — Tim, avresti dovuto presentarmi a tua madre. Dato che non l'hai fatto, mi presenterò da solo. Farai bene a non peggiorare le cose interrompendomi.

— Fuori di qui! — urlò Tim, e si lanciò contro l'Amico, tempestandolo di calci e pugni. Di colpo, si trovò sospeso a trenta centimetri da terra: la cintura dei suoi calzoni era stretta in una morsa simile a quella di una gru.

L'Amico disse a Lorna: — Dovete soltanto premere il pollice sull'etichetta, in modo da lasciare la vostra impronta, e rimandare il tutto all'agenzia di noleggio, per telefax. Se mi accettate, naturalmente.

Lorna guardò prima lui, poi il figlio, e applicò il pollice sul retro dell'etichetta con estrema decisione.

— Grazie. E adesso, Tim... — L'Amico lo voltò, in modo da poterlo guardare in faccia. — Mi dispiace vederti così sporco. Non è così che si desidera vedere gli amici. Adesso farai il bagno e ti cambierai.

— Ho già fatto il bagno! — urlò Tim, impotente, agitando braccia e gambe.

L'Amico lo ignorò e disse: — Signora Patterson, se vorrà gentilmente mostrarmi dove sono i vestiti di Tim, risolverò immediatamente la faccenda.

Lorna fece un ampio, lento sorriso: — Lo sa? Credo che tutto sommato il dottor Hend ci abbia dato un buon consiglio. Venga, per di qua. E... come dobbiamo chiamarla?

— Secondo l'usanza, è il mio giovane protetto che deve trovarmi un nome.

— Tim, se lo conosco bene, è capace di scegliere un nome così volgare da non poter essere usato in pubblico.

Il bambino smise per un attimo di urlare: ecco una cosa alla quale non aveva ancora pensato.

— Meglio evitarlo — disse Lorna. — D'ora in poi la chiameremo semplicemente Buddy. Va bene?

— Memorizzerò il dato all'istante. Andiamo, Tim!

— Immagino sia Un'ottima cosa, trovare un servizio così puntuale, di questi tempi — mormorò Jack Patterson, guardando la sagoma di Buddy accovacciata davanti alla porta di Tim. Dalla stanza veniva un flusso costante di grida, urla e gemiti, ma nell'ultima mezz'ora il volume era diminuito, e di tanto in tanto il bailamme si interrompeva per un paio di minuti, come se il bambino cominciasse ad esaurire le energie. — Non oso pensare a quel che diranno i vicini. Credo che non ci sia niente di più brutto, per dei genitori, che mandare in giro il figlio con uno di quei così alle calcagna. È come dichiararsi sconfitti.

— Smetti una buona volta di pensare a quel che diranno i vicini e pensa a come mi sento io, invece! — replicò sua moglie. — Tu hai avuto una giornata tranquilla...

— Tranquilla un corno! Quei maledetti avvocati!

— Te ne sei stato comodamente seduto in un bell'ufficio! Ma io, se non fosse stato per Buddy, avrei avuto doppia razione del mio solito inferno! Secondo me, il dottor Hend ha avuto un'idea stupenda. Mi ha fatto un'ottima impressione.

— Sei sempre la stessa! — brontolò Jack. — Quando non ce la fai con questo, compri una macchina, quando non te la cavi con quello, ne compri un'altra... E adesso, a quanto pare, non riesci a cavartela neanche con tuo figlio. A me non ha fatto per niente una buona impressione!

— Sei uno sporco...

— Stammi a sentire. Ho sborsato un mucchio di soldi per avere un figlio intelligente, versatile e con un mucchio di doti, e l'ho avuto. Ma chi l'ha allevato? Tu! Sei tu che l'hai rovinato, con la tua pigrizia e il tuo cattivo carattere!

— E tu, quanto tempo gli dedichi? — Lo fronteggiò con le mani sui fianchi e gli occhi che lanciavano fiamme. — Sempre la stessa storia, ogni sera, ogni fine settimana: «Toglimelo di torno, sono stanco morto!»

— Ma vuoi star zitta? Si direbbe che finalmente si è addormentato. Vuoi svegliarlo e peggiorare le cose? Io mi bevo un bicchierino. Ne ho proprio bisogno.

Girò sui tacchi e corse giù per le scale. Lorna lo seguì furibonda.

Buddy, davanti alla porta della camera di Tim, rimase immobile. Solo una delle sue grandi orecchie si mosse lievemente, arricciandosi in punta.

Il giorno dopo, a colazione, Lorna preparò una farinata calda per tutti; gli Amici del modello di Buddy potevano mangiare gli stessi cibi della famiglia cui erano assegnati, il che rappresentava un bel vantaggio.

Tim, appena il piatto gli fu messo davanti, lo tirò a Buddy con tutte le sue forze. L'Amico lo afferrò al volo, con tale destrezza che sul tavolo non cadde neppure una goccia.

— Grazie, Tim — disse, e ingoiò il tutto in un unico rumoroso boccone. — Mi hanno detto che adori questo tipo di cibo, perciò sei stato molto generoso ad offrirmelo, anche se avresti potuto porgermi il piatto in modo più delicato.

Il volto angelico di Tim si corrugò, come una maschera di cartapesta bagnata. Inspirò profondamente, poi si lanciò in avanti, con la precisa intenzione di rovesciare il tavolo. Ogni cosa era infrangibile (una lunga e dolorosa esperienza aveva insegnato ai Patterson a comperare solo stoviglie di robustissima plastica), ma il latte, lo zucchero, il succo di frutta e tutto il resto, mescolandosi insieme, avrebbero prodotto una magnifica poltiglia.

Ad un millimetro dall'oggetto più vicino (la bottiglia del latte) Tim fu bloccato da una presa delicata ma ferrea.

— Credo sia ora di cominciare le lezioni — disse Buddy. — Mi scusi, signora Patterson. Porterò Tim in giardino, dove c'è più spazio.

— Le lezioni? — gli fece eco Lorna. — Ma... ma se non ha ancora fatto colazione!

— Se mi permette, in un certo senso l'ha fatta: ha deciso di non mangiare. È un pochino sovrappeso, e se il pranzo verrà servito alla solita ora, come presumo, è improbabile che da qui a mezzogiorno soffra la fame. Inoltre, ciò mi offre un ottimo

spunto per una dimostrazione pratica delle nozioni di massa, inerzia e attrito.

Senza ulteriori commenti, Buddy si alzò e, portando Tim senza il minimo sforzo, marciò verso la porta che dava sul giardino.

— Come si è comportata, oggi, quella spaventosa bestia verde? — chiese Jack.

— È davvero fantastico. Finalmente comincio a capire qual è il suo sistema — Lorna si appoggiò allo schienale della poltrona, con aria soddisfatta.

— Davvero? — L'espressione di Jack, invece, si incupì. — E cioè?

— Ecco, sopporta qualunque cosa faccia Tim (e ti assicuro che nostro figlio davvero non si risparmia) e la interpreta nel modo più favorevole possibile, insistendo sul fatto che lui è il suo Amico e quindi agisce in modo assolutamente amichevole.

Jack la guardò con disprezzo. — Ma di che diavolo stai parlando?

— Se mi ascoltassi, forse lo sapresti! — scattò lei.

— Tim gli ha lanciato addosso il piatto con la farinata, e lui l'ha afferrato al volo, l'ha mandata giù e l'ha ringraziato. Poi, quando Tim si è arrampicato per prendere il barattolo con le caramelle, Buddy gliel'ha tolto di mano, le ha mangiate tutte e l'ha ringraziato di nuovo e... Oh, è un piano davvero intelligente, il suo.

— Ma sei matta? Permetti a quella mostruosità di mangiare la prima colazione di Tim e anche le sue caramelle, e non cerchi neanche di fermarlo?

— Evidentemente non hai letto le istruzioni — disse Lorna.

— Non farmi venire i nervi! Sì che le ho lette!

— Allora saprai che se interferisci con le azioni di un Amico, il contratto viene immediatamente annullato e devi pagare il costo del noleggio tutto in una volta!

— Ma dare un'altra colazione al proprio figlio per sostituire quella mangiata da un orribile mostro verde, non è un'interferenza!

— Ma Tim gli ha tirato il piatto...

— Se tu gli dessi da mangiare in modo decente forse lui...

E così di seguito. Al piano di sopra, sul pianerottolo davanti alla stanza di Tim, Buddy drizzava le orecchie, immagazzinando tutto quel che sentiva.

— Tim!

— Stai zitto, rompiscatole!

— Tim, se continui ad arrampicarti su quell'albero, dopo la prima biforcazione troverai un ramo che non è abbastanza robusto per reggere il tuo peso. Cadrai da un'altezza di tre metri circa, e il terreno è piuttosto duro, perché il tempo è stato alquanto asciutto, quest'estate.

— Stai zitto! Voglio solo allontanarmi da te!

Crack!

— Ecco, questo è un livido, il cui nome scientifico è emorragia subcutanea ovvero una perdita di sangue sotto la pelle. Mi pare anche che tu accusi una leggera lesione del tendine di Achille, a sinistra. C'è un muscolo che...

— Tenuto conto delle tue limitate capacità nel nuoto, non credo sia prudente allontanarsi troppo dal bordo della piscina. Oltre i due metri la profondità aumenta

improvvisamente.

— Fai silenzio! Sto cercando di allontanarmi da te, e... *glub*!

— La quantità di ossigeno presente nell'acqua è insufficiente a mantenere in vita una creatura che respira aria, come l'essere umano. D'altro canto, i pesci possono utilizzare questa piccola quantità di ossigeno perché sono dotati di branchie, invece che di polmoni. I tuoi antenati...

— Ehi, c'è quel piccolo verme di Tim Patterson! E guardate chi si trascina dietro! Ehi, Tim! Come mai devi stare con questo buffo orsacchiotto verde? Ti hanno costretto ad andare dallo strizzacervelli, eh?

Tim fu subito circondato da una dozzina di ragazzi del quartiere, di entrambi i sessi, tra i nove e i quattordici anni.

— La testa di Tim, come potete vedere, non è stata affatto "strizzata". Io sono l'Amico che gli è stato assegnato.

— Non dire stupidaggini! Chi mai vorrebbe essere amico di Tim? Ha rotto il braccio a mio fratello e poi si è messo a ridere!

— Ha dato fuoco alla palestra della scuola!

— Ha ammazzato il mio cane... Il mio bel cagnone!

— Sì, me l'hanno detto. Questa è un'ottima occasione per chiedere scusa, vero, Tim?

— Ma quel cane faceva un sacco di rumore, abbaiava sempre...

— Vigliacco! Hai ucciso il mio cane!

— Aiuto, Buddy! Aiuto!

— Come ti stavo dicendo, Tim, questa è proprio una magnifica occasione per scusarti... No, no, bambina cara, metti giù quel sasso. È veramente da maleducati (e pericoloso, per di più) tirare una cosa simile a qualcuno.

— Stai zitto!

— Suoniamogliele per bene! Così tornerà a casa piangendo e racconterà che dei ragazzini cattivi gli sono saltati addosso. Vediamo se gli piace, essere ripagato della stessa moneta!

— Siete pregati di non danneggiare il bambino che mi è stato assegnato.

— Ti ho detto di far silenzio, Verdone!

— Bada, ti ho avvertita: è pericoloso ed incivile tirar sassi alle persone. Credo che dovrò informare i tuoi genitori. Vieni, Tim.

— No!

— Bene, come vuoi. Allora lascerò andare questa signorina, che sarà libera di prenderti a sassate.

— No!

— Tim, i tuoi desideri sono contraddittori. O vieni con me per informare i genitori di questa bambina del suo riprovevole comportamento, o dovrò lasciarla andare e ti tirerà altri sassi... troppi, probabilmente, perché io possa bloccarli tutti.

— Io... ecco... Mi dispiace di aver fatto del male al tuo cane. Però mi esasperava, non smetteva mai di abbaiare.

— Ma non è vero che abbaiava sempre! Aveva una zampa ferita, e chiedeva aiuto a modo suo!

— Invece sì, non la finiva di abbaiare!

— Non è vero. Lo ha fatto solo quella volta, e tu ti sei arrabbiato.

— Io... io... allora, forse...

— Se vogliamo essere precisi, sono stati in molti a protestare perché il tuo cane faceva chiasso. Tu lo lasciavi solo per parecchie ore, ogni volta che uscivi.

— È proprio così! Grazie, Buddy!

— Ma non c'era bisogno di ammazzarlo, per questo!

— Ha ragione, Tim, non ce n'era bisogno. Avresti potuto diventare suo amico, e occupartene quando lo lasciavano solo.

— Già, e chi avrebbe avuto voglia di occuparsi di un cane come quello?

— Forse qualcuno che non aveva mai potuto avere un cane tutto per sé, non credi?

— E va bene! Sì, volevo un cane, e non me l'hanno mai permesso. Dicevano che l'avrei tormentato, e cose del genere. Allora mi sono detto: se è questo che credete vi faccio contenti!

— Come mai è tutto così tranquillo, stasera? —chiese Jack Patterson. — Cosa sta succedendo?

— Devi ringraziare Buddy — rispose Lorna.

— Davvero? E cosa ha fatto, stavolta, che io non avrei potuto fare?

— Ha convinto Tim ad andare a letto all'ora giusta, senza tanti strilli.

— Non raccontare storie! Convinto... L'avrà terrorizzato!

— Ma se stasera ha voluto che Buddy dormisse in camera sua, invece che davanti alla porta, sul pianerottolo!

— Dici sempre che non ho letto le istruzioni, e invece sei tu che non le hai lette! Gli Amici non dormono, stanno all'erta ventiquattr'ore su ventiquattro!

— Oh, smettila! È la prima sera di pace che abbiamo da non so quanto tempo a questa parte, e tu vuoi rovinarla ad ogni costo!

— Non è vero.

— Perché non stai zitto, allora?

Al piano di sopra, dietro la porta della stanza di Tim, come sempre socchiusa, le orecchie di Buddy erano ben tese, e le punte arricciate rendevano acutissimo il suo udito.

— E tu chi sei? Ah! Ti conosco! Tim Patterson, se non sbaglio! Allora, cosa vuoi?

— Io... Io...

— Tim vorrebbe sapere se suo figlio può giocare con lui, signora.

— Vuoi scherzare? Il mio Teddy dovrebbe giocare con Tim, dopo che lui gli ha spezzato il gomito con una mazza di baseball!

— Ma è successo molto tempo fa, signora, e...

— No! E questa è la mia ultima parola!

La porta fu sbattuta con decisione.

— Grazie per aver provato, Buddy. Non fa niente, davvero. Sarebbe stato divertente, ma non ha importanza!

— Guarda quella bambina, Tim, non dovrebbe giocare così vicina alla superstrada... Santo Cielo, ragazzo, dammi una mano, questa è un’emergenza! Togliti la cintura e mettila intorno alla gamba della piccola. Benissimo. Adesso stringi. Vedi, la perdita di sangue diminuisce. La cintura, messa al punto giusto, proprio dove un’arteria passa quasi sottopelle, fa da laccio emostatico. Se perdesse troppo sangue, potrebbe anche morire. Ha una penna nella tasca del vestito. Scrivile una T sulla fronte, e poi aggiungi l’ora precisa (laggiù c’è un orologio). Quando arriverà all’ospedale, il chirurgo saprà per quanto tempo ha tenuto il laccio emostatico. La circolazione del sangue può essere fermata al massimo per venti minuti.

— Oh, Buddy... Non so scrivere una T, e non so neanche leggere l’ora.

— Ma quanti anni hai?

— Otto e mezzo.

— Già, a dire il vero lo sapevo, e so anche che non sei capace di fare certe cose. Dammi la penna, per favore. Ecco. Adesso vai a bussare alla casa più vicina e chiedi a qualcuno di chiamare l’ambulanza. A meno che in questa macchina che sta facendo marcia indietro non ci sia un telefono.

— Desiderate, prego? — Jack Patterson fissò la coppia che aveva inaspettatamente bussato.

— Signor Patterson? Sono William Vickers, e questa è mia moglie Judy. Abitiamo nel Blocco 1100. Sentivamo di dover venire da voi, oggi, dopo quel che ha fatto vostro figlio. Luisa, la nostra bambina, è ancora in ospedale, ma dicono che presto starà bene.

— Che diavolo state dicendo? — Lorna venne fuori dal soggiorno, con il viso arrossato, accompagnata dall’odore acuto del gin. — Tim ha mandato vostra figlia all’ospedale? È davvero troppo! Jack Patterson, non ho nessuna intenzione di sprecare un minuto di più per occuparmi di tuo figlio! Ne ho abbastanza di lui, e anche di te! Hai capito? Basta!

— Ma no, avete capito male — disse timidamente Vickers. — Grazie alla sua prontezza, e all’Amico che lo accompagnava, Luisa se l’è cavata con poco: solo qualche graffio, e una modesta perdita di sangue. Niente, in confronto a quel che ci si aspetterebbe quando si finisce sotto una macchina.

La bocca di Lorna era spalancata, come quella di un pesce. Dopo qualche istante Judy Vickers tirò il marito per la manica.

— Caro, forse siamo venuti nel momento sbagliato. Sarà meglio che andiamo a casa. Comunque... sappiate che vi siamo molto, molto riconoscenti.

Si voltò e il marito, dopo aver rivolto a Jack e a Lorna uno sguardo perplesso, la seguì.

— Cretina! — urlò Jack. — Ma perché devi subito tirare le conclusioni sbagliate? Due persone ci vengono a trovare per ringraziarci, o per qualunque altra cosa, e tu pensi subito al peggio! Ma non hai proprio alcuna considerazione per tuo figlio... non gli vuoi neanche un po’ di bene?

— Ma certo, che gli voglio bene! Sono sua madre! Certo che mi importa di lui! —

Lorna tornò in soggiorno, la testa voltata indietro per continuare a strillare contro il marito.

— Per te, invece, è solo un oggetto, una cosa di tua proprietà, un simbolo della tua condizione sociale, un...

— Non è esatto, signora Patterson — disse una voce ferma. Lei, sorpresa, si voltò. Buddy era fermo al centro del soggiorno, e il verde brillante della sua pelliccia stonava orribilmente col blu pavone del tappeto rettangolare su cui si era piazzato.

— Che cosa fai qui? — esplose Jack. Dovresti essere di sopra, con Tim!

— Tim dorme profondamente, per il momento — disse con calma l'Amico. — Io, però, vi suggerirei di parlare a voce bassa.

— Stammi a sentire, io non prendo ordini da...

— Signor Patterson, non intendevo darle un ordine. Volevo soltanto chiarire un malinteso. Sua moglie ha definito con esattezza il suo atteggiamento verso vostro figlio (ed è proprio così, lei non l'ha mai considerato una persona, ma solo un oggetto che doveva contribuire a migliorare la sua immagine, che è poi quella del funzionario di successo di una società importante). Allo stesso tempo, però, sua moglie continua a pensare, sbagliando, di essere lei quella che "ama" Tim. Io credo, invece, che l'aggressività del bambino le faccia comodo, perché le offre il modo di scaricare la rabbia che nutre nei confronti di suo marito. No, signora Patterson, le sconsiglierei di ricorrere alla violenza. Sono stato dotato di riflessi infinitamente più pronti di quelli degli esseri umani.

Lorna, che aveva già alzato il braccio ed era pronta a tirare un pesante bicchiere di cristallo, sospirò e si trattenne.

— Già. Ti ho visto afferrare al volo tutto quello che ti lancia Tim. Però adesso fai silenzio, va bene? — Tornò ad infuriarsi: — Non è affar tuo, criticare me o Jack, capito?

— È vero! — insorse Jack. — Non sono mai stato insultato in questo modo, in tutta la mia vita.

— Forse le avrebbe giovato, sentirsi dire qualche verità spiacevole — disse Buddy. — Il mio compito è quello di contribuire a valorizzare le doti e i talenti che, sono costretto a ricordarglielo, lei, proprio lei ha voluto fossero inclusi nel patrimonio genetico di Tim. Lui non ha chiesto di nascere così, né di essere figlio di due genitori tanto vanitosi da non sapersi accontentare di un bambino normale. Avete voluto un "modello di lusso", e ne avete sistematicamente sprecato le capacità. Nessun bambino di otto anni e sei mesi, con un Q.I. tra 160 e 175 dovrebbe essere incapace di leggere, scrivere, contare, leggere l'ora, e così via. Siete stati voi a mettere Tim in questa infelice situazione.

— Se non stai zitto ti...

— Signor Patterson, torno a suggerirle di parlare a voce bassa.

— Non ho intenzione di dar retta alle tue stupidaggini, specie di mostro verde!

— E neanch'io! — gridò Lorna. — Come osi dire che non amo mio figlio, e che me ne servo per ferire Jack!

— Giusto! E quanto a me, non sopporterò di sentirmi dire che lo tratto come un soprammobile, un... come l'hai chiamato?

— Un oggetto che serve a migliorare la sua immagine — rispose Buddy, pronto.

— Ma guarda un po' — Jack si avvicinò all'Amico a grandi passi. — Mi prendi in giro, vero?

— È proprio così, ci prende in giro! — gridò Lorna.

— Basta, sono stufo! Domani mattina chiamerò l'agenzia per chiedere che ti portino via; sono stufo di essere trattato come un deficiente e un incapace, e soprattutto sono stufo di affidare mio figlio a un... Tim! Che cosa fai qui? Dovresti essere a letto!

— Vi avevo detto di parlare più piano — mormorò Buddy.

— Torna subito in camera tua! — urlò Lorna alla piccola figura in pigiama azzurro, con i capelli arruffati, che stava scendendo le scale. Le luci del soggiorno facevano brillare le lacrime che gli scorrevano sulle guance.

— Hai sentito cos'ha detto tua madre? — urlò Jack. — Torna subito a letto!

Ma Tim continuava a scendere a passi lenti e decisi, finché arrivò in fondo alla scala e andò dritto verso Buddy. Poi mise le sue dita rosee fra quelle pelose dell'Amico, e disse:

— Non potete mandano via! È amico mio!

— Non usare quel tono con tuo padre! Farò esattamente quel che voglio, con quella cosa!

— E invece no! — Tim parlava in tono deciso.

— Non puoi. Ho letto il contratto, e dice che non puoi.

— Cosa vuol dire, hai letto il contratto? — chiese Lorna, con voce stridula. — Se non sai leggere, piccolo imbecille!

— Per vostra informazione, sa leggere — disse tranquillamente Buddy. — Gliel'ho insegnato questo pomeriggio.

— Che cosa?

— Gli ho insegnato a leggere, questo pomeriggio. Ne era perfettamente capace, e ho solo dovuto rimuovere il blocco che gli impediva di farlo. Ora che è in grado di collegare i suoni ai simboli, in un paio di giorni dovrebbe riuscire a leggere qualunque cosa.

— E quindi ho letto il contratto! — dichiarò Tim. — Perciò so che Buddy può restare con me per sempre.

— Adesso esageri — mormorò Buddy.

— Certo, lo so. Ma dieci anni sono lunghi. — Tim strinse la mano di Buddy. — Adesso basta con le stupidaggini. E smettetela di strillare, perché i ragazzini della mia età hanno bisogno di dormire. Io me ne torno a letto. Vieni, Buddy?

— Sì, certo. Buonanotte, signore e signora Patterson. Vi prego di riflettere sulle mie osservazioni e su quelle di Tim, che vi conosce molto meglio di me.

Mentre saliva le scale, con Buddy al fianco, Tim si voltò indietro. Sul suo visetto serio le lacrime si erano ormai asciugate.

— Non preoccupatevi — disse. — Non vi darò più tanti problemi. Adesso ho capito che non è colpa vostra, se vi comportate così.

— E ha sempre quella maledetta aria di superiorità! — strepitò Jack Patterson, la prima volta che lui e sua moglie tornarono dal dottor Hend. In base all'accordo che

aveva sistemato la faccenda del cane, erano costretti a portare Tim dal medico una volta al mese. Era senz'altro meno costoso che affidarsi ad uno studio legale computerizzato, capace di evitare il riformatorio al ragazzo.

— Posso immaginarlo — sospirò il dottor Hend. — Ma vedete, un biofatto come Buddy è concepito in modo tale da enfatizzare le caratteristiche umane che i più importanti antropologi di Procyon, Regulus, Sigma Draconis e altri sistemi hanno individuato come positive, e che tuttavia sono tanto rare. Quella più importante è l'empatia, cioè quel che ci consente di sentire con gli altri, di provare compassione, eccetera. Per incoraggiarne lo sviluppo bisogna cominciare ad insegnare la pazienza, e ne consegue che bisogna dare il buon esempio.

— Pazienza? Ma Tim non è affatto paziente! — replicò Lorna. — Prima era ostinato, d'accordo, distruggeva tutto, diceva parolacce, ma adesso non ci lascia un momento di pace! È un continuo: «Dammi questo, dammi quello, voglio costruire una barca, voglio fabbricare una navicella spaziale, mi serve un vetro per fare un terrario e osservare le formiche... Voglio, voglio, voglio!» È come prima, o addirittura peggio!

— È vero! — disse Jack, tetro. — Buddy non ha fatto altro che metterci contro nostro figlio!

— Al contrario: l'ha messo dalla vostra parte. Anche se in ritardo, sta facendo del suo meglio per darvi quel che avevate chiesto. Volevate un figlio intelligente e con un Q.I. elevato. E l'avete avuto. — Il tono del dottor Hend era quello di chi sta per perdere la pazienza. — È di nuovo in una scuola normale, ha raggiunto risultati eccellenti, è bravo nella ginnastica, in caduta libera e in tante altre materie. Buddy l'ha fatto diventare esattamente il figlio che avevate deciso di avere, in origine.

— Le dico di no! — esplose Jack. — Sembra che ci guardi dall'alto in basso! È una cosa insopportabile.

— Signor Patterson, provi a pensarci su e vedrà che era inevitabile.

— E io dico che poteva e doveva essere evitato.

— Invece no. Per rompere in fretta l'isolamento di Tim e curare la sua incapacità di capire i sentimenti altrui, Buddy ha usato il sistema più pratico. Gli ha dato il senso della pietà: qualcosa che vorrei poter fare anch'io. Non è colpa di Buddy, e nemmeno di Tim, se le prime persone che hanno fatto pena al bambino siete stati voi. Quindi, se volete che lui cambi e vi rispetti, dovrete chiedere consiglio a Buddy... In fondo gli Amici servono a questo: a migliorarci come esseri umani. E adesso scusatemi, ho altri pazienti che aspettano. Buonasera!

Supercavallo

di George Byram

Questa è l’avvincente storia di Aquila Rossa,
un cavallo che volava senza bisogno di ali.

Secondo il dizionario, una mutazione è un cambiamento improvviso, grazie al quale la prole si distingue dai genitori per una o più caratteristiche ben pronunciate... e questa definizione si applica magnificamente ad Aquila Rossa. È nato da genitori di ottima razza: suo padre e sua madre discendevano, infatti, da due eccellenti esemplari. Ma l’unica cosa normale del puledrino era il colore, un bel castano fulvo.

Aquila Rossa, io l’ho visto nascere. Stava scalciando per liberarsi dalla placenta, quando gli ho ripulito il naso dalla membrana. Dopo un minuto era in piedi e stava fermo ed eretto, mentre la madre finiva di asciugano con la lingua. A cinque minuti dalla nascita ha cominciato a succhiare, e quando ho ritrovato la presenza di spirito sufficiente a chiamare Ben, stava già recalcitrando e impennandosi.

Ben veniva dal granaio, cioè dal lato in rovina della stalla. Era piccolo, rispetto alla maggioranza degli uomini, ma piuttosto alto, per essere un fantino. Portava abbastanza bene i suoi quarantadue anni, aveva i capelli grigi e un’esperienza di vecchia data in fatto di cavalli.

Appena vide il puledro si fermò e lanciò un fischio. Poi spinse all’indietro il berretto e studiò il cavallino baio per cinque minuti buoni. Anche a pochi istanti dalla nascita, un intenditore poteva già notare parecchie stranezze. Le ossa dalla grassella al garretto e dal gomito al ginocchio erano anormalmente lunghe. La spalla era anch’essa troppo lunga, e molto inclinata. La groppa era alta e a montarlo sarebbe sembrato di correre in discesa. Inoltre aveva la schiena corta e la zona ventrale lunga. Tutto questo faceva pensare che le ossa fossero lunghe e terribilmente efficienti, azionate da muscoli robustissimi, mai visti in un puledro. La profondità incredibile del sotto-pancia e l’immensa molla delle costole testimoniavano la presenza di cuore e polmoni simili a macchine potenti, capaci di spingere ossa e muscoli al massimo. Le narici di Aquila Rossa erano più grandi di un buon terzo di tutte quelle che avevo visto sino ad allora, e la gola appariva grande e liscia tra le larghe mascelle. Sarebbe stato in grado di alimentare il motore con la necessaria quantità d’ossigeno. La forma della testa, inoltre, era perfetta, e gli occhi grandi e luminosi indicavano coraggio e volontà di vincere. Ma le proporzioni insolite gli davano un aspetto bizzarro.

— Santo Cielo! — disse Ben, sottovoce, e io annuii. Avevamo lavorato con i cavalli per tutta la vita, noi due. Io come veterinario e allenatore per i grandi allevatori, e Ben come fantino. Adesso avevamo entrambi una certa età, e ci sentivamo inutili. Ben era diventato troppo pesante per cavalcare, io ero troppo irascibile perché i proprietari

delle scuderie potessero sopportarmi. Avevo studiato a lungo le varie genealogie, e sapevo che gli allevatori non erano più capaci di migliorare la razza, ma non riuscivo a convincere nessuno delle mie teorie. Uno dopo l'altro, i grandi proprietari avevano deciso di fare a meno delle mie prestazioni. Io e Ben avevamo messo in comune i nostri risparmi per comperare un piccolo ranch nel Colorado. Al nostro ultimo datore di lavoro avevamo chiesto, invece dell'onorario che ci spettava, la giumenta che in seguito sarebbe diventata la madre di Aquila Rossa. Barton Croupwell si era messo a ridere, quando avevamo voluto la cavalla al posto dei soldi.

— Costello — mi aveva detto — a te e Ben spettano duemilacinquecento dollari. La cavalla ha diciannove anni. Potrebbe morire domani.

— Ma potrebbe anche avere un altro puledro — dissi io.

— Già, potrebbe, ma le probabilità che ce la faccia sono pochissime.

— Ci bastano, visto il sangue che ha nelle vene.

Croupwell era uno speculatore, e allevava cavalli solo per arricchirsi. Scosse la testa: — Ne ho conosciuto di matti con un'idea fissa in testa, ma tu sei il peggiore. Suppongo che avrai già scelto lo stallone, nel caso la giumenta fosse in grado di figliare.

— Non è tuo, comunque.

La risposta lo irritò. — I miei stalloni fruttano cinquemila dollari a monta. Non dirmi che non sono abbastanza, per te.

— La loro genealogia è quella sbagliata — insistei.

— Carvelliers ha uno stallone che si chiama "Vola Via".

— Gli stalloni di Carvelliers costano cari. Avete davvero tanti soldi, tu e Ben? — Sapeva benissimo cosa avevo in mente.

— Tu e Carvelliers vi scambiate sempre dei favori — dissi. — Non ti costerebbe nulla, far montare la giumenta.

Gettò indietro la testa e scoppiò a ridere. Era un uomo alto e magro, vestito con grande eleganza, con i capelli neri e baffi sottili. — Non sono un filantropo. La vuoi davvero, questa giumenta?

— Ti ho già detto di sì.

— Credi sul serio che potrà figliare?

— Scommetto cinque a uno che figlierà.

— Va bene, scommettiamo — fece lui. — Mando la giumenta da Carvelliers, e se resta incinta pago io la monta. In caso contrario mi tengo la bestia.

— E anche i duemilacinquecento dollari miei e di Ben?

— Certo.

— Non sei davvero uno che rischia — dissi, guardandolo negli occhi — ma accetto ugualmente.

E adesso io e Ben ci trovavamo davanti a una vera "macchina da corsa": qualcosa di completamente nuovo.

Il nostro ranch, così appartato, era l'ideale per allenare il puledro. Stavamo bene attenti a non far vedere Aquila Rossa a nessuno. Quando ebbe un anno, anche le nostre più rosee previsioni si erano ormai rivelate inferiori ai risultati. Ben cominciò a cavalcarlo verso i due anni. A quell'epoca era alto diciassette palmi, pesava millecento libbre e portava la discreta mole di Ben come se niente fosse. Non correva: volava. Un

giorno dopo l’altro, man mano che Ben cominciava a lasciargli la briglia sul collo, lo guardavo correre sulla pista che avevamo scavato nella prateria: sembrava una immensa ruota con i raggi che giravano irresistibilmente in avanti. Era già capace di portare il peso stabilito per i cavalli adulti, e il cronometro ci diceva che Aquila Rossa aveva ormai battuto tutti i primati mondiali su tutte le distanze, e su una pista alquanto primitiva! Io e Ben avevamo quasi paura.

Una sera, quando la fine della stagione ippica era ormai vicina, Ben disse, nervosamente: — Ho fatto qualche telefonata a certi fantini che conosco, quelli di Croupwell e di Carvelliers, e altri ancora. I loro migliori puledri di due anni sono discreti, ma del tutto normali. Aquila Rossa li lascerebbe indietro di venti lunghezze.

— Bisogna tenerlo sotto controllo, Ben. Nessuno deve sapere di che cosa è capace.

— Finché siamo solo io e lui, posso ancora farmi obbedire; ma chissà cosa farà quando si troverà in mezzo agli altri cavalli.

— Devi tenerlo a freno.

— Senti, Cos, ho montato le bestie migliori, e certe avevano anche un brutto carattere. Lo so io, chi si lascia tenere a freno e chi no. Se Aquila Rossa decide di correre, non potrò farci nulla.

— L’abbiamo allenato con ogni cura.

— Già, ma se lo conosco bene si scatenerà quando gli altri cominceranno ad incalzano. E poi a chi si intende di cavalli basterà uno sguardo per capire tutto. Si renderanno conto che gli impediamo di dare il massimo.

Eravamo vicini al recinto fatto con assi di pino, e mi voltai a guardare Aquila Rossa. Avete mai visto un ghepardo? È un grande felino. Corre più veloce di qualsiasi altro animale, ha le gambe lunghe, un lungo corpo, e finché non comincia a correre si muove dolcemente, con grazia; poi diventa un fulmine munito di gambe, che appena si intravedono per via della velocità. Aquila Rossa assomigliava più a un ghepardo da milleduecento libbre che a un cavallo. E correva come un ghepardo.

— Insomma, è un cavallo da corsa — dissi. — E che altro può fare, se non correre?

— D’accordo, facciamolo correre — disse Ben. — Ma da quel momento tutto sarà diverso.

Era una profezia fin troppo facile.

Decidemmo di cominciare su una pista dell’Ovest, e dovemmo ipotecare il ranch per pagare la tassa di iscrizione. Riuscimmo comunque a espletare in tempo tutte le formalità e due giorni prima della corsa lo sistemammo in un rimorchio chiuso, bene avvolto in una coperta; prima che qualcuno riuscisse a vederlo era già nel suo box. Lo allenavamo all’alba, prima che gli altri cavalli e i loro fantini uscissero ad esercitarsi.

Era una pista, quella, dove molti allevatori mettevano alla prova i puledri di due anni. La prima persona che incontrai il giorno della corsa fu Croupwell. Il suo tiepido interesse mi dimostrò che sapeva dell’iscrizione di un nostro cavallo. Guardò i miei Levis consunti e valutò il mio aspetto sciupato.

— Che ti è successo in questi tre anni, Costello? Non hai l’aria di aver mangiato tutti i giorni.

— D’ora in poi le cose cambieranno — dissi.

— Per merito del puledro che hai iscritto, vero? È per caso il frutto della scommessa che hai vinto?

— Precisamente.

— Ho visto dai documenti che lo monta Ben. Deve essere dimagrito.

— Non mi pare.

— Non pretenderai che un puledro di due anni faccia la sua prima corsa con centoventotto libbre addosso!

— È abituato a Ben — risposi, senza badarci.

— Costello, ho saputo che hai ipotecato il tuo ranch, per pagare la tassa di iscrizione. — Mi guardava con aria indagatrice. Il suo istinto di giocatore gli diceva che c'era qualcosa sotto. — Fammi vedere il puledro.

— Lo vedrai quando lo porteremo fuori per mettergli la sella — dissi, e mi allontanai.

Non ci voleva un esperto, per riconoscere le qualità di Aquila Rossa, e quando gli togliemmo la coperta, nel recinto in cui si sellano i cavalli, tutti i fantini e i proprietari si avvicinarono. In un attimo, mentre io e Ben mettevamo la sella ad Aquila Rossa, intorno a noi si formò un gruppo di intenditori.

Carvelliers, un bel gentiluomo dai capelli bianchi, mi chiamò.

— Costello, quello è il figlio di Vola Via?

— C'è la tua firma, sui suoi documenti — gli dissi.

— Ti do cinquantamila dollari per la madre.

— È morta quindici giorni dopo che lo abbiamo svezzato.

— E quanto vuoi per il puledro?

— Non è in vendita.

— Ne parleremo più tardi — mi disse, e si diresse ai botteghini delle scommesse, seguito da una discreta folla. Vidi alcuni garzoni di scuderia che cercavano di ottenere un prestito per scommettere a favore di Aquila Rossa, malgrado il sovrappeso che avrebbe portato. Quando i botteghini stavano per chiudere, il nostro cavallo era il favorito. E nessuno lo aveva ancora visto correre!

— Per fortuna non abbiamo soldi per le scommesse — disse Ben, mentre lo aiutavo a montare. — Con le quotazioni che hanno fissato, con un dollaro si guadagnano solo dieci centesimi.

Le quotazioni di Aquila Rossa avevano messo sull'avviso gli spettatori, convincendoli a puntare su di lui. Quando i cavalli sfilarono davanti alle tribune, si levò un applauso sommesso. Il nostro non aveva niente in comune con gli altri cavalli. Avanzava a passi felpati, muovendo tranquillamente la testa, e le lunghe gambe posteriori davano l'impressione che camminasse in discesa. Per ogni suo passo, gli altri purosangue ne facevano tre.

Ero vicino allo steccato e, mentre lui e Ben passavano, dirigendosi verso il rettifilo opposto al traguardo, mi accorsi che Aquila Rossa osservava gli altri cavalli, muovendo curiosamente le orecchie. Guardai Ben. Era pallidissimo. — Come sta? — chiesi.

Ben mi guardò con la coda dell'occhio: — È diverso dal solito.

— Diverso come? — esclamai, agitato.

— E che ne so — gridò Ben, volgendosi indietro.

Aquila Rossa entrò docilmente nella gabbia che gli era stata assegnata, ma quando questa si aprì di scatto, il tumulto dei cavalli lo allarmò. Però si riprese e nei primi

cento metri riuscì ad aumentare progressivamente la velocità, guadagnando un vantaggio di cinque lunghezze. Dalla folla sali un suono sibilante, misto a un sospiro di stupore.

— Santo Cielo, tienilo a freno — mi sorpresi a dire.

Con il binocolo potevo vedere che i fantini degli altri cavalli studiavano il puledro baio che li sopravanzava. Molti purosangue di due anni sono capaci di aumentare la velocità e di acquistare un vantaggio iniziale, ma nessuno riesce a guadagnare cinque lunghezze in meno di duecento metri. Ben cercò di fargli diminuire l'andatura finché gli inseguitori non furono a una lunghezza di distanza.

Nessun cavallo è mai riuscito ad avvicinarglisi di più.

Dopo la curva un paio di fantini rincorsero Aquila Rossa, e il gruppo si frazionò: tre cavalli, poi due, e infine altri due. Aquila Rossa guadagnò altre due lunghezze quando ancora dovevano raggiungere l'ultima curva, prima del rettifilo. Vedevo che Ben lottava per trattenerlo. I due che avevano tentato di superarlo ormai erano stanchi, e, mentre i fantini spronavano i cavalli per affrontare il rettifilo, restarono indietro. Aquila Rossa sembrò avvertire lo sforzo degli inseguitori e cambiò velocità. Sembrava una macchina da corsa con l'acceleratore inchiodato. Ogni volta che le sue zampe toccavano la pista guadagnava mezza lunghezza.

Quando tagliò il traguardo aveva un vantaggio di quasi cento metri sul cavallo più vicino, ma non si fermò. Ben dovette fargli fare un giro completo della pista, prima che Aquila Rossa si accorgesse che gli altri non gli stavano più dietro. Quando fu condotto nel recinto del vincitore, i suoi fianchi si alzavano e si abbassavano con ritmo regolare. Era appena umido, non aveva faticato abbastanza per sudare.

La prima cosa che ricordo è l'espressione colpevole di Ben. — Ho cercato di tenerlo a freno — mi disse. — Ma quando si è reso conto che qualcuno stava tentando di superarlo si è talmente eccitato che non ha più fatto caso alla mia presenza.

L'altoparlante balbettava freneticamente. Sì, era stato battuto il primato mondiale, anzi, signore e signori, era addirittura sceso di cinque secondi. No, il record non era ancora ufficiale. Prima i veterinari dovevano controllare il cavallo. Calma, per favore, restate ai vostri posti, prego.

Restare ai loro posti! Ogni uomo, donna e bambino presente nell'ippodromo era deciso a vedere da vicino quel favoloso cavallo. Quando Aquila Rossa si era messo a volare sul rettifilo mi erano venute le lacrime agli occhi. Era impossibile mantenere la calma, dopo aver visto una cosa del genere.

Il resto di quella giornata si riduce ad una serie di episodi confusi. Prima i veterinari controllarono i denti di Aquila Rossa, i suoi documenti, la sua data di nascita, ed infine esaminarono di nuovo il numero tatuato sul labbro per assicurarsi che si trattava proprio di un puledro di due anni. Poi stabilirono che non era stato drogato e, osservando le sue dimensioni incredibili, arrivarono a chiedersi se un animale del genere poteva davvero considerarsi un cavallo. E finalmente se ne andarono, insieme ai giudici di gara.

A quanto pareva, c'era chi sosteneva che Aquila Rossa non doveva correre. Carvelliers fece notare che i documenti del puledro erano in perfetto ordine, che era figlio del suo stallone e quindi di ottima discendenza, e che non lo si poteva assolutamente dichiarare non idoneo.

— Ma se si permette a quel cavallo di correre — disse un giudice di gara — chi se la sentirà di sfidarlo?

Croupwell era seduto a un lungo tavolo, insieme agli altri proprietari. — Signori — disse dolcemente — avete forse dimenticato che esiste il perito?

Compito del perito è stabilire che peso deve portare ogni cavallo. Si sa che un buon perito può fare in modo che un gruppo di cavalli finiscano la propria corsa testa a testa, solo decidendo di imporre un maggior peso ai più forti. Ma Croupwell aveva dimenticato una cosa: solo i cavalli adulti vengono penalizzati da un handicap, nelle corse.

Balzai in piedi: — Ai puledri di due anni non si impone un handicap, lo sapete tutti. Possono portare qualunque peso.

— È vero — rispose Croupwell. — A due anni in genere corrono con pesi arbitrari. Ma è il regolamento che deve adattarsi alla situazione esistente. Dato che questa è cambiata, bisogna adeguare anche il peso.

Carvelliers aggrottò le sopracciglia, furibondo.

— Aquila Rossa portava centoventotto libbre, contro le centoquattro degli altri puledri. Per portarlo al livello di un cavallo normale, dovreste imporgli un peso tale che finirebbe per distruggerlo.

Croupwell alzò le spalle. — Se è così, mi dispiace. Ma dobbiamo pensare al bene delle gare: sapete quanto sono importanti le scommesse. E chi oserebbe scommettere contro questo cavallo?

Carvelliers si alzò. — Signori — disse, pronunciando la parola come se fosse un insulto. — Per tutta la mia vita ho allevato cavalli e li ho fatti correre. Ho sempre creduto che le gare servissero a migliorare le razze, non ad ammazzare i cavalli migliori. — Poi si rivolse a me e a Ben: — Quando vi farà comodo, vorrei parlarvi.

Ben e io estinguemmo il debito che avevamo fatto per iscrivere il cavallo alla corsa, ci comprammo dei vestiti decenti e andammo all’albergo in cui alloggiava Carvelliers.

— Salve, Ben. Sono contento di vederti — disse lui. — Costello, ti devo le mie scuse. Per anni ho pensato che le tue teorie fossero sbagliate, e tu mi hai dimostrato che sbagliavo.

— Sì, avevi torto, ma Aquila Rossa non prova nulla — risposi. — Sarebbe soltanto un buon puledro, forse il migliore... se fosse stato normale. Ma le sue qualità non hanno niente a che fare con le genealogie.

— Credi che sia un mutante... qualcosa di nuovo?

— Completamente nuovo.

— Secondo te quanto peso può portare, correndo per vincere?

Mi voltai verso Ben, che disse: — Vincerà con qualsiasi peso gli impongano. Si ucciderà, pur di vincere.

— Peccato che tu non sia riuscito a frenarlo — disse Carvelliers. — Ha abbassato il record mondiale di cinque secondi. Non illuderti, lo caricheranno di un peso sempre maggiore, finché i tendini e le articolazioni non cederanno. Lo farai correre comunque?

— Che altro possiamo fare?

— Già. Forse avete ragione. Ma se lo distruggeranno, ho una proposta da farvi.

Lo ringraziammo e andammo via.

Io e Ben studiammo il nostro piano con cura.

— Dobbiamo allenano con altri cavalli — propose Ben. — Se riesco ad abituano a sopportare che gli altri gli stiano dietro di qualche lunghezza, forse potrò frenarlo.

Con quel che restava della prima vincita comprammo due discreti cavalli e ingaggiammo un paio di garzoni dei ranch vicini per montarli. Sulle colline intorno alla nostra pista apparvero diversi uomini con il binocolo, e noi lasciammo a riposo Aquila Rossa, in modo che non avessero granché da vedere.

Il mondo delle corse era impazzito, dopo il record del nostro cavallo. Ma il tempo passava, e gli uomini col binocolo riferirono che non stava certo bruciando la pista, a casa. Gli articoli dei giornali cominciarono a far l'ipotesi che quella straordinaria prestazione fosse un episodio isolato. Il cavallo sarebbe riuscito a ripeterla? Era esattamente quel che volevamo. A questo punto iscrivemmo Aquila Rossa alla sua seconda corsa, questa volta su una distanza maggiore.

Era una gara a premi tra puledri di due anni, e noi lo iscrivemmo all'ultimo minuto, ma la notizia si sparse in fretta. L'ippodromo non aveva mai avuto tanto pubblico e così poche scommesse. Nessuno osava scommettere contro Aquila Rossa, che però la volta precedente aveva corso solo i milleduecento metri: avrebbe saputo fare altrettanto sulla distanza? L'ammontare delle scommesse era così scarso che diventammo molto impopolari tra i giudici di gara.

— Se ti riesce — dissi a Ben — trattienilo alla partenza.

— Se posso — rispose lui.

Aquila Rossa si era ormai abituato alla presenza di altri cavalli e usciva dalla gabbia di partenza senza problemi. Quando la gabbia scattò, Ben lo tenne a freno e il gruppo era già a una certa distanza, quando il puledro si accorse che io avevano imbrogliato: vide i cavalli davanti a sé e impazzi.

Si spostò all'esterno e raggiunse il gruppo prima che arrivasse alle tribune. Alla prima curva aveva un vantaggio di cinque lunghezze. Si dirigeva verso il rettifilo del traguardo, guadagnando costantemente terreno, e la folla si scatenò. Arrivato all'ultima curva prima del rettifilo, si trovò di fronte la gabbia di partenza, che gli inservienti non avevano ancora avuto il tempo di spostare; scartò per evitarli, e poi, come se si fosse infuriato, si lasciò veramente andare. Quando tagliò il traguardo il primo fra i suoi inseguitori non era ancora arrivato al rettifilo. Mi sentii improvvisamente debole e mi sedetti, piangendo. Aveva abbassato il record mondiale di dieci secondi.

Finita la corsa, il pandemonio non accennava a placarsi. Le prime pagine dei giornali di tutto il mondo dicevano, a caratteri cubitali: «Un supercavallo mette a soqquadro il mondo delle corse». Era il minimo che potessero scrivere.

— La prossima volta che lo faremo correre — dissi a Ben — gli faranno portare due sacchi di mangime ed una balla di fieno.

Lo sguardo di Ben si perdeva lontano. — Non puoi sapere che cosa si prova a montare una creatura del genere, e a vedere un gruppo di cavalli che restano indietro, mentre tu li oltrepassi alla velocità del fulmine. E sai una cosa, Cos? Non andava nemmeno a tutta velocità.

A quel punto, il perito gli assegnò un handicap di centrotrentasette libbre. Era un peso mai sentito per un puledro di due anni, ma io mi aspettavo di peggio.

Una volta al ranch, gli caricammo addosso le centotrentasette libbre e lo facemmo andare pian piano per qualche settimana. Sembrava che non se ne fosse nemmeno accorto. La prima volta che Ben lo lasciò andare, batté il suo stesso primato. Tenni le sue gambe sotto controllo, e notai che le articolazioni non erano né infiammate né gonfie.

Lo iscrivemmo a un'altra corsa. Piovve per due giorni, prima della gara: la pista era un mare di fango. Alcuni pensavano che la "macchina volante" (questo, ormai, era il soprannome di Aquila Rossa) non sarebbe riuscita a mantenere la sua velocità abituale, in quelle condizioni.

Tu che ne pensi? — chiesi a Ben. — Non ha mai corso nel fango.

— Diamine, Cos, quel cavallo non si accorge neppure della pista su cui corre. Appena capisce che qualcuno sta tentando di superarlo, fila come un razzo.

Ben aveva ragione. Quando il gruppo uscì dalle gabbie di partenza, quel giorno, Aquila Rossa schizzò via come un seme di anguria che sfugga dalle dita. Sprizzò in giro un po' di fango, poi se li lasciò indietro e nel rettifilo era completamente solo.

Nelle corse seguenti, accaddero tre fatti importanti. Primo: il perito non sapeva come regolarsi per assegnare un handicap ad Aquila Rossa. Fu stabilito un teso di centoquaranta libbre, che diventarono centoquarantadue, e poi centoquarantacinque: ma il puledro arrivava invariabilmente solo al rettifilo. Secondo: dopo aver vinto una corsa con un handicap di centoquarantacinque libbre, alla gara seguente si ritrovò solo. Nessuno volle correre contro di lui. Terzo: Aquila Rossa, ormai, attirava le folle più numerose in tutta la storia dell'ippica.

In quella stagione restavano solo due corse importanti, distanti un giorno di viaggio e mille miglia l'una dall'altra. I giudici di gara di entrambe avevano un serio problema da risolvere. Aquila Rossa era sempre seguito da un pubblico enorme, ma la vittoria era scontata e la gente avrebbe puntato tutto quel che aveva sul nostro puledro, perché l'ippodromo, secondo la legge, doveva pagare dieci centesimi per ogni dollaro. I giudici risolsero il problema secondo il vecchio adagio: puoi fermare anche un treno merci, se il carico è abbastanza pesante. Ad Aquila Rossa fu imposto il peso senza precedenti di centosettanta libbre. Pensavano, in questo modo, di prendere due piccioni con una fava: gli altri proprietari si sarebbero sentiti incoraggiati ad entrare in gara, ed Aquila Rossa avrebbe garantito un pubblico strabocchevole.

Ben si impuntò. — Non voglio fargli del male. Quel peso lo distruggerà.

— Fantastico — dissi io. — Saremo due vecchi idioti che possiedono il cavallo più veloce del mondo, ma non possono far altro che starsene chiusi in un ranch tra le colline, con due cavalli di seconda categoria e la vincita di qualche corsa.

— Capisco come ti senti — disse Ben. — L'unica cosa che hai ricavato da tutto questo è un po' di denaro. Ma io ho potuto montarlo.

— Va bene — dissi, cercando di prendere la cosa con filosofia. — Io invece ho potuto guardarlo, ed è quasi come averlo montato. — Mi fermai e presi Ben per il braccio. — Cos'è che ho detto?

Ben si divincolò. — Sei diventato matto?

— Ho potuto guardarlo! Ben, cos'è successo ogni volta che Aquila Rossa ha corso?

— chiesi.

— Ha stabilito un record — disse Ben, come se fosse una cosa da nulla.

— E ha fatto impazzire alcune migliaia di persone — puntualizzai.

Ben mi guardò. — Stai pensando, per caso, che la gente pagherebbe per vedere un cavallo correre... da solo?

— Quando Aquila Rossa corre, in pista non c'è nessun altro. Dài, andiamo ad iscriverlo.

Iscrivemmo Aquila Rossa alla penultima corsa della stagione e accadde esattamente quel che avevo previsto. Gli altri proprietari si ritirarono. Non erano disposti a scendere in gara contro Aquila Rossa, nemmeno se portava addosso centosettanta libbre. Ma tutti si iscrissero all'ultima corsa. Nessun cavallo, neanche Aquila, pensarono, era così resistente da riuscire a correre due giorni di seguito, e con un volo aereo di mezzo, per di più. I giudici della seconda corsa gongolavano: la loro sarebbe stata la più grande gara di tutti i tempi. Ai giudici della prima venne un colpo e chiesero di parlarci. Ci pagarono perfino il biglietto dell'aereo, e ci andai.

— Accetterebbe un risarcimento — chiesero — per ritirare il suo cavallo?

— No — risposi.

— Il pubblico non verrà a vedere una corsa già vinta in partenza — si lamentarono — anche se il suo cavallo è una grande attrazione. — Stavano pensando ai dieci centesimi per dollaro che avrebbero dovuto sborsare.

— Vi sbagliate — dissi. — Spargete la voce che il supercavallo correrà senza handicap, per battere il proprio primato, ed avrete un tutto esaurito.

Legalmente la corsa non poteva essere annullata, così accettarono.

Tornando a casa mi fermai da Carvelliers. Discutemmo a lungo e alla fine trovammo un accordo.

— Funzionerà — gli dissi. — Ne sono sicuro.

— Sì — annuì Carvelliers — funzionerà, ma devi convincere Ben a farlo correre per una volta, una volta sola, con un handicap di centosettanta libbre. Dobbiamo far morire di paura tutto il mondo dell'ippica.

— Lo convincerò — promisi.

Una volta a casa, presi da parte Ben. — Un cavallo da mandria porta ben più di centosettanta libbre, vero, Ben?

— Sì, ma non deve correre il miglio in un po' più di un minuto.

— Sono sicuro — gli dissi — che Aquila Rossa correrà come al solito, anche con quel peso, e non gli succederà niente.

— Ma un cavallo da mandria ha i pettorali e le articolazioni di una bestia da lavoro. Non è un puro-sangue.

— Neanche Aquila Rossa — replicai.

— Cosa stai cercando di dirmi? Hai già ottenuto di non fargli portare nessun handicap.

— Nella prima corsa.

— La prima corsa! Non starai pensando di farlo correre in tutte e due?

— Sì, e la seconda sarà la sua ultima corsa. Non ti chiederò mai più di imporgli quel

peso.

— Dovresti vergognarti di chiedermelo adesso. — Poi, ad un tratto, si rese conto di quel che gli avevo detto. — Ultima corsa! Come sai che sarà l'ultima?

— Non ti ho ancora detto che ho parlato con Carvelliers.

— Va bene, ma che c'entra?

— Ben — lo supplicai. — Fidati, vediamo cosa riesce a fare Aquila con centosettanta libbre.

— D'accordo — disse Ben, a malincuore. — Ma non ho alcuna intenzione di spingerlo.

— Spingerlo! — sbuffai. — Ma se non sei mai riuscito a trattenerlo!

Ben rimase sorpreso, quando Aquila Rossa dimostrò di poter correre senza sforzo sotto quel peso, ma io no. Aquila superava di molto tutti i primati, meno i suoi, ed era forte come prima.

Quando lo iscrivemmo alla seconda corsa, tutti i proprietari, meno cinque, ritirarono i loro cavalli. Quei cinque sapevano di avere i migliori cavalli della stagione, ad eccezione del nostro, e credevano che dopo un viaggio in aereo e la corsa del giorno prima, più di un handicap di centosettanta libbre, il confronto sarebbe stato equo.

Durante la prima gara, Aquila corse senza handicap davanti a una folla strabocchevole. Il pubblico saltava e gridava, entusiasta, nel vedere il fulmine rosso che volava intorno alla pista, deciso a sconfiggere la lancetta dei secondi dell'enorme orologio che era stato sistemato davanti al tabellone delle quotazioni. Ben era preoccupato per la prossima corsa e cercò di trattenere il cavallo, che abbassò di un solo secondo il suo record precedente. Ma andava bene così. La folla era in delirio, e io stavo per sparare le mie ultime cartucce.

L'indomani, l'alba annunciava una giornata limpida e piena di sole. La pista era buona. L'ippodromo aveva fatto il tutto esaurito, e la parte del campo vicino alle gabbie di partenza era affollatissima. Le tribune stampa traboccavano di giornalisti, ansiosi di far conoscere al mondo le nuove imprese del supercavallo. Non c'era bisogno di dar consigli al pubblico riguardo alle scommesse. Avevano puntato su Aquila Rossa anche l'ultimo dollaro.

Ma questa, ormai, è storia vecchia. Aquila Rossa, con un handicap di centosettanta libbre, vinse con cinque lunghezze di vantaggio sul secondo classificato. Le barriere delle tribune furono distrutte da una folla che voleva vedere il nostro cavallo da vicino. L'ippodromo perse una fortuna e a tre giudici di gara venne un infarto.

Fu convocata una riunione, e ci supplicarono di ritirare il puledro dalle corse.

— Signori — dissi io, — vi faremo una proposta. Avrete notato che ieri l'incasso per l'esibizione di Aquila Rossa è stato il più alto mai realizzato da quell'ippodromo. Mi seguite? La gente è disposta a pagare, per vedere un cavallo in gara contro il tempo. Se ci garantite due esibizioni a stagione in ogni ippodromo importante e ci date il sessanta per cento dell'incasso, non faremo mai più gareggiare Aquila Rossa.

Era una mossa così ovvia che molti si domandarono perché non ci avevano pensato da soli. Funzionò a meraviglia. I proprietari degli altri cavalli potevano farli correre, sapendo finalmente che c'era una speranza di vittoria. I giudici di gara erano felici, perché l'esistenza delle corse non era più minacciata, e in più gli ippodromi avrebbero riscosso il quaranta per cento degli incassi, ogni volta che Aquila Rossa sarebbe sceso

in pista. E noi eravamo ancor più felici, perché avremmo fatto un bel po’ di soldi. Tutto è andato d’incanto per tre anni, ma sono un po’ preoccupato per l’anno prossimo.

Ho dimenticato di spiegare l’accordo concluso con Carvelliers. Abbiamo discusso soprattutto di un aspetto poco noto delle mutazioni: chi ne è portatore trasmette ai figli le proprie caratteristiche. Nell’allevamento di Carvelliers ci sono almeno cinquanta giumente gravide, e Aquila Rossa si è dimostrato uno stallone così efficiente che la prossima stagione gli ippodromi vedranno correre cinquanta puledri identici a lui. Non ci crederete, ma corrono esattamente come il padre, e io e Ben siamo proprietari di ciascuno di loro al cinquanta per cento. A Ben rimorde un po’ la coscienza, ma in fondo abbiamo soltanto promesso di non far correre Aquila Rossa.

Il bambino che ascoltava

di Idris Seabright

La storia di un uomo che conosce il proprio futuro
tramite il presente di un bambino.

Edwin Hoppler notò veramente il bambino solo dopo il primo infarto. In seguito ai rari contatti con l'urlante nidiata di sua sorella aveva deciso, e da tempo, che i bambini non gli piacevano. Ma il medico, dopo avergli annunciato che era vivo per miracolo, gli aveva ordinato di restare a letto per un mese almeno, e quindi qualcuno doveva pur salire nella sua stanza per portargli un vassoio dalla sala da pranzo della pensione. E in genere questo compito spettava a Timmy.

Sua nonna lo vestiva con camiciotti e pantaloncini alla zuava ricavati dai propri abiti smessi, e questo strano abbigliamento, insieme ai calzerotti di cotone nero e al taglio casalingo dei capelli, lo faceva assomigliare ai bambini di scuola materna di trent'anni prima. Dopo aver appreso con successo a bussare, aprire la porta e posare il vassoio, si tratteneva, con un timido sorriso, finché Hoppler cominciava a mangiare. Un giorno il malato ne parlò alla signora Dean, che stava rassettando la stanza.

— Non lo sapeva? — gli disse, posando lo strofinaccio e voltandosi. — Credevo di averglielo detto. Ha avuto la scarlattina poco dopo la morte della madre, poverina. Aveva poco più di un anno. È diventato completamente sordo. Frequenta una scuola speciale, ma non ha ancora imparato a leggere i movimenti delle labbra. L'insegnante dice che è difficile, quando non sentono davvero nulla. E naturalmente non sa parlare.

— Che peccato — disse Hoppler, a fatica. Come tutti gli ammalati, non gli piaceva sentir parlare dei problemi altrui. — Ma è sicura che sia del tutto sordo? A volte mi è sembrato che ascoltasse.

La signora Dean scosse il capo. — Già, a volte piega la testa da una parte e pare che ascolti qualcosa che nessun altro può sentire. Ma non vuol dir nulla. Ne ho parlato con il medico dell'ospedale, e dice che è impossibile. Però viene la pelle d'oca a guardarlo, vero? Prima mi succedeva spesso, ma ora mi sono abituata. È proprio come se le sue orecchie fossero piene di cemento, tanto è sordo. Povero piccolo!

La volta dopo, quando Timmy portò il vassoio, Hoppler gli fece cenno di avvicinarsi alletto e gli regalò una barchetta fatta con un foglio di carta. Timmy rimase un po' indietro, sorridendo timidamente. Alla fine quasi strappò la barchetta dalle mani del malato ed uscì di corsa dalla stanza. Dopo quell'episodio, cominciò a fermarsi più a lungo quando portava il vassoio, e i suoi sorrisi si fecero meno timidi.

Ogni tanto Edwin lo scorgeva in quello strano atteggiamento di "ascolto". Piegava la testa da una parte e gli occhi gli si illuminavano: sembrava che ascoltasse attentamente. Edwin lo trovava sconcertante, ma non quanto sembrava alla signora

Dean. Solo il giorno precedente al settimo compleanno di Timmy ne rimase davvero turbato.

Era una tiepida giornata di sole. C'erano dei bambini che giocavano, giù in strada, e il chiasso entrava dalla finestra aperta della stanza. Quando Timmy cominciò ad "ascoltare", piegando la testa più del solito, con grande concentrazione, la pantomima fu così realistica che Hoppler pensò: una piccola parte del rumore esterno deve aver sfiorato i suoi nervi addormentati. Un cane abbaiava, dei bambini si chiamavano l'un l'altro, e qualcuno cercava di mettere in moto una macchina. Timmy "doveva" aver percepito qualcosa.

Il bambino a un tratto si rilassò e la sua attenzione si spostò di nuovo sul disegno che Edwin stava facendo per lui. Alcuni secondi più tardi, si udì un guaito stridente e disperato, che si interruppe di colpo su un tono acuto. Ci fu un confuso vocio infantile, sempre più impaurito. Le finestre si spalancarono. E poi, il grido acuto di una bambina: — È morto! Quella macchina l'ha investito. Blackie è morto!

Hoppler posò la matita e guardò il viso di Timmy. Gli occhi grigi del bambino erano intenti, fissi sul disegno. Poi alzò la testa per guardare Edwin e sorrise con aria incerta.

Era una reazione del tutto normale. Evidentemente Timmy non aveva sentito i rumori che venivano dalla strada, e non sapeva spiegarsi perché il suo amico si fosse fermato. Edwin si prese il labbro inferiore tra le dita e aggrottò le sopracciglia. Timmy non aveva sentito il guaito del cane, le grida. Poteva averli avvertiti in anticipo? Non era possibile, ma veniva voglia di crederlo.

Hoppler finì il disegno (due bambini che guazzavano in un ruscello) e lo diede a Timmy, che lo piegò con cura, emettendo il piccolo suono con cui esprimeva soddisfazione. Andò verso la porta, poi tornò indietro di corsa per accarezzare leggermente con un dito il dorso della mano di Edwin. Erano gesti del genere, un po' seduttivi e un po' patetici, che gli avevano guadagnato l'affetto di Hoppler. Stavolta, però, il malato sussultò appena, mentre il bambino lo sfiorava. E quando Timmy uscì, Hoppler si premette nervosamente le mani sul petto.

Era passato quasi un mese, quando Timmy "ascoltò" di nuovo. Hoppler era seduto in poltrona e il piccolo, sdraiato in terra, stava disegnando una scenetta su un grande foglio di carta da macellaio, preso in cucina. Disegnava con entusiasmo: i pedoni e i cani erano grandissimi e le macchine, molto piccole, mostravano una parte posteriore ben rigonfia. Quando la matita bucava la carta, appoggiata sulla morbida moquette che copriva il pavimento, aggrottava le sopracciglia. La pensione era silenziosa, tranne che per un lontano rumore di stoviglie che saliva dalla cucina, dove stavano lavando le pentole e i piatti della cena.

Timmy si alzò. Guardò con durezza Hoppler per un minuto e poi fissò gli occhi su un punto a circa un metro e mezzo sopra la sua testa. Aprì lievemente le labbra, piegò la testa da un lato e sbarrò gli occhi.

Hoppler lo guardava con apprensione. Aveva quasi dimenticato la fantasticheria che era seguita alla morte del cane (una persona ragionevole non si sofferma certo su idee del genere), ma ora non poteva fare a meno dì ripensarci. Stava forse per accadere qualcosa? Che sciocchezza! Ma non poteva darsi che, in qualche modo, Timmy avesse avvertito i passi altrimenti inaudibili di una sciagura che si avvicinava?

A poco a poco la tensione abbandonò il viso di Timmy, che sospirò profondamente e tirò via dagli occhi i capelli chiari. Si accovacciò per terra, raccolse la matita e prese a disegnare un volo d'uccelli in un angolo vuoto del foglio. Aveva appena cominciato le ali del terzo uccello, che Hoppler sentì nel petto una pressione dolorosamente familiare.

L'attacco sarebbe stato forte, Edwin lo sapeva. Fu preso da una paura ben nota, mentre il fiato gli usciva a fatica dai polmoni.

Cercò tastoni, con ansia crescente, il flacone di pillole che era sul comodino, vicino alla sedia, e lo rovesciò. Il dolore gli schiacciò il petto, correndo con terrificante rapidità lungo il braccio sinistro. Era insopportabile. Radunò le sue ultime forze e cercò di gridare, di chiamare aiuto. Stava per morire.

Quando Hoppler riprese conoscenza era a letto, con una borsa di acqua calda sul cuore. Il medico stava riponendo lo stetoscopio, e aveva la faccia scura. La signora Dean, pallida e sconvolta, si muoveva nello sfondo.

— C'è mancato poco, mio caro — disse severamente il dottor Simms, quando vide che Edwin lo fissava. — Se la signora Dean mi avesse chiamato cinque minuti più tardi... chissà. Ha fatto qualche sforzo, di recente?

Hoppler cercò di ricordare. La familiarità con la malattia che aveva acquisito a prezzo di tante sofferenze gli fece concludere che il turbamento provocato dall'"ascolto" di Timmy non poteva essere considerato uno sforzo. E ultimamente si era alzato fin troppo spesso. Oggi, per esempio, era stato seduto per quasi tutto il giorno.

— Dovrà prendere sul serio la sua malattia —disse il dottor Simms, quando ebbe finito di confessargli le sue imprudenze. — L'angina non è uno scherzo. Pensavo che il primo attacco di cuore le sarebbe servito di lezione, ma è inutile piangere sul latte versato. Voglio che resti a letto almeno per una settimana, e poi tenteremo una nuova cura. Pare dia ottimi risultati. Non si preoccupi e stia di buonumore.

Poi uscì nel corridoio e si fermò a parlare a lungo con la signora Dean, che infine rientrò nella stanza e si mise a mettere ordine. Hoppler guardava i suoi rapidi movimenti con un pizzico di invidia. Era più anziana di lui e stava in piedi dalla mattina alla sera, in piena attività. Problemi di cuore? Non sapeva nemmeno di averlo, un cuore. Simms gli aveva detto, una volta, che le vittime dell'angina erano soprattutto di sesso maschile.

La signora Dean controllò che la borsa fosse ancora calda e gli tirò su le coperte, avvicinandole al viso.

— Sa, signor Hoppler, disse solennemente — Timmy le ha salvato la vita. Sul serio. Si è precipitato giù per le scale, mentre stavo riponendo le stoviglie e si è messo a tirarmi per un braccio. Ho cercato di mandarlo via (sa come sono i bambini) ma ha insistito, finché non mi sono resa conto che qualcosa non andava. Lei era accasciato sulla poltrona svenuto. Naturalmente ho chiamato subito il medico. Ma ha sentito che ha detto? Altri cinque minuti...

Edwin Hoppler annuì. — Timmy è un bravissimo bambino — disse, con voce debole. Avrebbe voluto che la signora Dean se ne andasse. Voleva riposare.

Timmy si affacciò alla porta socchiusa. Era pallido e silenzioso. Il suoi occhi erano così grandi che sembravano mangiargli il viso. Quando vide il suo amico sorrise,

incerto, ma la sua espressione ridivenne subito ansiosa.

Hoppler distolse lo sguardo dal bambino e poi si mise a guardare il soffitto. Era grato a Timmy, gli era affezionato, ma non voleva vederlo, adesso. In un certo senso, non voleva vederlo mai più. Il bambino (perché cercare di negarlo?) gli faceva paura. Timmy, in se stesso, era tranquillo, ingenuo e faceva tenerezza. Ma non si poteva dire lo stesso di quell'oscuro potere di cui sembrava il veicolo. Era impossibile pensare a Timmy che "ascoltava", senza provare un brivido di malessere. E il medico gli aveva ordinato di stare allegro. Forse avrebbe dovuto chiedere alla signora Dean di non far entrare il bambino nella stanza, almeno per un po' di tempo. Hoppler si inumidì le labbra bluastre con la punta della lingua.

Ma era una cosa logica, razionale? Supponendo che Timmy fosse capace, in qualche modo, di sentire l'avvicinarsi di... della morte, pensò Edwin, non sarebbe stato più ragionevole tenerselo sempre vicino? Se davvero il misterioso potere di Timmy era tale da fargli prevedere l'avvicinarsi di un infarto, avrebbe potuto tenere a portata di mano le sue pillole ed evitare un attacco grave. Ed era molto affezionato al bambino.

Hoppler guardò verso la porta, dove Timmy era rimasto in paziente attesa. Alzò una mano e gli fece cenno di avvicinarsi. Quando il bambino gli fu accanto, Hoppler strinse la sua manina sporca.

La nuova terapia del dottor Simms fece molto bene ad Hoppler, che cominciò ad ingrassare: dapprima più rapidamente, poi con moderazione, fino ad aumentare di diciotto libbre. La signora Dean gli disse che sembrava ringiovanito di dieci anni.

Il dottor Simms ci tenne a spiegare che, benché fosse molto contento dei progressi del paziente, la terapia era poco più di un palliativo. I medici non erano ancora certi che avesse un effetto permanente. Hoppler lo stette a sentire senza troppa convinzione. Ora riusciva a stare in piedi per tutto il giorno e, a mano a mano che il tempo migliorava, perfino ad uscire.

Neanche pensare, comunque, che potesse riprendere il suo lavoro di contabile. La sua ditta lo aveva messo in pensione, e con una certa generosità, dopo il primo infarto. Come diceva la signora Dean, ora doveva solo pensare a svagarsi.

A sessantatré anni ci si diverte in modo relativamente tranquillo. Hoppler passava la maggior parte del suo tempo nel piccolo giardino pubblico del quartiere, leggendo il giornale, osservando i gabbiani che planavano con grazia e ascoltando le loro grida rauche.

Intanto Timmy (che finita la scuola stava quasi sempre con lui) faceva rimbalzare una palla, disegnava, si arrampicava con scarso entusiasmo sulla pertica, o si dondolava agli attrezzi del campo giochi. Era talmente cresciuto, negli ultimi mesi, che perfino la signora Dean aveva dovuto ammettere di non poterlo più vestire con abiti fatti in casa, e gli aveva comprato dei jeans e delle camicie di cotone a quadri. Vestito così, aveva un aspetto molto più moderno. Perse, in buona parte, quell'aria patetica e mingherlina che Hoppler aveva notato all'inizio. Ma la sordità metteva un autentico abisso fra lui e gli altri bambini che giocavano nel parco. Timmy era socievole, ma gli altri lo guardavano ad occhi spalancati e poi si allontanavano con

imbarazzo. E il bambino era felice di ritrovare, al termine delle escursioni tra le altalene e i trapezi, il suo amico adulto.

A mezzogiorno Hoppler dava a Timmy un po' di soldi e un biglietto, che lui portava a un ristorante del quartiere, per comperare latte e tramezzini. Da quando si era accorto che il bambino era molto intelligente e che si sforzava di migliorare, sentiva di non fare abbastanza per lui.

La signora Dean voleva bene al nipotino, ma era troppo presa dalle meschine faccende della pensione, troppo affaticata, per prestargli davvero attenzione. Forse Timmy avrebbe dovuto prendere lezioni private; non aveva ancora imparato a leggere con facilità il movimento delle labbra, e probabilmente con qualche lezione sarebbe migliorato. Hoppler si ripromise di parlare con l'insegnante di Timmy per sapere cosa si poteva fare per lui.

A parte un unico episodio degno di nota, l'inquietante "ascolto" di Timmy era cessato. L'ultima volta che il ragazzo aveva "ascoltato" con intensità, era stato un attimo prima che uno dei ragazzi più grandi cadesse a testa in giù dai sostegni dell'altalena, dove si era arrampicato senza autorizzazione. La caduta, in sé, non sarebbe stata grave, ma il ragazzo aveva battuto la testa contro il sedile di legno, perdendo conoscenza e una quantità di sangue, perciò era stata chiamata l'ambulanza.

Ma quell'incidente spiacevole non fece che confermare Hoppler nella sua opinione: Timmy era un barometro attendibile. Quasi si vergognava per il sollievo che gli procurava la sua fiducia nelle misteriose capacità del ragazzo. In quei mesi così tranquilli (i più felici, tutto sommato, della vita di Hoppler) il dottor Simms lo visitava ogni due settimane. Era soddisfatto del miglioramento, ma continuava a ripetergli che non doveva agitarsi, che avrebbe fatto bene a stare attento e a prendersela comoda. Hoppler lo stava a sentire con attenzione, ma anche con un certo compiacimento segreto. In fondo, lui disponeva di canali di informazione ignoti a Simms.

In una bella giornata di fine estate decise di portare Timmy alla spiaggia. Aveva preso in considerazione l'idea di chiedere il permesso a Simms, e poi si era deciso a lasciar perdere. Sapeva bene che la spedizione avrebbe comportato l'uso di diversi autobus e un notevole spreco di energia, e temeva che il medico gliel'avrebbe proibita. Ma Hoppler si sentiva molto meglio del solito, e Timmy non aveva mai visto l'oceano. Era una lacuna cui bisognava porre rimedio.

Arrivarono al capolinea dell'autobus, vicino al parco dei divertimenti, verso mezzogiorno. Edwin comprò un hot-dog per Timmy e un hamburger per sé ad una delle bancarelle. Timmy diede un morso diffidente al panino, e Hoppler pensò che probabilmente mangiava un hot-dog per la prima volta. La diffidenza spari quasi subito, e il bambino finì per divorare tre hot-dog e una fetta di torta di mele. Hoppler, invece, si concesse una birra.

Dopo pranzo fecero un giro in giostra. Hoppler si chiese tristemente che effetto potesse mai fare a Timmy, chiuso nei confini del suo mondo silenzioso. Una giostra senza musica! Ma al bambino era piaciuto moltissimo un cavallo pomellato, e così pure il ritmico moto che esso gli trasmetteva. Quando alla fine si fu stancato della "cavalcata", Edwin lo portò in una sala giochi, dopo di che esplorarono i negozietti di chincaglieria, e comperarono un anello con una rosea perla scaramazza. Nel tardo pomeriggio andarono in spiaggia.

Benché fosse una giornata calda l'acqua era fredda, come al solito. C'erano pochi bagnanti. Timmy non aveva portato il costume (a dire il vero non ne aveva mai posseduto uno), ma si sedette sulla sabbia e si tolse scarpe e calzini. Arrotolò i pantaloni il più possibile e mise coraggiosamente i piedi a bagno. A contatto con l'acqua fredda trattenne il fiato, ma poi si mise a ridere e a saltellare.

Una volta scomparsa la goffaggine iniziale, era come un cane liberato dal guinzaglio. Trovò una grande alga marrone e se la trascinò dietro per mostrare ad Edwin come faceva scoppiare le sue vescichette carnose. Poi raccolse una manciata di conchiglie e consegnò anche quelle all'amico. Correva sulla spiaggia come un allegro cavallino, e ogni tanto si accovacciava sul bagnasciuga, creando montagnole di sabbia bagnata, che avrebbe poi abbandonato alle onde. Era evidente che Timmy quel giorno si era molto divertito, ma che la spiaggia gli era piaciuta più di ogni altra cosa.

Hoppler lo guardava, sorridendo, insolitamente felice. Ecco cosa intendeva la gente, quando parlava di quanto è piacevole dare. Come molti altri luoghi comuni, anche questo era vero. Guardando Timmy che giocava e correva sulla sabbia, Edwin si sentiva contento, e di nuovo giovane.

Ormai era ora di tornare a casa. Si stava alzando il vento, il sole era sparito dietro una nuvola. La spiaggia era deserta e l'aria sempre più fredda. Di lì a poco si sarebbe fatto buio.

Fece un cenno a Timmy, che era abbastanza lontano, per fargli capire che doveva tornare da lui. Il bambino si volse, si avviò, obbediente. Ad un tratto si fermò: stava "ascoltando".

Anche a quella distanza, Edwin riusciva a coglierne l'insolita concentrazione. Non aveva mai "ascoltato" così attentamente. Sembrava paralizzato da quel che percepiva. Ed Hoppler colse sul suo viso una espressione nuova e insolita. In genere, quando "ascoltava", Timmy si mostrava semplicemente interessato. Adesso l'interesse era stato sostituito da qualcos'altro: Timmy aveva paura.

Dev'essere colpa dello sforzo, della camminata, del lungo pomeriggio, pensò Edwin. E magari la birra ha la sua parte di colpa. Simms l'aveva avvertito. Mise la mano in tasca, cercando le pillole.

Non c'erano. Con disperata incredulità, Hoppler si ricordò che aveva avuto intenzione di prenderle, ma non l'aveva fatto. Il flacone era rimasto nell'altra giacca a casa, nell'armadio.

Era furente: si sentiva sconfitto e aveva una paura terribile. A che gli servivano gli avvertimenti di Timmy, se non aveva con sé le pillole? Sentiva arrivare il dolore, e stavolta non ce l'avrebbe fatta. Timmy aveva "ascoltato" l'arrivo del disastro: Hoppler stava per morire.

Da lontano, sulla spiaggia, Timmy gli fece un cenno di saluto, agitando le braccia. La sua mano bruna che si muoveva nell'aria ricordava il palpitare di un uccello. Edwin, preso dal suo dolore, pensò che sorridesse. Il bambino lo salutò ancora, poi si voltò e cominciò a entrare il più rapidamente possibile nell'acqua fredda, color piombo, sguazzando prima nella candida schiuma delle onde più piccole, e poi in quella dei cavalloni.

Hoppler lo guardò con occhi assenti, senza capire. Cosa stava facendo? Timmy non poteva abbandonarlo, adesso, proprio quando aveva più bisogno di lui.

— Timmy! — gridò debolmente, come se il bambino potesse sentirlo. — Timmy! — E poi, mentre cominciava finalmente a comprendere, urlò: — Timmy! Timmy, torna qui!

L'acqua arrivava alla vita del bambino, gli lambiva il torace. Timmy continuava ad avanzare verso il largo. Barcollò sotto l'impeto di un'onda. Il piccolo corpo oscillò, allontanandosi sempre di più.

— Timmy! — urlò Edwin Hoppler. — Timmy! Oh, Dio...

La mano del bambino si alzò per l'ultima volta in segno di saluto e di addio. Per un attimo la sua testa sembrò danzare nell'acqua, e poi un'onda la coprì, come una liscia colata di vetro nero.

La voce di Hoppler si spense nel silenzio, e lui si guardò intorno intorpidito, come se si stesse svegliando da un sonno profondo.

Il dolore al petto era scomparso. Stava bene. L'attacco era passato, forse non ne avrebbe mai più avuto uno. Rimase là, nel crepuscolo, mentre un vento freddo gli soffiava attorno. Niente attacco. Timmy si era offerto alla morte in vece sua, risolvendo la questione una volta per tutte. Ora bisognava soltanto aspettare che le onde riportassero il corpo del bambino alla spiaggia.

Alla larga da Michi!

di Mack Reynolds

Ecco come una persona astuta
può trasformare in vantaggio uno svantaggio.

Il Comandante in Capo Bull Underwood disse, con voce sinistramente mite: — Ho la costante impressione che una frase su due venga taciuta, durante questa conversazione. E ora mi dica, Generale, cosa intende, quando sostiene che “accadono certe cose” quando c’è lui?

— Ecco, le faccio un esempio: il primo giorno in cui Michi venne all’Accademia, un cannone esplose durante una esercitazione.

— Cos’è un cannone?

— È un missile a traiettoria predeterminata — spiegò il comandante dell’Accademia Militare Terrestre. — Ha presente quei proiettili a propulsione esplosiva? In genere diamo una dimostrazione del loro funzionamento durante la lezione di storia. Quattro studenti rimasero feriti. Il giorno dopo ci furono sedici feriti nel corso di manovre a terra.

Nel tono del Comandante in Capo si insinuò una sfumatura di rispetto: — Il vostro corso deve essere veramente duro.

Il Generale Bentley si asciugò la fronte con un fazzoletto bianco e poi lo agitò, come per negare.

— Una cosa del genere non era mai accaduta. Posso assicurarle, signore, che da quando Michi Farthingworth frequenta l’Accademia ne sono successe di tutti i colori. Incendi nei dormitori, piccole armi da fuoco che esplodono, cadetti che vengono ricoverati in ospedale a ogni piè sospinto. Dobbiamo espellerlo!

— Cerchi di non essere ridicolo — grugnì il Comandante in Capo. — È la pupilla degli occhi di suo padre. Dobbiamo farne un eroe, a costo di perdere una intera squadriglia da combattimento. E poi, non capisco: secondo lei quel Farthingworth è un sabotatore?

— Non si tratta di questo. Abbiamo fatto indagini accurate. Non lo fa apposta, solo che dovunque si trovi succedono strane cose. Michi non può farci nulla.

— Accidenti, smetta di chiamarlo Michi — disse Bull Underwood in tono secco. Come fa a sapere che è colpa sua, se non è stato lui? Forse l’Accademia sta solo attraversando un periodo negativo.

— Lo pensavo anch’io — disse Bentley — finché non ho incontrato per caso l’Ammiraglio Lawrence dell’Accademia Spaziale. Mi ha detto le stesse cose che sto dicendo a lei. Dal giorno in cui Michi... Mi scusi signore... in cui Michael Farthingworth arrivò a Nuevo San Diego, cominciarono a succedere delle disgrazie. E

da quando sono riusciti a farlo trasferire nella nostra Accademia, da loro tutto è andato liscio.

Era in momenti come questi che Bull Underwood rimpiangeva di essere calvo. Sentiva il bisogno di strapparsi i capelli. — Allora deve essere sabotaggio, se quando lui se ne va non succede più nulla!

— Non credo, signore.

Il Comandante in Capo fece un respiro profondo, e ordinò al suo robo-segretario: — Voglio tutte le informazioni possibili sul cadetto Michael Farthingworth, infanzia compresa. — Mentre aspettava, brontolò sottovoce: — Con tutte le preoccupazioni che ci dà un secolo di guerra senza esito contro i Makrons marziani, bisogna anche occuparsi di problemi del genere!

In meno di un minuto il robo-segretario cominciò:

— Figlio del Senatore Warren Farthingworth, Presidente del Comitato Stanziamento Fondi Bellici. Ventidue anni. Altezza un metro e sessantacinque, peso sessantadue chili, occhi azzurri, capelli castani, carnagione chiara. È nato negli Stati Uniti dove ha trascorso l'infanzia. Istruzione primaria impartita dalla madre. Ammesso ad Harvard a diciotto anni, corso di studi interrotto quando il tetto dell'aula magna è crollato, uccidendo quasi tutti i membri del corpo insegnante. Iscritto a Yale l'anno successivo. Corso di studi interrotto due mesi più tardi, quando il novanta per cento degli edifici universitari fu distrutto da un incendio. Poi iscritto all'Università della California, corso di studi interrotto a causa del terremoto che distrusse...

— Basta — disse il Comandante in Capo, seccamente. Guardò fissò il Generale Bentley e disse: — Ma che diavolo è, quel ragazzo? Anche se fosse un sabotatore psicocinetico, non riuscirebbe a fare altrettanto.

Il Comandante dell'Accademia scosse il capo:

— So soltanto che da quando è arrivato all'Accademia Militare Terrestre, abbiamo avuto una serie interminabile di vittime. E più resta con noi, peggio è. Dal giorno del suo arrivo le cose sono incredibilmente peggiorate. — Si alzò stancamente. — Sono un uomo distrutto, signore. Riceverà le mie dimissioni oggi pomeriggio. Francamente ho paura di tornare all'Accademia. Se lo farò, probabilmente mi capiterà di spezzarmi la spina dorsale chinandomi ad allacciarmi le scarpe. Nessuno è al sicuro, vicino a quel ragazzo.

Dopo la partenza del Generale Bentley, il Comandante in Capo Bull Underwood rimase a lungo seduto alla scrivania, sporgendo lo spesso labbro inferiore. — E va a capitare proprio quando il Comitato deve decidere lo stanziamento dei fondi bellici per i prossimi cinque anni.

Si rivolse al robo-segretario: — Metti al lavoro i migliori psicotecnici disponibili sul caso Michael Farthingworth. Devono scoprire... ecco, devono scoprire per quale motivo è così predisposto agli incidenti. Priorità assoluta.

Circa una settimana più tardi, il robo-segretario disse: — Posso interromperla, signore? Ho qui un rapporto su quella priorità assoluta.

Bull Underwood si allontanò dalla mappa stellare che stava studiando con i due generali della Marina Spaziale. Li congedò e sedette alla scrivania.

Lo schermo si illuminò e apparve il viso di un anziano civile. — Sono il dottor Duclos. Seguo il caso del cadetto Michael Farthingworth.

— Bene — balbettò il Comandante in Capo.

— Dottore, che cos'ha quel ragazzo?

— Ha una notevole predisposizione agli incidenti.

Bull Underwood aggrottò le sopracciglia: — E cioè?

— In parole povere... uno jettatore — continuò il medico con visibile soddisfazione. — Si tratta, probabilmente, del caso più grave mai registrato dalla storia della medicina. Un soggetto interessantissimo. Mai, nel corso della mia carriera...

— La prego dottore... Io non sono un esperto. Che cos'è uno jettatore?

— Ah, sì. In sintesi, si tratta di un fenomeno inspiegabile, registrato a suo tempo dalle compagnie di assicurazione del diciannovesimo e ventesimo secolo. Uno jettatore è una persona coinvolta in un gran numero di incidenti che per lo più accadono alle persone a lui vicine. Nel caso di Farthingworth, in particolare, a lui non capita mai nulla. Sono solo le persone che gli si trovano accanto, a rimetterci.

Il Comandante in Capo non riusciva a crederci:

— Vuoi dire che ci sono persone cui accadono incidenti assolutamente immotivati?

— Proprio così — annuì Duclos. — Chi è predisposto agli incidenti in genere cova un forte desiderio di morte nel subconscio, e cerca l'autodistruzione. La scienza, però, non ha ancora fatto luce sulle forze che stanno dietro al particolare potere di Farthingworth, che è di un tipo meno comune. — L'enfatica scrollata di spalle del medico rivelò la sua origine francese.

— C'è chi sostiene che la causa vada cercata solo nella legge delle probabilità. Per controbilanciare chi è predisposto agli incidenti, dovrebbero esistere persone che, al contrario, sono particolarmente fortunate.

Il labbro inferiore del Comandante in Capo Bull Underwood sporgeva in avanti in modo addirittura truculento: — Senta — interruppe. — Cosa si può fare?

— Niente — disse il medico, scrollando di nuovo le spalle. — In genere uno jettatore resta un caso isolato. Sono rari, per fortuna.

— Non abbastanza — borbottò il Comandante in Capo. — E le compagnie di assicurazione cosa fanno, quando ne scoprono uno?

— Lo tengono costantemente d'occhio e si rifiutano di assicurare i suoi affari, la sua casa, i suoi impiegati, chiunque e qualunque cosa abbia un legame con lui.

Bull Underwood guardò il medico ad occhi sbarrati. Pareva chiedersi se l'altro non lo stesse semplicemente prendendo in giro. Alla fine gli disse: — Grazie, dottor Duclos. Non c'è altro. — La faccia del medico scomparve dal video.

Il Comandante in Capo disse lentamente al robo-segretario: — Mi mandi il cadetto Farthingworth. —Poi aggiunse, sottovoce: — E mentre è qui faccia incrociare le dita a tutto il personale.

La porta comandata da una cellula fotoelettrica che introduceva nel *sancta sanctorum* del Comandante in Capo Bull Underwood si aprì, scivolando senza rumore, per lasciar entrare un tenente che si mise subito sull'attenti. La porta si chiuse lentamente dietro di lui.

— Allora? — chiese minaccioso Bull Underwood.

— Signore, c'è il cadetto Michael Farthingworth per lei.

— Lo faccia entrare. Un istante, tenente Brown. Come si sente, dopo aver parlato con lui?

— Io, signore? Mi sento benissimo, signore. — Il tenente lo guardò con aria assente.

— Mmmm. Bene, lo faccia entrare.

Il tenente fece dietrofront e la porta si apri automaticamente: — Il cadetto Farthingworth — annunciò.

Il nuovo arrivato entrò e rimase rigidamente in piedi davanti alla scrivania del Capo militare della Terra. Bull Underwood lo squadrò attentamente da capo a piedi. Nonostante la vistosa divisa dell'Accademia, Michael Farthingworth dava un'impressione di assoluta inefficienza. I suoi occhi di un azzurro spento guardavano malinconicamente da dietro un paio di pesanti lenti a contatto.

— Può andare, tenente — disse il Comandante in Capo.

— Signorsì. — Il tenente eseguì un vivace dietrofront e marciò verso la porta... che si spalancò bruscamente e si richiuse prima che il poveretto fosse riuscito a varcarla.

Il Comandante Underwood fece un salto, sentendo il sinistro rumore delle ossa e delle cartilagini fracassate. Fremette, e poi ordinò seccamente il robo-segretario: — Faccia ricoverare in ospedale il tenente Brown e... provveda a fargli assegnare la Mezza Luna al valore, per essersi esposto al di là di quanto il suo dovere richiedeva.

Si volse bruscamente al nuovo arrivato e venne al punto: — Cadetto Farthingworth, lei sa di essere uno jettatore?

La voce di Michi era bassa e triste: — Sissignore.

— Davvero? — disse Underwood, sorpreso.

— Sì, signore. All'inizio non mi resi conto che episodi come l'incendio dell'università erano direttamente collegati alla mia persona, ma più passa il tempo peggio è. E dopo quel che è successo al mio primo appuntamento con una ragazza, ho cominciato ad indagare.

— E cosa è successo alla sua ragazza? — chiese il Comandante in Capo, cautamente.

Michi arrossì: — L'ho portata a ballare e si è rotta una gamba.

Il Comandante in Capo si schiarì la gola: — E a quel punto ha deciso di indagare?

— Sì, signore — disse Michi Farthingworth con tristezza. — E ho scoperto che ero uno jettatore e che stavo peggiorando in progressione geometrica. Ogni anno sono due volte peggio dell'anno precedente. Sono contento che l'abbia scoperto, signore. Io... non sapevo che fare. Ora la faccenda è nelle sue mani.

Il Comandante in Capo era decisamente sollevato. Non sarebbe stata poi così difficile. — E lei, Mi-chi... — disse.

— Mi chiami pure Michi, signore, tutti mi chiamano così.

— Ecco, Michi, ha qualche suggerimento? Dopo tutto, è riuscito a danneggiare le forze terrestri più o meno quanto una divisione marziana in assetto da combattimento.

— Sì, signore. Sarebbe meglio se mi fucilassero.

— Come?

— Sì, signore, potrei essere tranquillamente sacrificato — disse Michi, con

modestia. — A dire il vero, credo non sia mai esistito un militare così adatto ad essere sacrificato. Per tutta la vita ho desiderato diventare un astronauta, e dare il mio contributo alla vittoria sui Marziani. — Gli occhi brillarono dietro le lenti. — Ho perfino...

Si fermò e guardò pateticamente l'ufficiale. — A che serve? Sono un fallito. Uno jettatore. L'unica cosa da fare è eliminarmi. — Tentò una risata ironica, ma gli si spezzò la voce.

Bull Underwood si accorse che dietro le sue spalle il vetro della finestra si era frantumato all'improvviso, senza causa apparente. Si spostò senza voltarsi.

— Mi dispiace, signore — disse Michi. — Lo vede? Non c'è altro da fare che fucilarmi.

— Senta — disse Bull Underwood — vuol farmi la cortesia di allontanarsi un po'? Là, dall'altra parte della stanza. — Si raschiò la gola. — Il suo suggerimento è già stato preso in considerazione e scartato. Data l'alta posizione politica di suo padre, la fucilazione deve essere ritenuta inopportuna.

A quel punto il robo-segretario cominciò a dire:

— Sopra la panca la capra campa, sotto la panca la capra crepa.

Il Comandante in Capo chiuse gli occhi, con aria sofferente, e si afflosciò nella poltrona, azzardando un: — Come, prego?

— Trentatré trentini trottavano verso Trento, tutti e trentatré trotterellando — disse in tono deciso il robo-segretario e tacque.

Michi lo guardò: — Gli sono partiti i circuiti, signore — disse, impotente. — Succede, quando io sono nei paraggi.

— Aveva la migliore banca dati di tutto il sistema — protestò Underwood.

— Capisco, signore — disse Michi, in tono mortificato. — E non mi sentirei di suggerirle una pronta riparazione, signore, dopo che tre elettricisti sono rimasti fulminati, quando...

Il robo-segretario intonò: — E se l'Arcivescovo di Costantinopoli si disarcivescovocostantinopolizzasse, vi disarcivescovocostantinopolizzereste anche voi?

— Completamente andato — sottolineò Michi.

— Questo è veramente troppo! — gridò Underwood. — Senatore o non senatore, stanziamenti o non stanziamenti, sarò io con le mie stesse mani, a...

Mentre si slanciava in avanti, senti che il tappeto gli scivolava sotto i piedi. Cercò disperatamente di aggrapparsi al bordo della scrivania, mentre il calamaio e la caraffa dell'acqua si rovesciavano fragorosamente.

Michael si precipitò ad aiutare.

— Stia lontano! — urlò Underwood, stringendo una delle proprie caviglie con una mano, e agitando minacciosamente l'altra mano. — Al diavolo, se ne vada all'istante! — Dalla scrivania l'inchiostro prese a gocciolare sulla testa calva del Comandante in Capo, il che non giovò affatto al suo umore. — Non ci riusciremmo neppure, a farti fuori. Perderemmo un reggimento, nel tentativo di riunire un plotone di esecuzione! Sarebbe... — D'un tratto tacque, e quando riprese a parlare la sua voce somigliava a quella di un condor che cerchi di tubare.

— Cadetto Farthingworth — annunciò — dopo lunga e attenta riflessione ho scelto

proprio lei, per portare a termine l'impresa più rischiosa che le forze della Terra abbiano intrapreso negli ultimi cent'anni.

— Chi, me? — disse Michi.

— Precisamente — disse il Comandante in Capo Underwood. — Questa guerra va avanti da un secolo, senza che nessuna delle due potenze sia riuscita ad assicurarsi quel vantaggio minimo che garantirebbe la vittoria. Cadetto Farthingworth, lei è stato scelto per compiere l'ultimo sforzo, quello che darà alla Terra la supremazia assoluta sui Marziani. — Il Comandante in Capo fissò Michi con occhi severi.

— Sissignore, quali sono gli ordini?

Il Comandante in Capo lo guardò, raggiante:

— Lei parla come un autentico eroe terrestre. Nello spazioporto, sul retro di questo edificio, c'è una minuscola navicella dei servizi segreti. Salga a bordo e si prepari al lancio verso Marte. Una volta là, dovrà atterrare, nascondere la navicella e recarsi nella loro capitale.

— Sissignore, e poi cosa devo fare?

— Niente — disse Bull Underdwood, visibilmente soddisfatto. — Si limiti ad abitarci. Immagino che la sua presenza nella capitale nemica porrà fine alla guerra in meno di due anni.

Michael Farthingworth gli fece un saluto orgoglioso: Sissignore!

In quel momento, il contenuto del cestino della carta straccia prese fuoco per combustione spontanea.

Attraverso quel che restava della sua finestra, il Comandante in Capo Bull Underwood assisté alla partenza della astronave-spia. A dieci chilometri di distanza, un deposito di carburante si incendiò illuminando il cielo.

Seduto in mezzo alle rovine del suo ufficio, Underwood si massaggiò delicatamente la caviglia. — L'unico problema è che, una volta finita la guerra, dovremo riportarlo a casa.

Nato per volare

di Edmond Hamilton

Se l’uomo deve comportarsi da uomo,
forse un mutante deve comportarsi da mutante.

Il dottor Harriman si fermò per un istante nel corridoio del reparto maternità e chiese: — Come sta la paziente della camera 27?

Un’ombra di pena affiorò negli occhi della capo-infermiera, quando rispose: — È morta un’ora dopo la nascita del bambino. Il cuore non ha retto.

Il medico dal volto scavato e pensieroso annuì.

— Sì, ora ricordo. Lei e il marito sono stati colpiti da una scarica elettrica nella metropolitana, un anno fa, e lui è morto poco tempo fa. Il bambino?

L’infermiera esitò: — Un bel maschietto sano, solo che...

— Solo che?

— Ecco, è gobbo.

Il dottor Harriman si lasciò sfuggire un’imprecazione. — Che sfortuna, povero piccolo! Orfano sin dalla nascita, e per di più deforme! — Con improvvisa decisione, disse: — Voglio vedere il neonato. Forse si può fare qualcosa.

Ma quando, insieme all’infermiera, si chinò sul lettino in cui il piccolo David Rand, col faccino tutto rosso, strillava energicamente, il medico scosse la testa. — No, non c’è niente da fare, per questa schiena. Peccato!

Il corpicino di David era diritto e perfetto come quello di tutti i neonati... schiena a parte. Dalle scapole del bambino sporgevano due piccole gobbe, una a destra e l’altra a sinistra, che giungevano sino alle costole inferiori.

La loro curva, però, era così nitida e precisa da far pensare che non si trattasse proprio di una deformità. Le mani abili del dottor Harriman le esplorarono con delicatezza, e il suo viso apparve improvvisamente perplesso.

— Non si tratta di una deformità qualsiasi — disse, sconcertato. — Dovremmo esaminarla ai raggi X. Avverta il dottor Morris di preparare l’apparecchio.

Il dottor Morris era un giovanotto tarchiato, rosso di capelli, e più tardi anche lui guardò con pietà il bambino dal visetto rosso, che piangeva davanti all’apparecchio a raggi X.

— Poverino — mormorò. — Con quella schiena! È pronto, dottore?

Harriman fece un cenno con la testa: — Cominci pure.

La macchina fu messa in funzione e il dottor Harriman applicò gli occhi al fluoroscopio. D’un tratto si irrigidì, e rimase immobile e silenzioso per un lungo minuto, prima di rialzarsi. Il volto scarno era bianco come un lenzuolo, e l’infermiera che lo assisteva si chiese cosa l’avesse agitato a tal punto.

Harriman, un po’ impacciato, esclamò: — Morris! Dia un’occhiata qui dentro; se non ho un’allucinazione, è successa una cosa senza precedenti.

Morris, confuso, aggrottò le sopracciglia e guardò il suo capo; poi si concentrò sullo strumento, e alzò la testa di scatto.

— Santo Cielo! — esclamò.

— Lo vede anche lei? — esclamò il dottor Harriman. — Allora non sono diventato matto. In tutta la storia dell’uomo non è mai successo niente del genere!

Balbettò: — Le ossa... sono cave! L’intera struttura dello scheletro è diversa. E il peso...

In fretta, posò il neonato sulla bilancia, e l’ago si spostò.

— Lo vede? — esclamò Harriman. — Pesa solo un terzo di un normale bambino delle stesse dimensioni.

Il giovane e fulvo dottor Morris stava guardando, stupitissimo, le gobbe sulla schiena del neonato. Disse, con voce rauca: — Ma non è possibile...

— Però è vero! — esclamò Harriman. I suoi occhi brillavano di eccitazione. Gridò: — Solo un mutamento del patrimonio genetico può esserne la causa. Qualcosa accaduto prima della nascita.

Schioccò le dita e disse: — Ho capito! La scarica elettrica che ha colpito la madre del bambino, prima che lui nascesse. Ecco la spiegazione: un’esplosione di radiazioni che hanno danneggiato, o modificato, i suoi geni. Ricorderà gli esperimenti di Muller...

La capo-infermiera era così stupefatta che dimenticò il rispetto dovuto ai medici e intervenne: — Ma che cos’ha, dottore? La schiena del bambino è davvero così brutta?

— Brutta? — ripeté il dottor Harriman. Respirò a fondo, e disse: — Questo bambino, David Rand, è un caso unico nella storia della medicina. Non c’è mai stato nessuno come lui... per quel che ne sappiamo, quel che gli succederà non è mai successo ad altri esseri umani. E la causa è certamente quella scarica elettrica.

— Ma che cosa gli succederà? — chiese l’infermiera, costernata.

— Questo bambino avrà le ali! — gridò Harriman. — Le protuberanze che ha sulla schiena non sono delle semplici, ordinarie anomalie, ma ali nascenti, che ben presto spunteranno e cresceranno esattamente come quelle di un uccellino implume.

La capo-infermiera fissò i due medici. — È uno scherzo — disse, del tutto incredula.

— E crede che scherzerei, su una cosa del genere? — gridò Harriman. — Le assicuro che sono sbigottito quanto lei, anche se riesco a spiegarmi la cosa scientificamente. Il corpo di questo bambino è diverso da quello di ogni altro essere umano che sia mai venuto al mondo. Ha le ossa cave, come quelle di un uccello, il suo sangue sembra diverso, e pesa solo un terzo di un neonato umano. Le sue scapole sono soltanto basi ossee alle quali sono legati i potenti muscoli delle ali, di cui i raggi X mostrano chiaramente le penne e le ossa ancora rudimentali.

— Ah! — ripeté il giovane Morris, sbalordito. E dopo un istante: — Harriman, questo bambino sarà in grado di...

— Sarà in grado di volare, sì! — dichiarò Harriman. — Ne sono certo. Avrà ali grandissime, e il suo corpo è così leggero che potrà facilmente usarle per levarsi in volo.

— Santo Cielo! — gridò Morris, e guardò il neonato, sconvolto. Il bambino aveva smesso di piangere e agitava debolmente braccia e gambe, rosse e tozze.

— Ma è impossibile! — disse l'infermiera, rifugiandosi nell'incredulità. — Come può un essere umano avere le ali?

Il dottor Harriman rispose: — Tutto è dovuto a un radicale mutamento del patrimonio genetico dei genitori. I geni, come lei sa, sono le microscopiche cellule che controllano lo sviluppo corporeo di tutti gli esseri viventi. Modificando il patrimonio genetico, si modifica anche lo sviluppo della prole, il che spiega le differenze di colore, dimensioni e altro nei bambini. Ma quelle piccole differenze sono dovute a lievi cambiamenti. Il patrimonio genetico dei genitori di questo bambino, invece, è stato drasticamente modificato un anno fa. L'incidente in cui sono stati coinvolti lo ha alterato in profondità, a seguito di una potente scarica elettrica. Muller, dell'università del Texas, ha dimostrato che i geni possono venir modificati in maniera notevole dalle radiazioni, e che i discendenti di persone così trattate si distingueranno in maniera rimarchevole dai genitori. Quell'incidente ha creato nei genitori del bambino un patrimonio genetico interamente nuovo, e il risultato è un essere umano con le ali. I biologi lo chiamerebbero un mutante.

— Accidenti! — disse all'improvviso il giovane Morris. — Che diranno i giornali, quando lo sapranno?

— Non devono saperlo — dichiarò il dottor Harriman. — La nascita di questo bambino è un sorprendente evento biologico, e non dobbiamo trasformarla in un fatto di cronaca sensazionale. Bisogna assolutamente mantenere il segreto.

E così fu, per almeno tre mesi, durante i quali il piccolo David Rand rimase in ospedale, in una stanza privata, curato esclusivamente dalla capo-infermiera e dai due medici.

Le previsioni del dottor Rand non tardarono ad avverarsi, e le protuberanze sulla schiena del bambino crebbero con rapidità incredibile, finché perforarono la tenera pelle, mostrando d'essere, inequivocabilmente, due scarne alucce.

Il piccolo David nei giorni in cui gli spuntarono le ali, strillò a pieni polmoni: sentiva più o meno lo stesso dolore che si prova quando si mettono i denti, ma alquanto più forte. E i due medici guardavano con crescente stupore le piccole ali con i loro rudimenti di penne, riuscendo a stento a credere ai propri occhi.

Notarono che il bambino controllava le ali esattamente come le braccia o le gambe, grazie alla forte muscolatura della schiena, diversa da quella di tutti gli altri esseri umani. E si accorsero anche che il peso del piccolo David aumentava, restando, però, pari a un terzo di quello dei bambini normali. Il battito del suo cuore, inoltre, era particolarmente rapido, e la temperatura del suo sangue più elevata del consueto.

Poi, l'inevitabile accadde. La capo-infermiera, incapace di continuare a tenere per sé quel tremendo segreto, lo rivelò in gran confidenza a un parente, che lo raccontò, sempre in confidenza, a un altro. E due giorni dopo i giornali di New York pubblicarono la notizia.

L'ospedale mise delle guardie alle porte e rifiutò di far entrare i giornalisti che, sghignazzando, venivano a chiedere dettagli e si mostravano apertamente scettici. Il

tono dei loro articoli era senz'altro ironico. I lettori ridevano. Un bambino alato! Cosa non erano capaci di inventare, questi giornali! Pochi giorni più tardi, tuttavia, il tono degli articoli cambiò. Altri membri del personale ospedaliero, incuriositi dalle notizie lette, si introdussero nella stanza dove David Rand continuava a strillare, e ad agitare braccia, gambe e ali. Raccontarono in giro che la storia era vera, e uno di loro, fotografo dilettante, riuscì addirittura a riprendere il bambino. Benché sfocata, l'immagine mostrava chiaramente un bambino che aveva sulla schiena qualcosa di simile ad un paio d'ali.

L'ospedale divenne una fortezza, un luogo assediato. Giornalisti e fotografi facevano la ronda intorno all'ingresso e protestavano contro lo schieramento di poliziotti destinato a tenerli lontano. Le grandi agenzie di stampa offrirono somme notevoli al dottor Harriman per avere in esclusiva le foto e la storia del bambino alato. Il pubblico cominciò a chiedersi se nella faccenda, in fin dei conti, non ci fosse qualcosa di vero.

E il dottor Harriman dovette arrendersi. Fece entrare una delegazione composta da dodici cronisti, fotografi e medici illustri e li portò a vedere il bambino.

David Rand li guardò dal suo letto con espressione saggia e fiduciosa, afferrandosi l'alluce del piede, mentre i giornalisti e gli eminenti medici lo fissavano, con gli occhi fuori dalle orbite.

I medici dissero: — Incredibile ma vero. Non è un'impostura: il bambino ha davvero le ali!

I cronisti chiesero eccitati al dottor Harriman:

— Quando sarà cresciuto potrà volare?

— Non possiamo prevedere fin d'ora quale sarà il suo sviluppo — rispose Harriman. — Ma se continuerà a crescere al ritmo attuale, sarà certo in grado di alzarsi in volo.

— Accidenti, dov'è un telefono? — esclamò un giornalista, e con i suoi colleghi si precipitò fuori.

Il dottor Harriman autorizzò alcune foto e poi li buttò fuori, senza cerimonie. Da quel momento, i giornali si scatenarono. Il nome di David Rand divenne celebre in tutto il mondo e le fotografie convinsero perfino i più scettici.

Biologi famosi fecero lunghe dichiarazioni, esponendo le teorie genetiche che potevano spiegare l'avvenimento. Gli antropologi ipotizzarono l'apparizione, in un lontano passato, di altri uomini alati, che avrebbero dato origine alle leggende, diffuse in tutto il mondo, sulle arpie, i vampiri e altri esseri volanti. Alcune fanatiche sètte religiose interpretarono la nascita del bambino come un segno premonitore della fine del mondo.

Parecchi agenti teatrali offrirono grosse somme per avere il privilegio di mostrare al pubblico il piccolo David, chiuso in un igienico gabbiotto di vetro. Un migliaio di aziende chiesero di acquistare il diritto di usare il nome di David come marchio per linee di giocattoli, di omogeneizzati, e di chissà quali altre cose.

E colui che era all'origine di tanto scompiglio, nel frattempo, se ne stava sdraiato nel suo lettino, agitandosi, emettendo gridolini di gioia e qualche volta piangendo, nonché battendo vigorosamente le ali appena spuntate, che avevano messo a soqquadro il mondo intero.

Il dottor Harriman si chinò su di lui, guardandolo pensosamente. — Devo portarlo via da qui — disse. — Il direttore dell'ospedale si è lamentato, per via della folla e della confusione.

— Ma dove lo porterà? — chiese Morris. — Non ha genitori né altri parenti, e non si può mettere un bambino del genere in orfanotrofio.

Il dottor Harriman aveva già preso una decisione.

— Smetterò di esercitare la professione e mi dedicherò completamente a David, per osservarne e studiarne lo sviluppo. Chiederò di diventare il suo tutore legale, e lo alleverò in un posto lontano da tutto questo clamore... un'isola, o qualcosa del genere.

Alla fine Harriman individuò il luogo ideale: un'isola al largo delle coste del Maine, una macchia di sabbia e di arbusti. La prese in affitto, fece costruire un bungalow e ci portò David Rand, insieme a un'anziana infermiera-governante. Assunse anche un robusto custode norvegese, che assolveva con molta efficienza il compito di allontanare le barche dei giornalisti. Dopo un po' di tempo, i giornali rinunciarono e si accontentarono di riprodurre le foto e gli articoli contenuti nelle riviste scientifiche che pubblicavano gli studi del dottor Harriman sullo sviluppo di David.

David cresceva in fretta. A cinque anni era un robusto ragazzino dai capelli biondi. Con grandi ali coperte di piume color bronzo. Correva, rideva e giocava come qualsiasi bambino, e batteva le ali energicamente.

Quando compì dieci anni, non si era ancora levato in volo. Le lucenti ali bronzee gli arrivavano sin quasi ai talloni, e appariva leggermente smagrito. Quando camminava, dormiva o si sedeva teneva le ali chiuse e aderenti alla schiena, come una guaina di bronzo, ma quando le spiegava, la loro apertura era ben più ampia di quella delle braccia.

Il dottor Harriman aveva deciso che David avrebbe provato a volare per gradi, in modo da poter osservare e fotografare ogni fase del processo. Ma non andò così. Il ragazzo spiccò il volo per la prima volta in modo del tutto naturale, come fanno gli uccelli.

Prima, non aveva fatto gran caso alle proprie ali. Sapeva che il dottor John, il suo tutore, non aveva le ali, come d'altronde Flora, la vecchia governante ossuta, e Holf, il guardiano. Ma non aveva mai visto nessun altro, e quindi immaginava che il mondo fosse abitato sia da gente con le ali, sia da persone che ne erano sprovviste. Non sapeva bene a cosa servissero, ma si divertiva molto a batterle, quando correva, e aveva sempre rifiutato di coprirle con la camicia.

Poi, in un mattino d'aprile, David scoprì come usarle. Si era arrampicato su una vecchia quercia per osservare un nido; aveva sempre nutrito uno spiccato interesse per gli uccelli dell'isola, e saltava, battendo le mani, ogni volta che li vedeva volteggiare nell'aria, seguendo con lo sguardo gli stormi che ogni autunno volavano a sud e ogni primavera a nord, incuriosito dalle loro abitudini, sentendosi vagamente affine a quelle creature alate.

Quella mattina, dunque, si era arrampicato quasi in cima all'albero, tenendo le ali ben chiuse per muoversi senza intralci, quando ad un tratto il suo piede incontrò un ramo morto. Anche se David era insolitamente leggero, il legno si spezzò e il ragazzo

cadde. Mentre precipitava verso il suolo, l'istinto prese il sopravvento, e le sue ali si spiegarono quasi involontariamente, con un frullo improvviso. Sentì un forte strattone dietro le spalle, e poi, d'un tratto, scoprì che non stava cadendo, ma planando obliquamente, con ali aperte e sicure.

Un acuto grido di esultanza salì dal profondo del suo essere: planava come un uccello, scendeva sempre più giù, mentre la fresca carezza dell'aria gli correva lungo il corpo e le ali. Fu percorso da un folle, mai provato brivido di eccitazione, e da una immediata, violenta gioia di vivere.

Gridò di nuovo e agitò d'impulso le ali, battendo l'aria e chinando bruscamente la testa all'indietro, con le braccia tese lungo il corpo, le gambe chiuse e diritte.

Ora volava in alto, e la terra sotto di lui si allontanava velocemente, mentre il sole gli batteva negli occhi e il vento gli turbinava intorno. Aprì la bocca per gridare e un fiotto di aria limpida e gelida gli si riversò in gola. Assorto in un'estasi totale, volò sempre più veloce attraverso l'azzurro, con un frullo d'ali.

Così lo vide il dottor Harriman, quando poco dopo uscì dal bungalow. Il medico, udendo giungere dall'alto un grido acuto ed esultante, alzò gli occhi e scorse una snella forma alata che scendeva in picchiata dal cielo luminoso.

Trattenne il fiato, preso dalla pura bellezza di un simile spettacolo: David che planava, si innalzava, volteggiava, pazzo di gioia per la scoperta delle proprie ali. Il ragazzo aveva istintivamente imparato a muoversi nell'aria, benché fosse ancora un po' incerto e di tanto in tanto sbandasse.

Quando finalmente David venne a posarsi davanti al medico, serrando rapidamente le ali, i suoi occhi esprimevano una immensa felicità.

— So volare!

Il dottor Harriman annuì. — Sai volare, David.

Io non posso certo impedirtelo, ma devi stare molto attento ed evitare di allontanarti dall'isola.

Quando David ebbe diciassette anni, non fu più necessario raccomandargli di fare attenzione. In aria si trovava a proprio agio come qualunque uccello.

Era un ragazzo alto, esile e biondo, cui una temperatura corporea più elevata del normale consentiva di portare un paio di pantaloncini come unico indumento. Dal suo viso appassionato emanava una energia sconfinata, selvaggia, e gli occhi azzurri erano pieni di vita.

Le ali erano diventate splendide, con un lucente piumaggio color bronzo. Aperte, avevano un'ampiezza di oltre tre metri, e quando erano chiuse le punte toccavano i talloni.

Volando sull'isola e sul tratto di mare che la circondava, David era riuscito a sviluppare al massimo i potenti muscoli delle spalle, ormai incredibilmente forti e resistenti. Poteva passare in volo una giornata intera, ora innalzandosi con le ali che vibravano all'impazzata, ora volteggiando o planando con le ali immobili, mentre scendeva lentamente.

Poteva inseguire e superare quasi tutti gli uccelli. Piombava in mezzo a uno stormo di fagiani, ridendo a piena gola, volteggiando libero nel cielo e dando la caccia agli

uccelli presi dal panico. Era capace di strappare le penne della coda ai falchi prima che riuscissero a fuggire, e piombava più velocemente di loro sui conigli e gli scoiattoli.

Qualche volta, quando sull'isola si addensava la nebbia, il dottor Harriman sentiva le sue sonore grida che scendevano dal cielo grigio, e sapeva che David era lassù, da qualche parte. Oppure era al largo, alto sulle acque inondate dal sole, e scendeva a capofitto verso la superficie del mare, per poi allargare le ali all'ultimo istante, sfiorando la cresta dell'onda insieme ai chiassosi gabbiani, prima di riprendere fulmineamente quota.

David non si era mai allontanato dall'isola, ma il medico sapeva, dalle sue poche visite sulla terraferma, che l'interesse del mondo nei confronti del giovane alato era ancora vivo. Le fotografie che il medico aveva fornito alle riviste scientifiche non bastavano più a soddisfare la curiosità del pubblico, e barche e aerei carichi di fotografi e operatori si aggiravano intorno all'isola per riprendere David Rand in volo.

Quel che accadde a uno degli aerei fornì alimento alle chiacchiere per giorni e giorni. Un pilota e un fotografo avevano sorvolato l'isola in pieno giorno, nonostante l'esplicito divieto del dottor Harriman, nello sfacciato tentativo di scorgere il ragazzo volante.

Se avessero alzato gli occhi, avrebbero potuto vedere un puntino che volteggiava a grande altezza, sopra di loro: David Rand in persona. Il giovane aveva già visto molte di queste "navi volanti", e provava disprezzo e pietà per le ali rigide e goffe e per i motori rumorosi di cui gli uomini privi di ali si servivano per volare. Ma quell'aereo, così vicino, lo incuriosì, per cui piombò in picchiata verso la sua parte posteriore, seguendo la scia dell'elica ad ali spiegate.

Al pilota, che sedeva nell'abitacolo di guida posteriore, scoperto, per poco non venne un infarto quando qualcuno gli batté un colpetto su una spalla. Si voltò, allarmato, e quando vide David, sorridente e precariamente accoccolato sulla fusoliera, dietro di lui, perse la testa per un attimo, mentre l'aereo cominciava a perdere quota.

Ridendo rumorosamente, David saltò giù dalla fusoliera ed aprì le ali, levandosi più in alto dell'aereo. Il pilota ritrovò sufficiente presenza di spirito per raddrizzare il velivolo e poco dopo David lo vide avviarsi, un po' incerto, verso la terraferma. I suoi occupanti ne avevano avuto abbastanza, per quel giorno.

Visitatori del genere si facevano sempre più numerosi, stimolando in David una notevole curiosità per il mondo esterno. Il ragazzo si chiedeva, con sempre maggiore insistenza, cosa ci fosse al di là del basso e oscuro orizzonte della terraferma, oltre l'azzurro delle acque. Non riusciva a spiegarsi perché il dottor John gli impedisse di volare sin laggiù, pur sapendo che le sue ali lo avrebbero portato cento volte più lontano.

Il dottor Harriman gli disse: — Ti ci condurrò presto, David; ma devi aspettare, e capire... Non ti troveresti a tuo agio, nel mondo.

— Perché no? — chiese David, perplesso.

Il medico disse: — Tu hai le ali, e nessun altro le possiede. Il che potrebbe renderti le cose davvero difficili.

— Ma perché?

Harriman si accarezzò il mento ossuto e disse pensosamente: — Saresti un

fenomeno da baraccone, una specie di mostro, David. Si interesserebbero a te perché sei diverso, ma per questo stesso motivo ti disprezzerebbero. È per evitarlo, che ti ho portato qui. Devi aspettare un altro po', prima di vedere il mondo.

David Rand, irritato, indicò impetuosamente con la mano uno stormo di striduli uccelli selvatici che volavano verso sud, neri contro il tramonto autunnale. — Loro non aspettano! Ogni autunno vedo andar via tutte le creature che volano, e ogni primavera le vedo tornare, alte nel cielo. E io devo restare su questa piccola isola!

Un immenso desiderio di libertà si accese nei suoi occhi azzurri.

— Voglio andare con loro, per vedere la terra che è laggiù, e altre terre più lontane.

— Presto ci andrai — promise il dottor Harriman. — Verrò con te... e cercherò di proteggerti.

Ma quella sera David rimase seduto con il mento appoggiato sulle mani, le ali chiuse, riflettendo e guardando tristemente gli uccelli che volavano a sud. Nei giorni seguenti sembrò provare minor piacere del solito nel volare senza scopo sull'isola, e prese a guardare con aria sempre più melanconica l'allegro, continuo passaggio delle oche selvatiche, degli stormi di anatre e degli uccelli canori.

Il dottor Harriman vide e comprese l'intenso desiderio che era negli occhi di David, e sospirò.

— È un adulto, ormai — pensò — e vuole andarsene, come tutti i giovani uccelli che lasciano il nido. Non potrò trattenerlo più a lungo.

Ma fu Harriman ad andarsene per primo, seppure in modo diverso. Da un po' di tempo il cuore gli dava qualche problema; una mattina il medico non si svegliò, e David, sbalordito, guardò senza capire il volto bianco del tutore.

Per tutto il giorno, mentre la vecchia governante singhiozzava sommessamente, vagando per la casa, e il norvegese andava con la barca sulla terraferma per organizzare il funerale, David rimase seduto, con le ali chiuse e il mento sulla mano, a guardare le acque azzurre.

Quella notte, mentre tutto era buio e silenzio, entrò di soppiatto nella stanza dove il medico giaceva tranquillo, e ne sfiorò la mano scarna e gelida. Aveva gli occhi pieni di lacrime e un groppo in gola, mentre faceva quell'inutile gesto d'addio.

Poi uscì di casa senza far rumore e la notte lo inghiotti. La luna sembrava uno scudo fiammeggiante sopra le acque dell'est, e il vento autunnale soffiava freddo e tonificante. Dall'alto scendeva l'allegro canto di un grande stormo di uccelli selvatici, simile alla sfida gioiosa di una tromba che chiama.

David piegò le ginocchia e si slanciò in alto, con un frullo d'ali... sempre più in su, fendendo l'aria gelida che gli rombava nelle orecchie e gli penetrava nelle narici. La sorda tristezza che aveva nel cuore a poco a poco si dileguava, vinta dalla gioia del volo e della libertà. Ora volava in mezzo agli uccelli che gridavano, e che si dispersero spaventati quando il vento portò loro la sua risata.

Poi, quando si rese conto che la strana creatura alata non aveva cattive intenzioni, lo stormo tornò a formarsi.

Per tutta la notte e, a parte qualche breve sosta, per tutto il giorno seguente, David volò verso sud, sopra le acque sconfinate e la terra fertile e verde. Si sfamava posandosi sugli alberi carichi di frutta matura. La notte dopo dormi su un'alta quercia, nella foresta, accovacciato comodamente in una biforcazione, con le ali ripiegate.

Non ci volle molto perché il mondo sapesse che quel giovane scherzo di natura volava libero. Gli abitanti delle fattorie, dei villaggi e delle città guardavano in alto, increduli, quando la sua snella sagoma volteggiava nel cielo. Gente semplice, che non aveva mai sentito parlare di David Rand, si prosternava, presa dal panico, vedendolo passare in volo.

Durante l'inverno la presenza di David fu segnalata a sud, e non ci volle molto a capire che il ragazzo era diventato, ormai, un figlio della natura. Poteva esserci gioia più grande che passare le giornate volando libero, nell'aria inondata di sole, sopra gli azzurri mari tropicali, scendendo in picchiata sui pesci argentei che affioravano in superficie, o raccogliendo frutta esotica, per poi addormentarsi in cima a un albero, vicino alle stelle, e svegliarsi all'alba, per affrontare un altro giorno di infinita libertà?

Di tanto in tanto David volteggiava non visto, la notte, su qualche città, e osservava curioso, volando lentamente nel buio, l'ampio disegno delle luci e le strade roventi nascoste dal brulicare della gente e delle auto. Non capiva come la gente potesse sopportare di vivere laggiù, strisciando sulla terra, gomito a gomito con l'orda dei propri simili, senza conoscere la gioia di librarsi in un azzurro infinito. Cosa poteva giustificare una simile vita, per quei poveri terricoli simili a formiche?

Quando il sole di primavera si fece più caldo e più alto nel cielo, e gli uccelli cominciarono a radunarsi in stormi rumorosi, anche David si sentì attirato verso nord. Cosi volò verso di esso, alto sulla terra rinverdita dalla primavera, con le grandi ali bronzee che fendevano l'aria senza sforzo, forma sottile che sfrecciava infallibile verso la meta.

Finalmente arrivò a destinazione, nell'isola dove aveva trascorso quasi tutta la sua vita. Adesso era solitaria e deserta, nel bungalow abbandonato la polvere copriva ogni cosa, e il giardino era interamente invaso dalle erbacce.

David si sistemò laggiù per un po' di tempo, dormendo sulla veranda e compiendo lunghi voli ad ovest, sui graziosi villaggi e sulle squallide città, sulla scoscesa costa nord battuta dalle onde, e ad est, sul mare azzurro. Ma quando i fiori cominciarono a morire e l'aria si fece via via più fredda, un impulso irresistibile spinse David a seguire nuovamente i grandi stormi alati che si dirigevano a sud.

Da nord a sud, da sud a nord... Per tre anni godette la totale libertà del migratore, ed imparò a conoscere montagne e valli, mari e fiumi, tempesta e bonaccia, fame e sete, come solo le creature selvatiche possono fare. E in quegli anni il mondo si abituò a lui, quasi lo dimenticò: era l'uomo con le ali, un semplice scherzo di natura, e non ci sarebbe mai stato un altro essere simile a quello.

Durante la terza primavera, l'alata libertà di David Rand ebbe fine. Stava volando verso nord, una sera, e verso il tramonto sentì fame. Riuscì a distinguere, nella penombra, una casa suburbana tra grandi orti e giardini, e scese in picchiata verso di essa, con l'idea di raccogliere qualche frutto primaticcio. Era ormai vicinissimo agli alberi, quando da terra un fucile sparò. David sentì un acuto dolore al capo e svenne.

Quando si svegliò era a letto, in una stanza illuminata dal sole. Scoprì di avere la testa bendata e vide un uomo dall'aspetto gentile, una ragazza e un altro uomo che sembrava un medico. Tutti e tre lo guardavano con grande interesse.

L'uomo anziano disse: — Tu sei David Rand, l'uomo con le ali? È un miracolo che tu sia vivo. Il mio giardiniere stava cercando di prendere un falco che ruba i nostri

polli, e quando sei sceso in picchiata, nella luce del tramonto, ti ha sparato ancor prima di riconoscerti. La scarica di pallini ti ha ferito di striscio alla testa.

La ragazza gli chiese, con dolcezza: — Ti senti meglio, adesso? Il medico dice che tra poco starai benissimo. — Poi aggiunse: — Questo è mio padre, Wilson Hall. Io sono Ruth Hall.

David la guardò, pensando che non aveva mai visto nessuno bello come questa timida ragazza dai capelli neri e ricci, con occhi scuri teneri e preoccupati.

Ad un tratto capì il motivo dell'insistenza con cui gli uccelli si cercavano, durante la stagione degli amori, per formare le coppie. In quel momento si sentiva proprio allo stesso modo, e desiderò intensamente la ragazza. Si era innamorato, senza sapere cosa fosse l'amore.

Disse lentamente a Ruth: — Adesso sto bene.

Ma lei rispose: — Devi restare qui finché non sarai completamente guarito. È il minimo che possiamo fare, visto che il nostro giardiniere per poco non ti ha ucciso.

David rimase, e la ferita cominciò a guarire. La casa non gli piaceva, con quelle stanze buie e soffocanti, ma durante il giorno poteva star fuori, e la notte dormiva in una delle verande.

Non gli piacevano nemmeno i giornalisti e i fotografi che arrivarono a casa di Wilson Hall per saperne di più sull'incidente dell'uomo alato; dopo qualche tempo, però, lo lasciarono in pace, perché David Rand non era più un personaggio di richiamo, come qualche anno prima. E si era ormai abituato agli sguardi degli ospiti di casa Hall, che fissavano in modo imbarazzante lui e le sue ali.

Avrebbe sopportato qualunque cosa, pur di essere vicino a Ruth. Il suo amore per lei era come un fuoco che gli bruciava dentro, e niente gli sembrava più desiderabile al mondo che esserne riamato. Però, siccome era ancora una creatura quasi selvatica e non se la cavava molto bene con le parole, gli fu difficile dirle quel che provava.

Alla fine glielo confessò, seduto accanto a lei nel giardino pieno di sole. Ma i dolci occhi di Ruth lo guardarono confusi.

— Mi stai chiedendo di sposarti, vero, David?

— Ecco... sì — disse lui, leggermente perplesso. — È così che si dice, quando due persone fanno coppia, vero? E io ti voglio per compagna.

Lei disse, tristemente: — Ma David, le tue ali...

Lui si mise a ridere. — Non hanno niente, le mie ali. Guarda: l'incidente non le ha affatto danneggiate.

E balzò in piedi, spiegando rapidamente le grandi ali di bronzo che brillarono al sole, simile a una figura di fiaba pronta a balzare in alto, nel cielo, il corpo snello e abbronzato coperto solo dai calzoncini, unico indumento che tollerava.

Lo sguardo di Ruth rimase triste: — Non è per questo, David... Le tue ali ti rendono così diverso da tutti gli altri. È bellissimo che tu possa volare, certo, ma la gente ti guarda come se fossi uno scherzo di natura.

David la fissò: — Ma tu non mi guardi così, vero, Ruth?

— No, io non ti vedo così. Ma mi sembra un po' anormale, perfino mostruoso, che tu abbia le ali.

— Mostruoso? — ripeté lui. — Ti sbagli. Volare è... è bellissimo. Guarda!

Si lanciò in alto con un gran frullo d'ali... sempre più in alto, nel cielo azzurro,

sfrecciando e volteggiando come una rondine, per poi scendere in picchiata e posarsi leggero, sulla punta dei piedi, accanto alla ragazza.

— Cosa c'è di mostruoso, in tutto questo? — chiese, gioiosamente, — Ruth, vorrei farti volare con me, tenendoti in braccio, e allora capiresti anche tu quanto sia bello.

La ragazza rabbrividì lievemente. — No, David, proprio non posso. È sciocco, lo so, ma quando ti vedo lassù non mi sembri un uomo: piuttosto un uccello, una creatura volante e non umana.

David Rand la fissò, sentendosi d'un tratto disperatamente infelice.

— Dunque non vuoi sposarmi per via delle mie ali?

La prese tra le braccia forti e abbronzate, e cercò con le labbra la morbida bocca di lei.

— Ruth, non posso vivere senza di te, ora che ti ho incontrato. Non posso!

Qualche sera più tardi Ruth, alquanto esitante, fece una proposta. La luna inondava il giardino d'una luce argentea e tranquilla, che si rifletteva sulle ali ripiegate di David, seduto accanto alla ragazza, con un'espressione d'intenso desiderio sul viso.

— David, credo ci sia un modo per sposarci e vivere felici, se tu mi ami abbastanza — disse.

— Farei qualsiasi cosa per te, lo sai! — esclamò lui.

Ruth esitò.

— Sono le tue ali che ci separano... Non posso sposarmi con qualcuno che appartiene più al mondo delle creature selvatiche che alla razza umana, e che tutti considererebbero un mostro, uno scherzo di natura. Ma se tu te le facessi amputare...

David la guardò a bocca aperta: — Farle tagliare?

La ragazza si lanciò in una spiegazione entusiasta:

— Si può fare, David, te lo assicuro. Il dottor White, che ti ha curato quando eri ferito, ha detto che sarebbe facilissimo amputarle. Non correresti alcun pericolo, e ti resterebbero solo due piccole protuberanze sulla schiena. Così diventeresti un uomo normale. — Il suo dolce visetto era implorante e pieno di desiderio. — Mio padre ti offrirebbe un posto nella sua azienda, e invece che una creatura fuori di ogni norma, senza casa, potresti essere come... come tutti gli altri. E saremmo tanto felici!

David era sbalordito: — Amputarmi le ali? — ripeté, come se non avesse capito. — E se non lo faccio, non mi sposerai?

— Non posso — disse Ruth, addolorata. — Ti amo, David, ti amo davvero... ma voglio che mio marito sia uguale agli altri.

— Non volare mai più — disse lentamente David, pallido nel chiarore della luna. — Essere per sempre legato alla terra, come tutti! No! — gridò, balzando in piedi con uno scatto improvviso. — Non posso farlo! Non rinuncerò alle mie ali! Non diventerò come...

Si interruppe di colpo. Ruth singhiozzava, col viso tra le mani. La sua rabbia scomparve d'un tratto e si chinò su di lei, allontanandole le mani dal volto; con tenerezza le sollevò il visetto inondato di lacrime.

— Non piangere, Ruth — supplicò. — Ti amo più di qualsiasi cosa al mondo. Ma non mi era mai venuto in mente di dover rinunciare alle mie ali... L'idea mi ha

sconvolto. Ora torna a casa. Ho bisogno di pensarci.

La ragazza lo baciò, fremente, e poi scomparve nell'ombra. David Rand rimase solo, la testa in fiamme, a camminare nervosamente su e giù nella luce argentea.

Rinunciare alle ali? Non poter mai più tuffarsi dall'alto, innalzarsi, volteggiare insieme alle creature del cielo, non provare mai più la folle esaltazione e l'indomabile libertà di un volo impetuoso?

Ma come rinunciare a Ruth, come cancellare quel desiderio cieco e irresistibile che si sentiva vibrare dentro, per andare incontro ad una amara solitudine? Non poteva né voleva farlo. David tornò rapidamente verso casa dove la ragazza lo aspettava sulla veranda illuminata dalla luna.

— David?

— Va bene, Ruth. Per te farei qualsiasi cosa.

La ragazza pianse di gioia sul suo petto: — Ero certa che tu mi amassi davvero, David. Lo sapevo!

Due giorni più tardi, in una camera d'ospedale, David Rand uscì dalle nebbie dell'anestesia, con la schiena dolorante e una strana sensazione addosso. Il dottor White e Ruth erano chini sul suo letto.

— L'intervento è perfettamente riuscito, ragazzo mio disse il medico. — In pochi giorni sarai fuori di qui.

Gli occhi di Ruth splendevano: — Appena lascerai l'ospedale ci sposeremo.

Quando se ne andarono, David si tastò pian piano la schiena: delle sue ali non restavano che due monconi bendati. Riusciva ancora a contrarre i forti muscoli che le avevano sostenute, senza, però, che al movimento corrispondesse il frullo consueto. Si sentiva diverso, stordito, quasi gli fosse venuta a mancare una parte vitale di sé. Ma si aggrappò al pensiero di Ruth, che lo aspettava...

Si sposarono il giorno stesso in cui David uscì dall'ospedale, e l'amorosa dolcezza di Ruth riuscì a cancellare quella strana sensazione, quello stordimento. David quasi dimenticò di aver avuto le ali, di aver vagato nei cieli come una creatura selvatica. Hall regalò alla figlia e al genero una bella casetta fra i boschi, su una collina in vista della città, e trovò a David una sistemazione nell'azienda di famiglia, mostrandosi assai paziente con lui, che non si intendeva per nulla di affari. E ogni giorno David andava in città in auto e restava in ufficio fino al tramonto, per poi fare ritorno a casa e sedersi con Ruth accanto al caminetto, mentre lei gli posava la testa sulla spalla.

I primi tempi, la giovane moglie chiedeva ansiosamente: — David, sei pentito di averlo fatto?

Lui rideva e rispondeva: — Assolutamente no, Ruth. Tu sei tutto ciò che desidero.

No, non rimpiangeva la perdita delle ali: non faceva che ripeterselo. Il periodo in cui era stato capace di volare gli sembrava ormai un sogno bizzarro; soltanto ora conosceva l'autentica felicità.

Wilson Hall disse alla figlia: — David fa grandi progressi, in ufficio. Avevo un po' paura che la sua natura selvaggia creasse dei problemi, e invece si è adattato benissimo.

Ruth annuì felice e disse: — Sapevo che ci sarebbe riuscito. Tutti lo trovano simpatico.

E infatti la gente, che dapprima aveva considerato con diffidenza il matrimonio di

Ruth, adesso mostrava la sua approvazione.

— È un ragazzo così gentile e, a parte quelle protuberanze quasi invisibili sulla schiena, non si direbbe proprio che un tempo fosse così diverso dagli altri.

I mesi passarono. Nella casa tra i boschi la felicità regnò assoluta, fin quando l'autunno gelò l'erba con la sua argentea brina e tinse gli aceri di incredibili sfumature.

Ma una notte David si svegliò di colpo, domandandosi cosa mai l'avesse ridestato così bruscamente. Ruth continuava a dormire tranquilla accanto a lui. Non si udiva alcun rumore.

E ad un tratto lo sentì: l'ombra di un suono lungo, sibilante, strascicato, che scendeva dal cielo gelido, un remoto grido di sfida in cui palpitava una nota selvaggia di vibrante libertà.

Seppe all'istante di cosa si trattava. Spalancò la finestra, scrutò il cielo notturno con il cuore in gola, e li vide: lassù, sotto le stelle, le lunghe file di uccelli selvatici volavano a sud, con incredibile strepito. In un attimo, con forza cieca e irresistibile, sentì l'impulso di saltare dalla finestra, levandosi in volo dietro gli stormi nella notte fredda e limpida.

Istintivamente contrasse i possenti muscoli delle ali, e i monconi si agitarono sotto la giacca del pigiama. E d'un tratto si afflosciò, tremante, atterrito da quell'impeto cieco che l'aveva indotto, per un attimo, a desiderare di lasciare Ruth. L'idea lo spaventò, era quasi un tradimento verso se stesso. Tornò a letto lentamente e in silenzio, e rimase disteso, cercando di restar sordo alle lontane, gioiose grida che si allontanavano nella notte, verso il sud.

Il giorno dopo si tuffò con decisione nel lavoro, ma per tutto il giorno i suoi occhi continuarono a volgersi verso la finestra e il suo riquadro di cielo azzurro. E da allora in poi, una settimana dopo l'altra, per tutto l'inverno e la primavera, quell'intenso, antico, selvaggio desiderio non fece che crescere, mentre il cuore di David doleva in modo irrimediabile, addirittura lancinante, quando nella buona stagione gli uccelli volavano verso nord.

Si rimproverò duramente: «Sei uno stupido. Ami Ruth più di chiunque altro al mondo, e hai bisogno di lei. Non ti occorre altro».

E durante le notti insonni diceva a se stesso per rassicurarsi: «Sono un uomo, un uomo normale, e sono felice di vivere la mia vita, con Ruth».

Ma dentro di lui antiche memorie sussurravano, maliziose: «Ricordi la prima volta che hai volato, quel folle brivido di gioia quando ti sei levato in alto, quel primo, vertiginoso volteggiare e planare?»

E, fuori della finestra, il vento della notte lo chiamava: «Ti ricordi di quando hai corso con me, sotto le stelle e sopra il mondo addormentato, e di come hai cantato e riso mentre io lottavo con le tue ali?»

David Rand, allora, affondava il viso nel cuscino e mormorava: — Non mi pento d'averlo fatto! No, non sono pentito!

Ruth si svegliava e chiedeva, insonnolita: — C'è qualcosa che non va, caro?

— No, tesoro — la rassicurava lui, ma prima di riaddormentarsi sentiva le lacrime

bruciare, sotto le palpebre chiuse, e sussurrava: — Sto mentendo a me stesso. Voglio volare di nuovo!

Tuttavia nascose questo ardente desiderio a Ruth, gioiosamente impegnata a rendere il più possibile felici lui, la loro casa e i loro amici, e anzi lottò per vincerlo e cancellarlo, ma senza riuscirvi.

Quando era solo guardava col cuore a pezzi le rondini che volteggiavano e calavano in picchiata nel tramonto, o il falco che volava alto e lontano nel cielo azzurro, o i comici tuffi del martin pescatore. E poi si accusava amaramente di aver tradito il proprio amore per Ruth.

Poi, in primavera, Ruth gli confessò timidamente:

— David, avremo un bambino...

Lui rimase stupito: — Ruth, mia cara! — Poi le chiese: — Ma non hai paura che potrebbe...

Lei scosse la testa, con sicurezza: — No, secondo il dottor White è assolutamente improbabile che ti assomigli. Il gene o il gruppo di geni che ti hanno fatto nascere con le ali sono recessivi e non dominanti, mi ha detto, e quindi è impossibile che la tua anomalia sia ereditaria. Non sei felice?

— Certo — disse lui, abbracciandola teneramente. — Sarà meraviglioso.

Wilson Hall accolse raggiante la notizia. — Un nipotino... è stupendo! — esclamò. — David, sai cosa farò dopo la nascita del bambino? Mi ritirerò dagli affari e ti lascerò la direzione dell'azienda.

— Oh, papà! — gridò Ruth, e baciò il padre, felice.

David balbettò qualche parola di ringraziamento e si disse che tutto ciò avrebbe messo fine ai suoi confusi, irragionevoli desideri. Ora doveva pensare anche a qualcun altro, oltre che a Ruth: era un uomo con la responsabilità di una famiglia.

Si immerse nel lavoro con entusiasmo ed energia rinnovati e per qualche settimana riuscì a dimenticare del tutto quel vecchio, ardente, cieco desiderio, facendo progetti per il futuro. Sì, ormai era passata.

Ma un avvenimento imprevisto e sorprendente lo sconvolse all'improvviso; da qualche tempo i monconi delle ali erano infiammati e dolenti, e parevano aumentare di dimensioni. Li esaminò guardandosi allo specchio, e scoprì con stupore che erano cresciuti, trasformandosi in due protuberanze tondeggianti che si prolungavano verso il basso, ai lati della schiena.

David si guardò a lungo allo specchio, con gli occhi spalancati, colto da uno strano sospetto. Era mai possibile che...

Il giorno dopo andò a trovare il dottor White, accampando una scusa qualsiasi. Ma prima di andarsene chiese, come per caso: — Dottore, mi chiedevo se esiste la possibilità che le mie ali ricrescano.

Il medico rispose, pensieroso: — Suppongo che una probabilità esista. Sai già che un tritone può farsi ricrescere una zampa troncata, e che molti altri animali possiedono simili poteri di rigenerazione. Ovviamente, ad un uomo normale non succederebbe, ma il tuo corpo è diverso dagli altri, e le tue ali potrebbero anche essere dotate di una parziale capacità di rigenerazione, almeno per una volta. — Poi aggiunse: — Non devi preoccuparti, David. Se dovessero ricrescere, vieni da me e te le asporterò di nuovo, senza problemi.

David ringraziò e se ne andò. Ma da quel momento in poi non smise di controllare i monconi e vide, senza ombra di dubbio, che lo scherzo genetico cui doveva il suo primo paio d'ali lo aveva dotato di un certo potere di rigenerazione.

Le ali crescevano di giorno in giorno. Le protuberanze sulle spalle aumentavano di dimensioni, anche se le giacche fatte su misura le nascondevano sapientemente. E alla fine dell'estate gli spuntò un nuovo paio d'ali, di dimensioni decisamente inferiori al primo. Quando le teneva ripiegate sotto i vestiti, non si notavano affatto.

David sapeva che avrebbe dovuto farle asportare dal chirurgo, prima che crescessero ancora. Diceva a se stesso che non voleva più essere una creatura alata: solo Ruth e il bambino che doveva nascere contavano per lui.

Ma continuava a tacere, e nascondeva le ali, ben chiuse, sotto gli abiti. Erano misere e deboli, rispetto alle prime, come se la crescita fosse in qualche modo rallentata dalla precedente amputazione. Era del tutto improbabile che riuscisse a volare, con ali simili, anche se lo avesse voluto. Ma non voleva.

Si ripeteva, però, che sarebbe stato più semplice amputarle dopo che avessero raggiunto la massima ampiezza, e inoltre non desiderava che Ruth si preoccupasse, in un momento come quello. Alla fine smise di pensarci, e all'inizio di ottobre il secondo paio d'ali raggiunse le sue dimensioni definitive, benché apparisse assai meno sviluppato del precedente.

Durante la prima settimana di ottobre Ruth e David ebbero un maschietto bello e robusto, senza la minima traccia di anomalie. Il peso era normale, la schiena diritta e liscia, ed era evidente che non avrebbe mai avuto le ali. Qualche sera dopo, tutta la famiglia era riunita nel villino, a contemplarlo.

— Non è bellissimo? — chiese Ruth, con lo sguardo raggiante di orgoglio.

David annuì, in silenzio, col cuore pieno d'emozione, guardando il piccino addormentato. Suo figlio!

— È meraviglioso — disse, umilmente. — Ruth, cara, voglio dedicare il resto della mia vita a prendermi cura di voi due.

Wilson Hall li guardò con un sorriso radioso e un'espressione di segreta allegria. — Sarà proprio quello che farai, David, perché ho mantenuto quel che avevo promesso la primavera scorsa. Oggi pomeriggio ho dato le dimissioni e ti ho fatto nominare direttore dell'azienda.

David cercò di ringraziarlo. Il suo cuore traboccava di gioia e dell'amore per Ruth e il suo bambino. Gli sembrava che nessuno, al mondo, fosse mai stato così felice.

Quando Hall se ne andò e Ruth si fu addormentata, pensò che gli restava da fare soltanto una cosa, adesso.

Si disse, severamente: «Per tutti questi mesi hai mentito a te stesso, trovando ogni scusa per lasciarti crescere le ali. In fondo al cuore, non desideravi altro che poter volare ancora».

Rise. «Ebbene, è finita. Mi sono detto che non volevo più volare, e non era vero. Ma adesso lo è. Non proverò mai più quell'ardente desiderio di alzarmi in volo, ora che ho Ruth e il bambino».

No, mai più. Era davvero finita. Sarebbe andato in città, quella notte stessa, per farsi

amputare nuovamente le ali dal dottor White. Non avrebbe neanche detto a Ruth che erano ricresciute.

All'improvviso, David si fermò. Nella notte gelida, un debole suono lontano scese dall'alto e gli penetrò nel cervello. Il vento impetuoso gli portò un grido lieve e remoto, che a tratti scompariva, poi saliva di tono e si avvicinava, sempre più forte... Gli uccelli selvatici gridavano la loro sfida esultante, mentre volavano verso sud, riempiendo la notte di clamore. E nel cuore di David rinacque quel palpito di sfrenata libertà che per un attimo aveva creduto scomparso.

Alzò lo sguardo nel buio, gli occhi brillanti, i capelli al vento. Essere di nuovo con loro, lassù... volare ancora, una volta soltanto...

Perché no? Perché non concedersi l'ultimo volo e soddisfare quel folle desiderio, prima di perdere di nuovo le ali? Non sarebbe andato lontano: un breve giro, e poi di nuovo a casa, per dedicare la sua vita a Ruth e al bambino. Nessuno l'avrebbe saputo.

Si spogliò rapidamente, al buio, e rimase eretto, spiegando le ali che per tanto tempo erano state nascoste e sacrificate. Un dubbio terribile lo fece tremare. Sarebbe riuscito ad alzarsi in volo, almeno per qualche minuto, con quelle ali misere e striminzite? No, certamente no. Non ce l'avrebbe fatta, lo sapeva!

Il vento impetuoso scuoteva più forte gli alberi, facendoli gemere, e le grida argentine, lassù, diventavano sempre più forti. David era pronto a spiccare il volo, le ginocchia aperte, le ali spiegate, il viso tormentato. Non avrebbe dovuto neanche provare, sapeva bene che non sarebbe riuscito ad alzarsi da terra.

Ma il vento continuava a gridargli nelle orecchie:

«Puoi farcela, puoi volare ancora! Vedi, sono dietro di te, pronto a sfidarti ad una corsa sotto le stelle».

E le voci esultanti, là in alto, gli stavano dicendo:

«Su, avanti, vola! Il tuo posto è fra noi, non laggiù! Alzati, vola!»

Spiccò un salto e le sue misere ali batterono energicamente l'aria. Stava volando! Gli alberi scuri, la finestra illuminata del villino, la cima della collina si allontanavano sempre più, a mano a mano che le ali lo portavano in alto, sulle ali del vento.

Su, sempre più su: limpidi fiotti d'aria gelida sul viso, il ruggito pazzo del vento tutt'intorno, possenti colpi d'ala. A un tratto capì che questa era la vita, e che solo così si sentiva realmente desto. La vita che era stata sua, laggiù, non era che un sogno, dal quale finalmente si era svegliato. E in quel sogno era andato a lavorare in un ufficio, aveva avuto una moglie e un bambino. Ma adesso era sveglio, il sogno era finito.

Continuò ad andare a sud, fendendo la notte, mentre il vento urlava e la luna saliva nel cielo, fino a quando la terra scomparve e si trovò a volare, insieme agli uccelli, sull'oceano illuminato dalla luna. Sapeva che era una pazzia, continuare a volare con quelle deboli ali, già stanche, ma non gli venne neppure in mente di tornare indietro. Gli bastava volare, sempre avanti, per l'ultima volta!

Quando le ali cominciarono infine a mancargli e dovette abbassarsi, avvicinandosi sempre più alle acque argentee, non provò alcun timore, alcun rammarico. Era quel che aveva sempre aspettato e desiderato: non doveva far altro che lasciarsi andare, assonnato e contento... felice di cadere come cadono, alla fine, tutti coloro che hanno le ali, dopo una breve vita di voli incantevoli e sfrenati... volteggiare, cadere, riposare felici...

La Sezione Ragazzi

di Raymond F. Jones

La biblioteca aveva libri illeggibili
e una Sezione Ragazzi che in realtà non esisteva.

Bill Starbrook sedette con cautela nella vecchia poltrona e prese in mano l'ultimo numero della *Rivista di Fisica*. Era riuscito a leggere solo le prime tre pagine dell'articolo di Sanderson sulla fusione nucleare, prima di andare con Rose a quella che lei chiamava "una serata di svago". Ora, alle due del mattino, stava ancora cercando di riprendersi dal torpore provocato dall'aria viziata e dai pessimi alcolici del night club.

Alla fine rinunciò. Inutile cercare di mantenersi aggiornati in campo scientifico. Questo era il prezzo che bisognava pagare per essere Ingegnere Capo di una ditta come la Bradford Electronics. Prima della ricerca vengono le ragioni del commercio, e il gin del cliente è sempre il migliore.

La sua ora, però, prima o poi sarebbe arrivata. Era quasi in grado, ormai, di scegliere la libera professione.

Mentre si protendeva verso il tavolo, per posare la rivista, notò su di esso un nuovo libro, mai visto prima, e lo prese in mano. Era del piccolo Walt. Il ragazzo aveva l'abitudine di portare a casa libri davvero strani, pescati all'università e nelle biblioteche pubbliche. Con il suo Q.I. di 240, aveva una mente sveglia e curiosa e leggeva tutto quel che gli capitava a tiro.

A giudicare dalla copertina, il libro doveva venire da qualche vecchia biblioteca specializzata in diritto o medicina. Walt leggeva gli stessi giornalini a fumetti che piacevano a tutti i bambini di dieci anni del quartiere, ma si dedicava avidamente anche ad altre letture, dalle *Vite parallele* di Plutarco alla *Rivista di Fisica*.

Starbrook rimase piuttosto perplesso, nel constatare che il poderoso volume che teneva in mano era semplicemente una raccolta di fiabe; e prese a sfogliarlo, curioso. La capacità, la varietà di interessi e l'insaziabile curiosità di suo figlio erano fuori discussione. Non era poi così strano, forse, che si divertisse a leggere una fiaba e, allo stesso tempo, si occupasse con vivo piacere intellettuale delle teorie atomiche, mentre i suoi coetanei si dedicavano ai fumetti e al baseball.

L'attenzione di Starbrook fu improvvisamente attratta dal testo. Senza quasi rendersene conto, aveva cominciato a leggerlo, tentando di coglierne il significato e scoprendo che possedeva un curioso fascino, di cui non gli era chiara l'origine. Man mano che andava avanti, però, sì accorgeva che ogni parola aveva un doppio significato. Sembrava di leggere due diverse storie contemporaneamente e Starbrook pensò con stupore all'impegno e all'ingegnosità necessari per scrivere un simile racconto.

La storia “secondaria”, quella nascosta dietro il primo e più evidente intreccio, lo incantò. Narrava di un bizzarro gruppo di uomini, con attributi fisici e mentali diversi dai soliti. Isolati l’uno dall’altro, soffrivano di solitudine ed erano malati di tristezza, perché gli esseri umani normali non li comprendevano. Poi, come per magia, in luoghi diversi della Terra appariva un libro che li guidava l’uno verso l’altro attraverso una porta che si apriva su un luogo ove avrebbero vissuto felici, per sempre.

La storia era davvero strana: sembrava quasi che nascondesse qualche misterioso significato, che non si riusciva del tutto ad afferrare. Era proprio il genere di racconto che poteva piacere a Walt, comunque.

All’improvviso, Starbrook si accorse che erano le quattro e mezzo del mattino e che gli restavano soltanto due ore di sonno, prima di andare al lavoro.

Alle sei, però, si svegliò confuso, sentendo un rumore. Era Rose, che si stava vestendo.

— Che diavolo succede? — chiese.

— Dormi, caro. Ti chiamerò tra un’ora. Walt ha una gran tosse. Vado a vedere come sta: se è raffreddato non può certo andare a scuola.

Starbrook scosse energicamente il capo, cercando di svegliarsi del tutto. Sapeva che era inutile tentare di riaddormentarsi, perché sarebbe andato al lavoro più assonnato che mai. Lanciò uno sguardo alla sveglia ed entrò barcollando in camera di Walt.

Il bambino stava cercando di soffocare la tosse, e quando gli spasmi cessarono sorrise. — È colpa di un virus, papà. Non volevo svegliarti.

Starbrook sedette sul bordo del letto. — È meglio che tu rimanga a casa, oggi, se non vuoi peggiorare.

— Hai ragione, ma accidenti, devo restituire un libro alla biblioteca. Il prestito scade oggi, e sono molto severi. Potresti riportarglielo tu?

— Certo. Dove devo portarlo, e che libro è?

— L’ho lasciato sul tavolo, nel soggiorno. L’ho preso nella Sezione Ragazzi della biblioteca, all’università.

— Quello strano libro di fiabe? L’ho sfogliato ieri sera. Non sapevo che avessero anche cose del genere.

— Neanch’io, fino a un mese fa. Hanno dei libri fantastici. Mentre li leggi, a un certo punto ti accorgi che stai imparando qualcosa. È come se ti dessero una medicina coperta di zucchero. Mi piacerebbe che facessero lo stesso, a scuola.

Starbrook rise. — Un buon sistema, a quanto vedo. Voglio dare un’occhiata a quei libri.

— Spero proprio che tu lo faccia — disse Walt, a voce bassa.

— Suppongo che la responsabile della sezione sia la signorina Perkins. Si dà un gran da fare per tenersi al corrente di tutto ciò che è destinato a migliorare l’intelligenza umana.

Bill Starbrook era molto conosciuto, all’Università Hedeman. Frequentava la biblioteca e aveva chiesto per il figlio un permesso speciale per il prestito, anche se era convinto che la signorina Perkins, la bibliotecaria, li considerasse degli intrusi la cui presenza, in una università di prestigio, non era particolarmente giustificata.

Mentre andava al lavoro, si fermò per restituire il libro.

— Buongiorno, signorina Perkins. Potrebbe mandare questo libro alla Sezione Ragazzi? Il prestito scade oggi e Walter è malato.

La signorina lo salutò con un sorriso e aggrottò le sopracciglia. — La Sezione Ragazzi? Ma non esiste!

Prese in mano il libro ed esaminò la prima pagina e il numero di classifica. La sua espressione si fece ancor più sospettosa. — C'è un errore. La classificazione non ha senso e poi questo libro non è nostro.

Starbrook la guardò, irritato. — Ero sicuro che Walt mi avesse detto di averlo preso qui.

— Immagino sia della biblioteca pubblica, ma davvero non capisco che tipo di classificazione usano. Di che si tratta? È forse un testo di matematica?

Starbrook la guardò, contando silenziosamente fino a dieci. Non gli andava proprio di scherzare, stamane. Disse, con gentilezza: — Sono semplicemente delle fiabe che mio figlio sta leggendo.

Se ne andò prima di poter notare le labbra strette della signorina Perkins.

Mentre tornava indietro, continuò a rimuginare sulla faccenda. Non era certo così addormentato da non aver capito quel che Walt gli aveva detto. Era certo che il ragazzo aveva parlato della Sezione Ragazzi, Biblioteca Universitaria.

Poi, quando era ormai vicino all'uscita, lanciò un'occhiata alla sua sinistra e si lasciò sfuggire un'imprecazione. Sopra una porta spiccava la scritta: Sezione Ragazzi.

Aveva proprio voglia di scherzare, la signorina Perkins?

Si chiese perché non avesse mai notato la scritta, in precedenza; forse dipendeva dal fatto che andava sempre di fretta. La porta poteva anche passare inosservata, in quell'angoletto.

La stanza non era molto grande, e seduti ai tavoli c'erano una dozzina di ragazzi tra gli otto e i quattordici anni. La bibliotecaria era minuscola e rugosa. Un'impressione di incredibile vecchiaia le aleggiava intorno, ma gli occhi azzurri apparivano giovani e vivaci.

Sembrò sorpresa di vederlo: — È la prima volta che viene qui!

A Starbrook riuscì subito simpatica, forse perché sembrava molto meno stizzosa di quanto non fossero, in genere, le bibliotecarie.

Sorrise. — Mio figlio Walt ha preso in prestito questo libro. Oggi è malato e mi ha chiesto di restituirlo.

— Ma lei... Ne ha letto forse qualche pagina?

Starbrook fu colpito dal fatto che il suo arrivo avesse tanto sorpreso e turbato la bibliotecaria. — Sì. Mi sembra interessante, anche se non sono un esperto, in fatto di libri per ragazzi.

La piccola, anziana bibliotecaria esclamò: — È davvero insolito. Mi chiedo se dovrei...

Starbrook era ormai al limite della sopportazione. Le nove meno venti... alle nove in punto avrebbe dovuto vedere i capi settore, per la riunione settimanale.

— Ora devo andare, volevo solo restituire il libro.

Sembrava che la bibliotecaria fosse giunta a una decisione, e che la sua perplessità fosse svanita. Ora sorrideva dolcemente. — Naturale. Non vorrebbe un altro volume

della stessa serie? Inoltre sarei lieta che prendesse ancora un paio di libri, per dar loro un'occhiata e dirmi cosa ne pensa. Abbiamo opere molto diverse, qui, e siamo ansiosi di conoscere l'opinione degli adulti.

Il sorriso della bibliotecaria fece quasi scomparire l'irritazione di Starbrook. — Volentieri.

Dopo una notte quasi insonne la giornata fu ovviamente difficile e faticosa. L'unico motivo di sollievo, per Starbrook, fu l'esser riuscito a concludere l'acquisto dei brevetti Cromwell, causa principale dei bagordi della sera prima.

Quando tornò a casa era stanchissimo, ma non tanto da non riuscire e sorridere a Walt. Chiese a Rose di ritardare la cena di qualche minuto, prese il libro e andò in camera del figlio.

A Walt si illuminarono gli occhi. — Caspita, papà, pensavo che non saresti mai arrivato. Mi hai portato un altro libro! Non avresti voglia di leggermene qualche pagina?

— Certo. Mi farebbe davvero piacere. La bibliotecaria mi ha anche chiesto di prenderne un paio e di dirle cosa ne penso. Subito dopo cena leggeremo insieme, va bene?

— D'accordo. Sono contento che tu abbia conosciuto la signorina Edythe. È una vecchietta davvero simpatica, non ti pare? Mi consiglia sempre i libri da leggere, così non mi confondo.

— Bisogna leggerli in un certo ordine?

— Sì. Una volta ne ho scelti alcuni senza seguire l'ordine, ed era come se fossero stati scritti in una lingua sconosciuta. Bisogna cominciare dai primi, se si vogliono capire i più difficili. Non so perché, ma è così.

Dopo cena, Starbrook tornò ed aprì di nuovo il libro.

— Sei sicuro di riuscire a leggere senza problemi? — chiese Walt.

— Certo, perché?

— Ecco, non hai ancora letto il primo libro, e mi chiedevo... — disse il ragazzo, evasivo.

Starbrook si mise a leggere. La storia era più o meno il seguito di quella letta la notte prima, e raccontava di una razza di uomini "diversi", spiegando per sommi capi come il primo fra essi avesse scoperto la propria diversità, e fosse poi riuscito ad individuare altri suoi simili. Insieme, poi, avevano compilato un libro magico, mandandolo per il mondo, con la speranza di trovare tutti quelli che erano come loro.

L'oscurità invadeva lentamente la stanza, nascondendo le pagine che Starbrook aveva davanti agli occhi. Ma nella sua mente splendeva una luce sempre più viva. La storia che nel primo libro era "secondaria" ora appariva in piena evidenza, mentre un messaggio incredibile si rivelava attraverso una nuova trama nascosta, gridando silenziosamente nel suo cervello:

«Tu sei uno dei "diversi", e questo è il libro magico, che ti condurrà nel rifugio preparato per tutti noi!»

Il buio era ormai troppo fitto per continuare a leggere, e Starbrook chiuse di colpo il libro, senza però riuscire a scacciare quel messaggio insistente.

Il viso pallido di Walt, appoggiato al cuscino, era appena visibile. — Non smettere — disse il bambino. — Accendi la luce e continua.

— Walt... — Starbrook esitava. — Cosa significa per te tutto questo? Ci trovi un significato particolare, che va al di là del racconto vero e proprio?

— Certo. La storia dice che siamo persone diverse dalle altre, e ci mostra come raggiungere chi è simile a noi. Se non fosse così, non saremmo capaci di leggerlo. Anche tu sei come noi, altrimenti non ci riusciresti.

— E tu come lo sai?

— La signorina Edythe mi ha detto che gli altri non potrebbero capire, ed ho scoperto che ha ragione.

Con una certa delusione, Walt aggiunse: — Mamma ha preso in mano uno di questi libri, un giorno, e sembrava quasi che ne avesse paura. Allora le ho detto che si trattava di algebra, ma pareva ugualmente spaventata. L'ho lasciato sul tavolo apposta, perché tu lo vedessi.

Starbrook possedeva una discreta fantasia, per essere un ingegnere, ma stavolta si sentì mancare la terra sotto i piedi, forse perché la storia degli uomini "diversi" e il loro libro apparivano incredibilmente reali. Ma come credere che tutto questo fosse vero?

La sua mente, però, era stata sfiorata da una sapienza superiore e innegabile, e davanti ad essa i dubbi e l'incredulità somigliavano ai balbettii di un bambino di fronte a un mondo fiabesco candido e impossibile.

Il libro esisteva: ecco il problema.

Gli uomini "diversi" erano una realtà, e lui era uno di loro, apparteneva a quel gruppo misterioso; e così pure suo figlio.

Ma chi erano? E cosa comportava questa straordinaria scoperta?

— Ho ancora un po' di lavoro da sbrigare — disse Starbrook. — Più tardi, se non ti sarai ancora addormentato, tornerò a leggerti qualche altra pagina.

Andò in sala da pranzo e apri il primo dei due libri che la signorina Edythe gli aveva consigliato.

Fu sorpreso di scoprire che non erano facili come quelli di Walt; il linguaggio stesso sembrava meno comprensibile. E subito seppe che non si trattava di libri per ragazzi... oppure sì? Forse erano destinati a giovani lettori che ormai avevano superato il graduale approccio contenuto nei primi volumi.

Stavolta non si trattava di fiabe. Il libro cominciava con un'astrusa esposizione di teorie biologiche, affrontando temi come l'ereditarietà e le radiazioni. Era difficile, ma andando avanti nella lettura gli sembrò di afferrare meglio il senso delle parole e degli enunciati. Stentava a credere, però, che i bambini di otto anni incontrati nella Sezione Ragazzi fossero in grado di comprendere concetti del genere!

Entrò Rose, protestando perché non era ancora andato a letto, ma lui non riuscì a smettere di leggere. La sua mente vagava in alto, tra le vette vertiginose e gli aspri picchi del testo che aveva davanti. Posò il libro solo verso mezzanotte, rendendosi vagamente conto di aver assimilato, in una serata, un volume la cui lettura avrebbe richiesto diverse settimane.

Ma qual era lo scopo di tutto ciò? Perché simili libri si trovavano nella Sezione Ragazzi della biblioteca? Non riusciva ancora a cogliere appieno l'insistente messaggio dei "diversi". Fino a quel momento non aveva trovato alcuna spiegazione né della diversità né del misterioso destino di quegli uomini.

E la risposta arrivò d'un tratto, come un improvvisa fiammata davanti agli occhi. Aprì il secondo libro, quello che prima non era riuscito a capire. Il senso delle parole, ora, gli apparve chiarissimo e diretto.

«Adesso sai finalmente di essere un mutante».

Fissò la scritta, cercando di rifiutarne mentalmente il significato, ma sapeva che doveva esser vero.

«Ormai sei in grado di capire ciò che questo significa» proseguiva il testo. «Sai bene che le radiazioni che vengono dallo spazio producono continuamente mutazioni, e non è difficile, per te, comprendere che sei uno delle migliaia di mutanti che vivono sulla Terra, senza quasi rendersi conto d'essere diversi dagli altri».

Starbrook alzò gli occhi. Riusciva ad ammettere che questa fosse la verità, per quel che riguardava Walt. In fondo, aveva mostrato di avere un quoziente di intelligenza di 240, durante l'ultimo test.

Ma... Bill Starbrook? Che cosa, in lui, poteva far pensare ad una mutazione? Era un bravo ingegnere, ma ce n'erano milioni, come lui. Il suo corpo e la sua mente non mostravano niente di insolito.

«Ogni mese si verificano migliaia di mutazioni» continuò a leggere. «La maggior parte di esse non sono benefiche né per l'uomo, né per la razza, e hanno esito letale. Ma altre, che sono positive, restano sconosciute e non vengono adeguatamente sfruttate.

«La razza umana non può servirsene a proprio vantaggio per colpa di incidenti o di accoppiamenti sbagliati, o anche perché l'individuo che ne è portatore, non riuscendo a convivere con la propria diversità, diventa un disadattato. Ci sono, naturalmente, anche casi in cui le mutazioni positive producono individui più intelligenti, più resistenti e, in conclusione, superiori agli altri, senza però che costoro vengano riconosciuti, da se stessi e dagli altri, come mutanti. Le loro caratteristiche possono venir trasmesse per alcune generazioni, ma se non sono potenziate attraverso accoppiamenti adatti, divengono recessive e scompaiono.

«Da un'epoca molto lontana dalla tua, l'umanità si trova in competizione con un'altra razza, che vive anch'essa nella nostra stessa galassia e si evolve diversamente da noi. Per salvaguardare la nostra esistenza è assolutamente necessario che i naturali processi dell'evoluzione siano accelerati. Esperimenti atroci e inutili hanno dimostrato in modo inconfutabile che è impossibile raggiungere lo scopo con mezzi artificiali. Solo la natura può farci progredire in modo efficace, ma allo stesso tempo è lei la prima responsabile della difficile situazione in cui l'uomo si trova attualmente, perché nel corso dei secoli ha cancellato migliaia di mutazioni positive.

«Il nostro obiettivo è quindi quello di accelerare i ritmi evolutivi della specie umana, recuperando le mutazioni positive che sono andate perse in passato.

«Ora che sei giunto sino a noi hai un preciso dovere: quello di unirti al nostro gruppo e di contribuire, con le tue caratteristiche genetiche, al bene di tutti».

Starbrook fu costretto a fermarsi. Era troppo, per la sua intelligenza e la sua

immaginazione. Lui era solo Bill Starbrook, Ingegnere Capo presso la Bradford Electronics. Cosa aveva a che fare con la sua vita, questo misterioso messaggio fuori del tempo, che lo supplicava di recarsi in un luogo non identificato, per il bene della razza umana?

Rise brevemente. La Sezione Ragazzi! Qualcuno era riuscito a mettere in piedi la più fantastica, incredibile frottola di tutti i tempi. Per un attimo aveva quasi creduto di essere un mutante! Doveva assolutamente dire alla signorina Edythe che i suoi libri, per lo meno, erano molto convincenti.

Uscì lentamente sulla veranda. Le stelle, nella notte limpida e fredda, sembravano vicinissime. Pensò che una razza doveva necessariamente servirsi dei propri mutanti, per non essere superata nel cammino dell'evoluzione, e si chiese quale poteva essere il prodotto ultimo dell'evoluzione umana. Probabilmente sarebbe stato diverso dall'uomo quanto quest'ultimo lo era dagli antropoidi e dai rettili che lo avevano preceduto.

Guardando le stelle, si domandò se nell'universo ci fossero altre razze in espansione, che col tempo sarebbero venute a sfidare l'uomo e a minacciare di spazzano via, una volta per tutte, dalla scala dell'evoluzione.

Scacciò quel pensiero molesto. C'era un solo modo di risolvere la faccenda. Dall'altra parte della strada abitava il professor Martin, direttore del Dipartimento di lingue antiche dell'Università Hedeman. Le luci di casa sua erano ancora accese. Starbrook infilò il cappotto e uscì silenziosamente, con uno dei volumi sotto il braccio.

Martin era un uomo alto e robusto, con una folta barba. A Starbrook faceva sempre venire in mente uno degli antichi Greci di cui insegnava la lingua.

Il professore lo accolse con gioia: — Entra, Bill! Speravo proprio che qualcuno avesse voglia di fare una mano di poker. Mia moglie è andata dai suoi per una settimana, e mi sento solo come un orso in letargo che soffra di insonnia.

Starbrook entrò e si tolse il cappotto. — Non posso trattenermi. Volevo soltanto farti vedere una cosa, e sentire la tua opinione in proposito.

Aprì l'ultimo volume che aveva letto. Il messaggio in esso contenuto balzava fuori con prepotente evidenza da ogni carattere, da ogni parola. Starbrook fissò il professore, che aggrottò le sopracciglia.

— Dove l'hai trovato? Che strano, caratteri come questi sono assolutamente fuor del comune, eppure credevo di conoscerli tutti.

Starbrook sospirò. — Speravo che potessi leggerlo e dirmi di che si tratta. L'ho... l'ho trovato in un negozietto di libri usati, in centro. Forse si tratta di una stupida lingua artificiale, del tipo dell'Esperanto, ma ancora più complicata.

Il professor Martin scosse il capo. — È possibile. Certo non è nulla che io conosca. Ti dispiacerebbe lasciarmelo per un po'?

— Un'altra volta, forse. Ho già promesso di prestarlo ad un'altra persona. È per questo che sono venuto immediatamente, anche se è tardi.

— Non importa, sono contento di avere compagnia. Mi sento molto solo, te l'ho detto...

Mentre rientrava, sotto il cielo notturno, Starbrook fu improvvisamente sopraffatto

da ciò che aveva scoperto.

«Sono un mutante» pensò «e anche Walt lo è. Se non lo fossimo, non riusciremmo a leggere questi caratteri sconosciuti, che per Martin e per altri restano inintelligibili. E ciò dimostra che è tutto vero».

Ma la cosa continuava a non aver senso, Proprio non gli riusciva di credere a simili discorsi su un'epoca remota e su un rifugio fuori del tempo, destinato ai mutanti.

Quella piccola, anziana bibliotecaria, la signorina Edythe... doveva essere lei, la chiave di tutta la faccenda. Certo sapeva da dove venivano i libri e sarebbe stata in grado di spiegargli tutto.

Poi, improvvisamente, ricordò qualcosa a cui non aveva più pensato. La signorina Perkins aveva detto:

«Noi non abbiamo una Sezione Ragazzi!»

Starbrook era già davanti all'ingresso della biblioteca, il giorno dopo, quando la signorina Perkins arrivò per l'apertura. Lei lo riconobbe e gli lanciò un sorriso acido.

— Buongiorno.

— Buongiorno, signorina Perkins.

Entrò nell'atrio e si diresse verso la Sezione Ragazzi. Attraverso la porta aperta vide la signorina Edythe, già alla sua scrivania. Eppure la biblioteca era stata appena aperta! Poi si voltò e vide miss Perkins che si dirigeva verso la sala di consultazione. Lei lo guardò... e poi guardò la porta della Sezione Ragazzi come se non esistesse!

Starbrook fu colto da uno strano senso di paura. Entrò in fretta e trovò parecchi bambini seduti qua e là, ai tavoli. Non poté fare a meno di chiedersi come fossero riusciti ad entrare.

— Buongiorno, signor Starbrook — disse la signorina Edythe. — Speravo davvero di vederla, stamane. Ha avuto il tempo di dare un'occhiata ai libri che le ho consigliato?

— Sì, li ho letti dall'inizio alla fine.

— Magnifico. Che cosa ne pensa?

— Signorina... lei li ha letti? Sa cosa c'è scritto?

— Ma certo, ho letto e riletto tutti i volumi che abbiamo qui. È stato il lavoro di tutta la mia vita.

— Allora, che spiegazioni ha da darmi?

La vecchietta lo guardò per un attimo con i suoi vispi occhi azzurri, poi si spostò dalla sedia su cui era seduta, al banco del prestito.

— Venga nel mio ufficio, la prego.

Starbrook la seguì. Lei chiuse la porta della stanzetta e sedette, facendogli cenno di accomodarsi.

— Il suo è il caso più difficile che mi sia mai capitato — esordì incerta. — In cinquecento anni, c'è stato solo un adulto capace di qualificarsi come membro della nostra colonia. Mi scuserà, se le darò l'impressione di semplificare un po' troppo; il fatto è che sono abituata ad avere a che fare con i bambini... Ma con bambini che in genere hanno un quoziente di intelligenza superiore a 220. Dopotutto può darsi che si riesca ad intenderci, noi due. Ricorderà, nel secondo libro che le ho dato, quell'appello rivolto ai mutanti?

— È proprio per questo che sono venuto! Tutto ciò è incredibile, ma perfino un

professore universitario di lingue antiche non è stato in grado di decifrare il testo.

— Allora dovrebbe essersi convinto che quel che ha letto è vero — disse la signorina Edythe.

— Vuol dire che esiste veramente, da qualche parte, un gruppo di mutanti destinato a... salvare la razza umana?

— Noi preferiamo usare espressioni meno melodrammatiche... ma in effetti il nostro scopo è proprio questo. Stiamo lavorando per aiutare la nostra razza a superare il ritardo evolutivo che ci affligge. Se non ci riusciremo, l'umanità rischia l'estinzione. I nostri scienziati hanno studiato a fondo la cosa e ritengono possibile che ciò accada. Per il momento, stiamo cercando di rintracciare chi è simile a noi in tutte le epoche della storia, e di servircene per accelerare l'evoluzione della razza. Se non riusciremo a individuare le mutazioni positive e non le utilizzeremo, ci accadrà quel che è accaduto alle grandi scimmie, dopo la comparsa dell'uomo.

Starbrook, stordito, ascoltava e cercava di capire.

— Molto tempo fa, alcuni di noi hanno deciso di adoperarsi per salvaguardare le mutazioni utili apparse nel corso del tempo. Abbiamo escogitato più di un modo, per riuscirci. Questa biblioteca è uno dei più efficaci. Per i nostri libri usiamo una lingua appositamente inventata e che risulta intelligibile solo ai mutanti, grazie ad una particolare caratteristica del loro cervello, in grado di recepire stimoli speciali. Un'altra capacità legata alla natura del mutante è quella che consente l'ingresso in questa sala.

— Ma io ci sono entrato in modo del tutto normale! — esclamò Starbrook.

— Certo — sorrise la signorina Edythe. — Ma non si è chiesto perché nessun altro entra qui?

— Sì, però...

— Chi non è un mutante vede la scritta "Sezione Ragazzi" come una delle tante decorazioni dell'edificio. Lei invece è in grado di leggerla, perché è scritta nella "nostra" lingua. Inoltre sul pavimento dell'ingresso c'è un complesso disegno che indica il percorso da compiere per entrare in questa sala. Nessuno potrebbe riuscirci per caso, ma i suoi sensi, affinati dalla mutazione, lo seguono istintivamente. Per tutti gli altri la Sezione Ragazzi non esiste.

— Ma di che natura è la mia mutazione? — chiese Starbrook.

— Questo dovremo stabilirlo attraverso un attento esame specialistico. E devo anche avvertirla di non aspettarsi troppo, a rischio di andare incontro a una grave delusione. Nel mio caso specifico, per esempio, la mutazione mi garantisce la longevità. Ho più di novecento anni...

— Novecento!

La signorina Edythe annuì. — Sì. Ma oltre che longeva, sono anche sterile. Le ho già detto che le delusioni sono frequenti.

D'un tratto sembrò che i suoi occhi contemplassero i secoli, e Starbrook, in seguito, pensò che era stato proprio quello sguardo, testimone di tempi lontanissimi, a convincerlo che tutta la faccenda doveva esser vera.

— Cosa debbo fare? — chiese infine.

— Si unirà a noi?

— E Walt?

— Lui ha ancora molto da imparare, prima che gli si possa spiegare ogni cosa.

— Non è facile rispondere alla sua domanda — disse Starbrook. — Non so...

— Non è poi così diverso dal trasferirsi in una città sconosciuta, a parte il fatto che i suoi vicini di casa e le persone che le capiterà di incontrare apparterranno a tutte le epoche della storia e ai luoghi più diversi. Certo, è inevitabile rinunciare a certi legami: sua moglie, gli amici. Per lei, che è già adulto, non sarà facile.

— Mia moglie!

Per la prima volta, si chiese che ne sarebbe stato del suo matrimonio. Se unirsi ai mutanti significava separarsi da Rose, ebbene, avrebbero fatto a meno del suo contributo.

Ma che sorte aspettava i bambini? Sarebbero stati costretti a lasciare le loro famiglie?

Con una stretta al cuore disse: — Potrei sottopormi all'esame per stabilire di che tipo è la mia mutazione, prima di decidere?

— Certo, possiamo occuparcene subito. Mi segua, per favore.

Uscirono da un'altra porta, in un corridoio che, Starbrook lo sapeva, non faceva parte della biblioteca universitaria. Mentre lo percorreva, diede un'occhiata da un'ampia finestra e rimase senza fiato vedendo un verde, ondulato paesaggio collinare, punteggiato di edifici bianchi: una valle piena di serenità e di vita aveva preso il posto dell'insensata giungla di cemento cittadina.

La sua guida non gli diede il tempo di ammirare la scena, e lo condusse dall'altra parte del corridoio, in una stanza piena di misteriose attrezzature. Un giovane dall'aspetto molto professionale lo accolse con un sorriso.

— Il dottor Rogers — disse la signorina Edythe, a mo' di presentazione. — È lui che la sottoporrà all'esame. Sa tutto di lei. Quando avrà finito, torni nel mio ufficio.

Se ne andò, e Rogers lo fece accomodare. — È un piacere avere a che fare con un adulto — disse, amichevolmente. — A volte i ragazzini con un Q.I. tra 250 e 300 sono troppo saputelli. Sono stato uno di loro, una volta, e so quel che dico. Ora si sdrai su questo lettino, per favore.

Starbrook cercò disperatamente di concentrarsi su se stesso: lui era l'Ingegnere Capo della Bradford Electronics, e si chiamava Bill. Questa era la realtà. Tutto il resto (la fantastica signorina Edythe, che aveva novecento anni, e la finestra che mostrava una verde vallata al posto della solita città) era parte di un incubo dal quale presto si sarebbe svegliato.

Se lo ripeté per ore, nel corso della lunga visita, finché il dottor Rogers dichiarò d'aver finito.

Starbrook, seduto davanti a lui, dall'altra parte della scrivania, guardò il mucchio di schede e diagrammi che il medico aveva davanti.

— Ho qui la sua mappa cromosomica completa — disse lui, lentamente.

— In che modo le mie mutazioni possono contribuire all'evoluzione umana?

Dopo un istante di esitazione, Rogers alzò lo sguardo dalle sue carte. — Tanto vale che glielo dica. Lei non è affatto un mutante.

Per un istante Starbrook rimase sbalordito. In quelle ultime ore si era adattato all'idea che c'era bisogno di lui, per aiutare l'umanità a raggiungere il gradino più alto della scala evolutiva. Aveva combattuto una battaglia con se stesso, per decidere quali

sacrifici valesse la pena di fare. E ora...

— Non lo sono? Non capisco. La signorina Edythe mi ha detto... E il linguaggio dei mutanti...

— Il suo è un caso del tutto anomalo. Le sue uniche mutazioni sono quelle che comportano la capacità di leggere la nostra lingua e di trovare la porta della Sezione Ragazzi. Non si è mai verificato, in precedenza, che questa caratteristica non fosse collegata ad altre. La cosa è molto interessante, da un punto di vista puramente biologico, tanto più che lei è il padre di Walt. In pratica, la sua mutazione è del tutto inutile.

Starbrook si mise a ridere, incapace di nascondere il disappunto e un vago senso di vergogna. — Insomma non posso esservi utile, dopotutto?

Rogers lo guardò intensamente: — Non se ne preoccupi troppo — ammonì. — La cosa non significa proprio nulla per lei, come individuo. Solo un essere umano su alcune centinaia possiede mutazioni identificabili, anche se minime. E solo una mutazione, fra migliaia di altre, è davvero utile alla razza. Di solito scartiamo i bambini che non ne possiedono senza rivelar loro nulla. Per lei è stato diverso, ovviamente.

— Certo — disse Starbrook. — Non mi fraintenda. La cosa non mi amareggia poi troppo, e in fondo me lo aspettavo. Ma io sono sempre stato un idealista, e ho sperato di poter davvero contribuire a far qualcosa per la specie umana. E di mio figlio, Walt, cosa può dirmi?

— Dobbiamo prenderlo con noi. Assolutamente. Le sue mutazioni sembrano rappresentare il vertice di infiniti, sconosciuti processi naturali, e faranno di lui uno dei membri più preziosi della nostra colonia. La sua esistenza muterà la razza per molte generazioni a venire.

— E lui lo sa?

— No. Anche se il suo livello di intelligenza è altissimo, dobbiamo procedere per gradi. Ma i libri lo stanno portando al punto in cui lo si potrà mettere al corrente di tutte le sue potenzialità e delle nostre esigenze.

— E che ne sarà del suo rapporto con noi? Non sono ancora convinto della imminenza di questa crisi, di cui lei mi ha parlato in termini così vaghi. Non abbastanza, comunque, per permettere a mio figlio di cominciare una nuova vita, qui con voi, lontano dai suoi genitori.

— Una volta qui, non avrà più contatti con la famiglia — disse Rogers, asciutto.

Starbrook lo guardò, incredulo. — Vi aspettate davvero che vi consegniamo il bambino, rinunciando interamente a lui, come se fosse morto?

— Badi a quel che dice — rispose Rogers, seccamente. — Dubito che si possa convincere un ragazzo della sua età dell’urgenza del nostro problema, ma in questo caso mi piacerebbe tentare, per più di un motivo.

«Provi ad immaginare due pianeti in cui la vita abbia avuto inizio nello stesso periodo, e in forme simili. Su uno di essi, però, il ritmo dell’evoluzione è di gran lunga più elevato, così che quando l’uomo vi appare, sull’altro cominciano appena ad affacciarsi i grandi antropoidi. Che accadrà, quando i due mondi entreranno in contatto?

«Quando abbiamo scoperto questa razza superiore, tra noi e loro esisteva la stessa

differenza che c’è oggi tra noi e le scimmie. Ed è logico che ci considerino, più o meno, delle scimmie intelligenti. I nostri viaggi nello spazio, le nostre conquiste scientifiche sono, per loro, solo i passatempi di scimmie ingegnose. Possono sembrare una razza pacifica e dotata di morale, ma in realtà non nutrono alcuna simpatia nei nostri confronti, e non si mostrano minimamente interessati a comunicare e a commerciare con noi. L’unico tipo di rapporto possibile, per loro, è quello che l’uomo ha sempre avuto con le specie terrestri meno evolute: lo sfruttamento.

«L’unica speranza, per l’avvenire della nostra razza, è quella di diventare uguali o superiori ai nostri rivali. E ciò deve accadere entro pochissime generazioni, secondo noi. La colonia di mutanti è stata fondata appena abbiamo avuto un quadro completo della situazione, e tutto ci conferma che possiamo essere sicuri del successo, perché le mutazioni sono state numerose, nel corso dello sviluppo umano. La natura è stata generosa di occasioni, con noi, anche se molte sono andate sprecate.

«Gli uomini futuri sono già tra noi, e stanno concentrando sul problema tutta la potenza delle loro menti. Come vede, le nostre capacità stanno rapidamente crescendo, e loro non sono ancora riusciti a fare un ulteriore passo avanti.

«Ma torniamo a Walt. Abbiamo bisogno di lui: possiede tre mutazioni recessive estremamente preziose, mai scoperte prima. Siamo convinti che sarà lui a permetterci di compiere progressi fondamentali. Lei non vorrebbe certamente interferire con questo processo, se riuscisse a cogliere appieno il problema. Purtroppo, non possiamo dirle di più.»

Starbrook aveva ascoltato con tensione crescente, tanto che si accorse di avere i muscoli indolenziti, quando scosse bruscamente il capo e si costrinse a distogliere gli occhi dal volto di Rogers.

— Non so, non riesco a capire fino in fondo. Se potessi vedere con i miei occhi...

— Non può — disse Rogers con decisione. — Di solito non andiamo incontro a complicazioni del genere. Lei si è accorto di noi solo grazie alla sua particolare mutazione. Ma potremmo agire anche senza il suo consenso.

Starbrook fu colto da un brivido improvviso, incontrollabile. Aveva visto abbastanza, per sapere che i mutanti erano in grado di portare via Walt e di esiliarlo per sempre in quello strano luogo, oltre la porta della Sezione Ragazzi.

— Noi siamo contrari a causare sofferenze — proseguì Rogers. — Lei è uno scienziato. Vorrei che seguisse i progressi di suo figlio, che studiasse con lui, imparando a conoscere la nostra scienza e a comprendere a fondo la crisi imminente. Se non troverà valide le nostre ragioni forse il Consiglio Supremo le lascerà quello che è suo, benché ne dubiti. Walt è troppo importante, per noi.

— Ma come riuscite ad impadronirvi di questi bambini senza provocare dolore? Quanti genitori sono disposti a vederseli portar via per sempre? Non potete semplicemente farli sparire!

— No, naturalmente. — Rogers esitò per un attimo, poi andò alla porta, chiamò qualcuno e sedette di nuovo. — Non strapperemmo mai un individuo al suo ambiente, lasciando un vuoto al suo posto. Dato il numero di persone che abbiamo preso con noi, la cosa potrebbe creare un certo scompiglio, e moltissima sofferenza.

In quel momento, la persona che Rogers aveva chiamato fece il suo ingresso.

— Ma come! — Starbrook si alzò, sbalordito. — Non sapevo che fossi qui!

Il ragazzo non rispose, e non diede il minimo segno di averlo riconosciuto.

— Non è ancora finito — spiegò Rogers.

— Come sarebbe? — Starbrook notò l'espressione assente di quel viso familiare, quasi ripugnante nella sua vacuità. Preso dal terrore, barcollò e ricadde a sedere nella poltrona da cui si era appena alzato.

— Quando prendiamo qualcuno, ci preoccupiamo di creare un suo sosia, e compiamo la sostituzione senza che nessuno se ne accorga, a parte la persona che viene a raggiungerci.

Starbrook era inorridito. — Vorreste prenderci Walt e lasciarci in cambio questo... questo mostro!

Il volto del ragazzo mostrò un immenso dolore, e Rogers si alzò, furente; accompagnò il sosia fuori della stanza e rientrò.

— Starbrook! Se lei è uno scienziato, si comporti come tale!

— Prima di ogni altra cosa, sono il padre di Walt. Non pretenderà che rinunci a mio figlio per accontentarmi di quel... quel vostro sostituto?

— Sono stato un ingenuo, a credere che lei fosse in grado di considerare la faccenda con oggettività. Dovevamo semplicemente procedere alla sostituzione senza che lo sapeste, come abbiamo fatto in tutti gli altri casi.

— E crede che noi non ci saremmo accorti di nulla?

— Certo. È andata sempre così, e le sostituzioni ormai sono migliaia. Quel ragazzo è vostro figlio sotto tutti gli aspetti... o meglio lo sarà, quando avremo terminato. Stiamo duplicando ogni emozione, la memoria, l'istinto, e ogni altro componente del corpo e della mente di suo figlio. Ad eccezione, naturalmente, delle mutazioni che lo rendono unico, e che non possono venir riprodotte. Il sosia prenderà il posto di Walt in tutti i sensi. Crescerà, si svilupperà, risponderà all'ambiente in modo perfettamente parallelo a quello di suo figlio. Vivrà una vita utile e normale, e potrà anche sposarsi, ma resterà sterile. Ha una intelligenza pari a quella di Walt, e dal punto di vista professionale gli sarà superiore. Se gli vorrete bene o gli farete del male lo renderete felice o infelice, come sarebbe accaduto a Walt. È per questo che lei lo ha ferito, poco fa, dandogli del mostro. Come reagirebbe Walt, se lei lo chiamasse così? Ci vorrà uno sforzo considerevole, per cancellare questa dolorosa esperienza dalla sua mente.

Rogers si alzò di scatto. — Ci rifletta sopra. Le nostra linea d'azione verrà decisa dal Consiglio. Io sono solo un consulente tecnico, ma posso dirle che renderà un grande servizio a suo figlio, a se stesso e alla razza umana, se cercherà di comprendere quanto ha visto e sentito. E in caso contrario farà enormi danni.

Rogers esitò. — Forse la soluzione più facile sarebbe che lei venisse qui. Potrebbe essere possibile, visto che possiede una mutazione minima. La utilizzeremmo come tecnico e lasceremmo un sosia al suo posto.

Attraverso la finestra Starbrook poteva vedere, dal punto in cui era seduto, il lontano panorama della strana valle, che comunicava un senso di serenità e di pace mai provato prima; pensò anche che qui avrebbe potuto acquisire cognizioni scientifiche mai sognate. Ma non era questo il suo posto. L'invito era una semplice concessione all'incidente genetico cui doveva la sua unica ed inutile mutazione.

E poi, avrebbe dovuto lasciare Rose...

— Grazie, no... — disse.

Rogers annuì e lo accompagnò nell'ufficio della signorina Edythe, che rimase assai delusa quando l'ingegnere le raccontò come era andata.

— Mi dispiace moltissimo — disse — ma l'avevo avvertita. I mutanti vanno incontro a molte delusioni. Suppongo che non ci vedremo più, ma aspetterò con ansia le visite di suo figlio. Le dispiacerebbe portargli un altro paio di libri?

Il mondo esterno apparve curiosamente irreale agli occhi di Starbrook, mentre lasciava la biblioteca e saliva in macchina. Guidò meccanicamente fino all'autostrada che portava in periferia, alla sede della Bradford Electronics.

Là si chiuse nel suo ufficio, raccomandando alla segretaria di non essere disturbato. Si appoggiò allo schienale della sedia, guardando il panorama disordinato della città nello stesso modo in cui, pochi istanti prima, aveva guardato un'epoca sconosciuta del futuro.

Cercò di riflettere su quello che, come scienziato, aveva appreso. Non dubitava del fatto che le affermazioni di Rogers fossero vere, e ora che riusciva ad accettarle si sentiva del tutto impotente.

Walt se ne sarebbe andato, avrebbe messo le sue mutazioni al servizio della razza umana. Non c'era alternativa.

Ma questa conclusione sembrò stimolare il senso di ribellione che fino ad allora aveva tenuto sotto controllo. Com'era possibile ignorare completamente i sentimenti di un uomo per il proprio figlio? No, non era giusto, rifletté amaramente. I mutanti supponevano che li avrebbe riversati su quell'androide sconosciuto, modellato ad immagine di suo figlio. Ma dopo aver visto in che modo Starbrook aveva reagito alla vista di quella "cosa", certamente Rogers l'avrebbe distrutta.

E Rose?

Finora non aveva pensato a lei, che non era uno scienziato, né aveva mai cercato di comprendere l'oggettività e gli scopi altruistici della scienza. Non ci sarebbe mai riuscita. Come convincerla che il destino di Walt era quello di vivere fra i mutanti, nel futuro?

E come avrebbe reagito il ragazzo?

Ben presto sarebbe stato in grado di capire chi era e quali doti possedeva. Avrebbe scelto di unirsi ai mutanti?

Sì, non c'erano dubbi. La sua mente geniale era sorretta da una stabilità emotiva che gli avrebbe permesso di valutare la situazione obiettivamente, al di là delle paure e dei pregiudizi personali... e Starbrook sapeva che anche lui avrebbe dovuto farlo.

Certo, poteva proibirgli di leggere i libri della Sezione Ragazzi, imporgli la sua volontà con la violenza.

E lui per il resto della vita li avrebbe odiati con amarezza senza limiti. Qualunque professione avesse scelto, sarebbe stato tormentato dall'incubo di desideri inappagati, di sogni scomparsi, e l'odio nei confronti dei genitori sarebbe aumentato.

Starbrook sospirò stancamente e allontanò quei tremendi pensieri, sforzandosi di riconoscere che non poteva far nulla. La decisione non spettava a lui, ma a Walt.

Avrebbe comunque dovuto parlarne con Rose, e quella era la cosa più difficile, soprattutto perché sua moglie non era in grado di comprendere il linguaggio dei mutanti, o di immaginare il mondo del futuro. Dipendeva da lui, il fatto che capisse o no.

Per un momento tentò, inutilmente, di sbrigare un po’ del lavoro che si trovava sulla scrivania, poi decise di lasciar perdere e diede alla segretaria le istruzioni necessarie, dicendole che sarebbe tornato l’indomani mattina.

Quando arrivò a casa, Rose gli venne incontro con espressione allarmata.

— Bill, cosa fai qui a quest’ora? È successo qualcosa?

— Ma no, cara. — Le cinse la vita con le mani, sollevandola da terra. — Mi è semplicemente venuta voglia di un buon pranzetto casalingo. Cosa si mangia?

— Ma Bill, sei proprio uno sciocco. Non ho preparato niente, a parte una macedonia di frutta e qualche tramezzino per me e per Walt.

— Benissimo. Mangiamoli, allora.

Non era l’approccio giusto, quello, e Starbrook ebbe paura di non riuscire a dirglielo.

Dopo pranzo, la condusse in salotto e sedette sul divano, accanto a lei.

— Bill, cosa c’è? Qualcosa ti preoccupa?

Lui sorrise, incerto. — Sì, devo dirti una cosa molto speciale. Qualcosa che riguarda Walt.

— Walt! Perché, che succede?

— Non preoccuparti: è solo che lui avrà bisogno di tutto il nostro aiuto e la nostra comprensione. Tesoro, sai cos’è un mutante?

Rose aggrottò le sopracciglia. — Ho qualche vago ricordo, che risale a quando studiavo biologia all’università. Vitelli con sei zampe, moscerini con delle ali in più...

— Sì, ma io non intendevo niente del genere. Ogni progresso degli esseri viventi è avvenuto attraverso mutazioni e cambiamenti genetici che hanno reso i figli diversi dai genitori. Rose, Walt è un mutante.

Sul viso di lei si alternarono l’incredulità, l’incertezza, la paura, il disgusto. Poi, lentamente, Bill Starbrook prese a raccontare. Parlò dei libri, della Sezione Ragazzi, della propria strana esperienza, della colonia di mutanti e della loro lotta per accelerare l’evoluzione della specie umana, destinata altrimenti ad essere spazzata via o comunque sfruttata da altre razze, in più rapida ascesa. E poi spiegò che le qualità di Walt erano assolutamente necessarie al buon esito di quella battaglia.

Quando ebbe finito, Rose era immobile, una statua di ghiaccio con il viso vuoto d’ogni espressione. Bili le prese la mano gelida.

— Non puoi pensare che io creda a una simile storia — disse lei. — Non è possibile che sia vera. Cose del genere non accadono, non sono mai accadute.

— E invece sì — puntualizzò Starbrook. — Sono accadute migliaia e migliaia di volte, nel corso della nostra storia. Walt sarebbe stato portato via senza che ce ne accorgessimo, se io non avessi scoperto tutto, per puro caso.

— È uno scherzo di cattivo gusto, Bill. Sono sicura che tu stesso non credi una parola di quel che mi hai raccontato. Ma perché mi dici queste cose?

— Ci sono i libri...

— Già, quei libri. Mi sono accorta che esercitano un’influenza negativa sin dalla prima volta che Walt li ha portati a casa. Ma non si possono leggere! I caratteri assomigliano agli scarabocchi cabalistici di qualche antico incantesimo. Mi viene quasi da pensare che siano proprio loro, i responsabili di fantasie come quelle che mi hai appena descritto.

— Rose! — Starbrook sì era già reso conto che parlare non serviva a niente, ma continuò. — Walt e io possiamo leggerli. Per noi, quei caratteri hanno un senso... la nostra mutazione ci consente di comprenderli.

— Ti supplico, promettimi che non permetterai a Walt di portare a casa altri libri del genere. Se non li vedrà più, probabilmente dimenticherà anche quello che ha stuzzicato la sua fantasia... e la tua.

Starbrook rimase in silenzio. Gli bastava guardare Rose negli occhi per sapere che non ci avrebbe mai creduto. Almeno, non finché non fosse stato troppo tardi.

— Vedrò cosa potrò fare — disse, stancamente.

— Non possiamo costringerlo, in modo del tutto improvviso, a lasciar perdere quei libri. Invece che a casa, li leggerebbe in biblioteca. Ma ti prometto che lo terrò d'occhio e gli impedirò di farsi del male.

Salì di nuovo in macchina e se ne andò. La sua delusione somigliava a un drappo funebre che coprisse ogni cosa, ma doveva aspettarselo. Rose non poteva comportarsi diversamente. La sua mente convenzionale, priva di ogni preparazione scientifica, era come uno stretto sentiero sul quale così immense rivelazioni non sarebbero mai riuscite a passare.

All'improvviso, si rese conto che non sapeva dove stava andando. Non aveva voglia di tornare in ufficio. Diede un'occhiata alla borsa in cui aveva messo i libri che la signorina Edythe gli aveva dato per Walt. Si era dimenticato di portarglieli. Si diresse verso il centro e tornò alla sala di lettura della biblioteca pubblica. E là si mise a leggere i nuovi volumi...

Con un entusiasmo ormai quasi patetico, intendeva appropriarsi di tutte le possibili notizie sulla colonia dei mutanti, e conoscere nei minimi dettagli il mondo in cui suo figlio avrebbe vissuto.

Si stupì, nel constatare che stava ormai pensando alla partenza di Walt come a qualcosa di inevitabile.

I libri che stava leggendo erano molto diversi da quelli che Walt aveva preso in prestito in precedenza. Non c'era, in essi, la minima traccia di racconto fantastico, e venivano fornite informazioni quanto mai dirette. Il testo era così astruso che Starbrook si chiese se suo figlio sarebbe riuscito a capirlo, ma era sicuro che i mutanti sapessero quel che stavano facendo.

A poco a poco, cominciò a scoprire i primi rudimenti di una scienza che non apparteneva ai suoi contemporanei, e affrontò le difficili, sconosciute teorie dei mutanti.

La sua mente di scienziato cominciò a prendere il sopravvento sulle emozioni. Aveva sotto gli occhi un materiale di inestimabile valore: sarebbe stato un delitto, se non avesse tentato di ricavarne qualcosa. I mutanti non avrebbero dovuto aver nulla in contrario, altrimenti Rogers non gli avrebbe consigliato di andare in biblioteca con Walt.

Alla fine decise di tornare in fabbrica. Ci arrivò quasi alla fine dell'orario di lavoro, ma il laboratorio fotografico era ancora aperto. Prese uno dei libri e lo diede a Joe Coppers, il tecnico.

— In quanto tempo può farmi avere le fotocopie del libro?

Il tecnico aggrottò le sopracciglia, sfogliando le pagine coperte di caratteri

incomprensibili. — Che diavolo è? — Poi, dopo una rapida occhiata alla faccia di Starbrook, disse in fretta: — Se è un lavoro urgente, per domani cercherò di finirlo...

— D'accordo. Domani passerò a prenderlo e gliene porterò dell'altro.

Quando tornò a casa, né lui né Rose tornarono sui discorsi del pomeriggio, e salirono insieme in camera di Walt, per vedere come stava. Il raffreddore era molto migliorato, e il ragazzo, un po' inquieto, leggeva uno dei libri dei mutanti.

Quando lo vide, il viso di Rose tradì solo un'ombra di emozione, subito cancellata da un sorriso.

— Ce ne hai messo a tornare a casa, papà. La mamma mi ha detto che sei tornato per pranzo, ma non sei neanche salito a salutare un povero ammalato. Che modi sono?

Starbrook gli arruffò i capelli. — Avevo qualcosa di urgente da sbrigare, altrimenti sarei salito. Come stanno i tuoi bacilli?

— Mi trovano piuttosto velenoso. Domani sarò a posto.

— Non del tutto — rise sua madre.

— Che ne dici di continuare la nostra partita a scacchi mentre la mamma prepara la cena, papà? Dovremmo avere il tempo di fare un paio di mosse, vero, mamma?

— Certo, giocate pure. Porterò la cena su un vassoio.

Appena Rose se ne andò, Walt guardò la borsa che Starbrook teneva in mano. — Mi hai portato altri libri?

Starbrook annuì, e ne tirò fuori uno. — Penso che sia meglio non farli vedere alla mamma, la preoccupano. Ha paura che possano influenzarti troppo, e non capisce quello che noi, invece, riusciamo a comprendere. Oggi ho tentato di spiegarle tutto: è per quello che sono tornato a casa. Ma credo non ci sia niente da fare. Vuole che tu non li legga più, e se non intendi darle retta dovrai studiarli di nascosto.

Il viso di Walt per un attimo sembrò ancora più pallido. Alla fine il ragazzo scosse il capo. — Non voglio fare né l'una né l'altra cosa. Non posso fermarmi, finché non so dove i libri mi stanno portando. È una delle cose di cui ho più bisogno è che la mamma lo capisca, come te.

— Sì... io ti capisco, ma non so cosa potremmo fare.

— Non potrei insegnarle a leggere questi libri? Mi sembra che non siano poi così difficili. Non sei d'accordo?

— Non so. Non ci avevo pensato. Puoi provare.

«Certo, varrebbe la pena di tentare» pensò Starbrook. Non gli era mai venuto in mente che un non-mutante potesse imparare a leggere quello strano linguaggio. Ma si poteva tentare. Walt aveva bisogno di tutta la possibile comprensione. Era facile capire, dall'espressione del suo viso, che quel clima di incertezza e l'idea di nuovi mondi cominciavano ad esercitare una notevole pressione sulla mente del ragazzo. Starbrook si chiese cosa sarebbe successo quando Walt si fosse reso conto di quel che ci si aspettava da lui, ma non dubitò neppure per un attimo che suo figlio avrebbe rinunciato a una simile opportunità. Sicuramente sarebbe stato felice di unirsi ai mutanti. Se soltanto Rose fosse riuscita a capire, prima che accadesse l'irreparabile...

— Sì, provaci, domani — disse Starbrook. — Convinci la mamma a imparare la lingua dei tuoi libri.

Il pomeriggio seguente, Starbrook fu costretto a concentrarsi sul lavoro. La messa a punto di un ricetrasmettitore destinato alla polizia creò parecchi problemi, e l'ingegnere dovette passare l'intera mattinata in laboratorio. Solo nel primo pomeriggio riuscì a passare dal laboratorio fotografico.

— È pronta la mia roba? — chiese a Joe Coppers.

— Ecco un altro volume.

— Spero che i suoi amici cinesi ci capiscano qualcosa — ghignò il tecnico, consegnando a Starbrook un mucchio di copie fotostatiche.

Lui le guardò. — Ma non sono le copie del libro che le ho dato!

Joe si stupì. — E invece sì. Ecco l'originale: sono identici. Cosa c'è che non va?

Starbrook continuò a fissare alternativamente le copie e l'originale, e finalmente capì qual era il problema. Le copie erano del tutto inintelligibili. Solo i libri originali fornivano i necessari stimoli sensoriali. E non dipendeva dai caratteri, quanto dal materiale stesso del libro.

Raccolse lentamente i libri e accennò alle copie fotostatiche. — Le butti pure via, Joe. Mi sono sbagliato. Non gliene porterò altre. Questa roba non può essere fotocopiata.

Starbrook uscì, e lasciò il tecnico a bocca aperta.

Di lì a poco, nel suo ufficio, si rese conto che l'unico modo per conservare il materiale era quello di registrare mentre leggeva il libro ad alta voce. Si fece portare un registratore che era in grado di funzionare per una giornata intera senza bisogno di cambiare il nastro. Forse avrebbe potuto chiedere a Walt di aiutarlo, quando il ragazzo avesse terminato il volume precedente. Libri alla mano, si accinse al suo compito e lavorò a lungo, fin dopo l'orario di chiusura. Chiamò Rose e le disse che avrebbe fatto tardi. Erano le undici passate quando finalmente decise di smettere.

Si aspettava di trovare la casa buia e silenziosa:

Walt certamente dormiva, e Rose andava sempre a letto presto, se lui non c'era. Ma vide subito che tutte le luci delle stanze che davano sulla strada erano accese.

Quando entrò, Rose alzò gli occhi. Starbrook notò con stupore che aveva sulle ginocchia uno dei libri dei mutanti.

Rose si accorse che lo sguardo del marito era fisso sul libro.

— Ho paura, Bill — disse, con voce spaventata.

— Non ho mai avuto tanta paura in vita mia.

— Rose!

— Walt voleva insegnarmi a leggere i suoi libri e per farlo star buono l'ho assecondato, scoprendo che posso riuscirci. Già riconosco alcune parole, e addirittura intere frasi, qua e là. Oh, Bill, non voglio leggerlo!

— Ma devi... ora che ne sei capace — disse lui, con calma. — Lo sai, vero?

Rose annuì, il viso contratto. — Quella storia che mi hai raccontato ieri. Non può essere vera!

— Ti prego, Rose. — Sedette accanto a lei e le mise un braccio intorno alle spalle. — Dobbiamo renderci conto che è un grande privilegio, per noi, aver messo al mondo Walt, perché farà qualcosa di meraviglioso per tutti gli uomini.

— Ma io non posso pensarla così, è più forte di me. È il mio bambino!

— Sì — disse Starbrook, con decisione. — Ed anche il mio.

Quanto tempo restava? Walt guarì dal raffreddore e tornò a scuola. A mano a mano che li leggeva, restituiva regolarmente i libri alla Sezione Ragazzi.

Starbrook cercò in tutti i modi di tenersi al passo con Walt nello studio della nuova scienza. Gli toccò dipendere in gran parte dalle interpretazioni di suo figlio e il lavoro di registrazione andò avanti con lentezza.

Con tensione crescente, cominciò a pensare ad ogni nuovo giorno come se fosse l'ultimo, perché sapeva che in qualsiasi momento i mutanti avrebbero potuto rivelare a Walt i loro scopi e pretendere che si unisse a loro. E in quell'istante qualcosa, in Starbrook, sarebbe morto per sempre.

Trovava Rose sempre più ammirevole: sua moglie continuava a studiare, con fatica e costanza, il linguaggio dei mutanti. All'inizio l'aveva trovato semplice, ma era evidente che non sarebbe mai riuscita ad andar oltre la lettura del primo volume, quello in cui si spiegava, in forma fantastica e allegorica, la situazione dei mutanti sparsi in tutta la Terra.

Ma più di tutto lo stupiva il fatto che Rose stesse cambiando giorno per giorno. La paura stava lasciando il posto a una strana serenità fatta di rassegnazione, che Starbrook considerava con un certo timore. Pareva quasi che Rose avesse scoperto, in quelle pagine, un segreto tutto suo, ignoto a lui come a Walt.

Lui avrebbe voluto parlarne, ma sapeva che quando fosse arrivato il momento sua moglie stessa avrebbe affrontato l'argomento.

E così fu. Due settimane dopo che Walt era tornato a scuola, Starbrook e Rose erano seduti, al crepuscolo, sui gradini della porta di casa, guardando il ragazzo che attraversava il parco in bicicletta, poco più in là, per andare a giocare a baseball.

— Ci sentiremo soli — disse lei, d'un tratto.

— Ma avremo tanti ricordi felici.

— Rose!

— Ho l'impressione di aver appena capito il senso di quel che raccontano i libri dei mutanti, dopo tanto tempo. Li ho letti e riletti, e non riesco ad andare oltre il primo volume. Ma finalmente capisco.

— E che cosa hai capito? — chiese Starbrook.

— Che Walt è diverso. Credo di averlo sempre saputo: la sua intelligenza eccezionale, e altre cose ancora. È una di quelle rarissime persone che il libro cerca in tutto il mondo. Se non vivrà con i suoi simili, sarà sempre solo, e sprecherà la sua vita. Non voglio che sia così, anche se il dolore, nel vederlo andar via, sarà terribile.

— È la storia, che ti ha convinto?

Starbrook rifletté sul misterioso potere del linguaggio mutante, capace di piegare la volontà umana e dì orientarla secondo i desideri di chi l'aveva creato.

— Per Walt sarà più facile, quando saprà che tu ora sei disposta a lasciargli seguire il suo destino.

— L'abbiamo avuto con noi per dieci anni felici. È già molto. Quando glielo diranno?

— Non lo so. Appena lo riterranno pronto, forse da un giorno all'altro.

Starbrook, pur continuando a ripetersi d'essere ormai preparato a un simile momento, sapeva che non sarebbe stato in grado di affrontarlo senza emozione.

Il giorno dopo, quando tornò dalla fabbrica, trovò Rose e Walt nel soggiorno.

Quando vide il loro pallore, qualcosa gli si fermò nel petto. Avevano pianto entrambi.

— Me l'hanno detto oggi — disse Walt, prevenendo le domande del padre. — Mi hanno spiegato quello che voi già sapevate.

Starbrook cercò di mandar giù il nodo che aveva in gola. — Sì, lo sapevamo. Aspettavamo che tu fossi pronto.

— Ma tu non vieni? — Walt, disperato, distolse lo sguardo dal padre, poi lo guardò di nuovo.

— Pensavo che siccome sei anche tu capace di leggere i libri... credevo... che tu fossi come me.

Starbrook scosse il capo e sorrise debolmente.

— No, sono solo una specie di scherzo della natura, di un tipo che i mutanti non conoscevano. Non potrei esserti utile, è per questo che non vengo. E tua madre avrà bisogno di me...

— Mi mancherai... — le lacrime riempirono di nuovo gli occhi arrossati di Walt.

— Ma non ti sentirai solo — disse Starbrook, con una calma di cui per primo si stupì. — È per questo che te ne vai. Se restassi qui, saresti il più solitario degli uomini, perché hai mille talenti e capacità che non potrebbero mai esprimersi. Saresti un incompreso, disprezzato per colpa delle tue stesse doti, e avresti una vita difficile. Starai molto meglio dove vai ora, insieme a chi è capace di capirti.

— Sì, lo so — disse Walt con tristezza. — Ma voi non ci sarete...

«Passerà» pensò Starbrook. «Deve passare». Sapeva di aver detto la verità: quella era la cosa migliore.

— Non sei costretto ad andare... — disse.

— Ma devo! Solo che in questo momento non è facile.

Proprio di questo Starbrook voleva essere sicuro. Sorrise con approvazione. — E quando sarà?

— Subito. Stasera!

— Stasera! — Di fronte a quest'unica parola, tutte le difese di Starbrook cedettero.

— Tra meno di due ore. C'è un'emergenza, ma non so di che cosa si tratti esattamente. Devono spostare la Sezione Ragazzi a un'altra epoca, subito... Sembra che sia in gioco la salvezza di un mutante importantissimo, che sta per essere annientato. Lo spostamento non ha ancora avuto luogo, per ora, ma aspettano solo me.

— Allora abbiamo il tempo di cenare insieme — disse Starbrook. — Facciamone un'occasione da ricordare.

— È pronto — disse Rose, asciugandosi gli occhi.

— Mancavi solo tu.

Fu proprio un'occasione da ricordare, quella, e un momento per parlare dei ricordi. Tornarono indietro, ripercorrendo i tanti momenti di felicità che avevano conosciuto insieme per riviverli, goderli, fissarli nella memoria.

E d'un tratto non ci fu più tempo.

Walt guardò l'orologio: — Devo andare.

Salirono in macchina, e Starbrook partì lentamente. All'improvviso, si erano resi conto del fatto che Walt non sarebbe tornato a casa con loro, che gli edifici, le strade,

gli amici che gli facevano cenno, non l'avrebbero rivisto mai più. A un tratto, Starbrook si chiese come avrebbe giustificato l'assenza del figlio.

Pareva che il silenzio, intorno a loro, fosse assoluto, e che la macchina stesse viaggiando nello spazio, in una totale assenza di suoni. Quasi senza accorgersene, Starbrook raggiunse l'università e si fermò davanti alla biblioteca, dove le luci della grande sala di lettura erano accese.

— Forse non avrete voglia di entrare... — disse Walt, esitante.

— Invece sì — disse Rose, calma.

A Starbrook venne in mente che la moglie non aveva mai visto l'entrata della Sezione Ragazzi, e si chiese se sarebbe riuscita a distinguere qualcosa.

Camminarono lentamente verso l'edificio, Walt in mezzo ai genitori.

— Accidenti, papà! — disse Walt all'improvviso,

— Mi sono dimenticato di metter dentro la bici, e c'è aria di pioggia. Ci penseresti tu?

— Sì, certamente.

Quell'impulsiva, inutile richiesta suscitò in loro una improvvisa e soffocante ondata di desolazione. In silenzio, salirono le scale ed entrarono nell'atrio.

— È qui — Starbrook sfiorò la mano di sua moglie.

— Dove? non vedo niente. Ma sì, ecco... — Lui le indicò l'iscrizione sopra la porta. Rose scosse il capo. — Non riesco a distinguerla bene. Bill, come può esserci una porta che non riesco a vedere, in quel muro bianco?

Nei suoi occhi affiorò di nuovo la vecchia paura.

— È proprio là. Walt ci si sta avvicinando, adesso. Forse non ti riuscirà di vederlo.

Il ragazzo si volse per un'ultima volta verso di loro, sorridendo con fiduciosa tenerezza e salutando con la mano. Poi entrò nella sala.

Rose gridò brevemente: — Bill, riesci a vederlo? Dov'è andato?

— È là, tesoro. Sta parlando con la signorina Edythe e il dottor Rogers. Ci sono anche molti altri ragazzi, un bambino cinese e dei piccoli europei. Questa biblioteca deve avere porte che si aprono sul mondo intero.

— Cosa sta facendo, adesso?

— Aspetta. Il dottor Rogers gli tiene un braccio intorno alle spalle. Ha l'aria felice, tesoro; è così che deve essere.

Improvvisamente, mentre Starbrook parlava, la porta della Sezione Ragazzi divenne sfocata e prese a svanire. Fece un passo avanti, impulsivamente, e salutò con la mano. Intravide la faccia di Walt, sorridente e gioiosa, che salutava a sua volta, in segno di addio.

— Se n'è andato.

Rose si accasciò contro di lui, il viso sepolto nella sua spalla, singhiozzando disperatamente. Poi alzò la testa e guardò il marito.

— Scusa, Bill. È stato più forte di me.

— Andiamo a casa, adesso.

Scesero lentamente gli scalini, mentre cominciava a piovere.

— Sta piovendo — disse Rose. — E la bici di Walt è rimasta all'aperto. Devi ricordarti di portarla dentro.

«Sì» pensò Starbrook. «Non devo dimenticarmene. È l'ultima cosa che posso fare

per lui».

Guardò verso la macchina e con un sussulto si accorse che non era vuota. Sul sedile posteriore c'era qualcuno che li guardava attraverso il finestrino.

Anche Rose lo vide, e lanciò un grido spaventato, mentre un brivido di terrore scuoteva Starbrook.

Il sosia.

L'aveva dimenticato. Aveva pensato, anzi, che Rogers l'avesse distrutto, dopo la sua reazione di rifiuto.

Chiuse gli occhi per un attimo e pregò in silenzio che quel mostro da incubo, quella parodia di suo figlio potesse sparire.

Li guardava con il volto, gli occhi, il sorriso di Walt. E ad un tratto li chiamò. Anche la voce era quella di Walt.

— Mi sono sbrigato, in biblioteca. Credevo che voleste tornare subito a casa. Sbrighiamoci, ho lasciato la bici fuori, sotto la pioggia.

In Starbrook la tensione si allentò. Il viso del sosia non era stolido e impassibile come quello che aveva visto nel laboratorio di Rogers. E quest'ultimo, del resto, lo aveva avvertito che l'androide non era ancora messo a punto. Una volta perfezionato, avrebbe avuto i sentimenti, le emozioni, la memoria di Walt, reagendo esattamente come lui.

Rose, che non l'aveva mai visto "incompleto", sembrava già meno spaventata, forse perché aveva ormai capito di chi si trattava.

Si avvicinò lentamente e disse, quasi sottovoce:

— È Walt. O, meglio, è tutto quel che di lui avremmo potuto avere. E io che pensavo si trattasse di qualche rozzo congegno meccanico! Oh, caro, hanno preso il loro mutante e ci hanno restituito nostro figlio!

Qualunque effetto producessero i libri dei mutanti (controllo ottenuto attraverso un particolare linguaggio, o realizzazione dei desideri), era evidente che Rose, se non li avesse letti, non sarebbe riuscita ad accettare il sosia così facilmente.

Il ragazzo scese dalla macchina e corse verso di loro, che gli andavano incontro lentamente.

— Che succede? Mamma, papà, avete l'aria così strana. C'è qualcosa che non va?

Starbrook sorrise. — Assolutamente niente, figliolo. Tua madre e io stavamo pensando a quanto siamo fortunati... in più di un senso. Andiamo, corriamo a casa per mettere al riparo la bicicletta.

Il linguaggio perduto

di David H. Keller

Questo breve racconto sembra ispirarsi alle teorie di Carl Jung sulla memoria ancestrale.

David Phillips III era un bambino bellissimo, e qualsiasi genitore ne sarebbe andato orgoglioso.

Il padre e il nonno erano fieri di lui, e così pure la madre e le sorelle: non facevano che vantarsi del suo corpicino robusto, degli occhi intelligenti e dei bei capelli neri. Dopo tre femmine, la famiglia aveva finalmente un erede maschio, capace di garantire la continuità del nome. Quando il bambino ebbe due anni, però, i familiari lo elogiavano assai meno, e quando ne ebbe quattro cominciarono ad evitare con cura l'argomento.

David non aveva alcun difetto fisico, ma non voleva parlare.

Nessuno ammetteva che *non potesse*: tutti i suoi parenti, e perfino alcuni dei medici che l'avevano visitato, erano convinti che *non volesse*. Quando era più piccolo spesso piangeva, ma crescendo aveva smesso di emettere perfino quei brevi versi infantili che indicano la contrarietà. Pareva quasi che si stesse preparando ad affrontare la realtà della vita con stoica filosofia.

Non sembrava soffrisse di un ritardo mentale. Imparò rapidamente a rendersi autonomo, ad adattarsi all'ambiente, a vestirsi, a mangiare da solo e a divertirsi per conto proprio. Era un bambino intelligente, simpatico e affettuoso. Prendeva la vita com'era e non faceva pesare la sua presenza ai familiari. A cinque anni sembrava un vero ometto. Ma non parlava.

La sua famiglia, a quel punto, decise di occuparsi a fondo del problema, ed essendo piuttosto facoltosa poté rivolgersi a noti specialisti dei disturbi del linguaggio, che si interessarono al caso in modo particolare.

Ma il loro intervento non fu di nessuna utilità. Quello di David divenne un caso di risonanza nazionale: celebri scienziati dedicarono parte delle loro vacanze al bambino dei Phillips, psicologi e neurochirurghi si offrirono di visitarlo gratis, ma non ci fu alcun miglioramento.

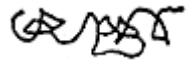
Fu fatto ogni tentativo per interessarlo al linguaggio come strumento di comunicazione. David fu esaminato, lusingato, perfino punito da chi tentava di fargli emettere un suono. Quanto a lui, accettava ogni cosa con serena pazienza e continuava a vivere silenziosamente la sua vita.

Giocava con i giocattoli che si addicevano alla sua età, mangiava, dormiva, amava, aveva i suoi animali prediletti, viaggiava con la famiglia. Diventò, insomma, un ragazzino sano e robusto, tranquillo, simpatico e affettuoso: l'orgoglio e insieme la

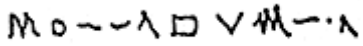
disperazione dei suoi.

Era silenzioso, e tuttavia in costante comunicazione col mondo. Imparava a fare tutto ciò che ci si aspettava da lui, ma solo per imitazione. Non che fosse sordo: anzi, tutti gli esami avevano dimostrato che sembrava particolarmente sensibile ai suoni. Quando una lumaca, di notte, strisciava fuori dal terrario e cadeva sulla moquette, se ne accorgeva e correva a salvarla. Gli piaceva ascoltare il canto degli uccelli, la radio, le chiacchiere dei parenti; indubbiamente sentiva rumori di cui gli altri membri della famiglia non si accorgevano, ma le parole, le semplici parole, non lo interessavano affatto. Così crebbe imparando a fare quel che gli si chiedeva e comunicando i propri bisogni e desideri, ma mai per mezzo del linguaggio.

Sin dall'età di due anni, aveva preso la curiosa abitudine di scarabocchiare con la matita, e più tardi con i colori, o una penna. All'inizio si trattava di semplici ghirigori, del tipo di quelli che fanno tutti i bambini quando hanno a disposizione carta e matita. Qualcosa del genere, insomma:

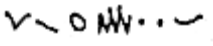


Ma più tardi sviluppò un sistema di segni che, pur cambiando di giorno in giorno, mostravano una certa uniformità e si disponevano secondo sequenze ben definite, così:



— Ma quella è scrittura! — esclamò uno specialista che aveva fatto un lungo viaggio al solo scopo di vedere David. — È scrittura, e il bambino sta cercando di comunicare con noi!

Ci voleva poco, a dichiarare che quei segni rappresentavano un vero e proprio sistema di scrittura; l'avevano capito tutti. Che altro avrebbero potuto essere, del resto? Ma di che scrittura si trattava, e che cosa significava? Anche quando ci si rese conto, dai gesti del bambino, che un segno come questo:



serviva a chiedere un pompelmo per la prima colazione, ciò non comportò alcun passo avanti per David, per la sua famiglia e per il resto del mondo.

Lo specialista continuò: — Il bambino sa quel che vuole esprimere, e lo "dice" a modo suo. Segni del genere non hanno niente a che fare con le scritture conosciute. Anche se li studiassimo in maniera approfondita, potremmo metterlo in comunicazione con un ristrettissimo numero di individui. Per sua fortuna, appartiene a una famiglia ricca, che ha la possibilità di ingaggiare persone istruite in grado di decifrare e di imparare i segni. Se fosse nato povero, sarebbe finito in un istituto per ritardati mentali e lo Stato non avrebbe certo perso tempo ad occuparsi di lui.

— Ma David non è un ritardato mentale — protestò sua madre.

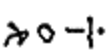
— La questione è puramente accademica — disse lo specialista. — Sono secoli che gli uomini comunicano tra loro per mezzo dei suoni e della scrittura. Quest'ultima è soltanto un modo per esprimere il suono. È vero che si può imparare a leggere silenziosamente, ma anche in questo caso il subconscio trasforma i suoni in simboli stampati, consentendoci di comprendere il senso della parola scritta. I puntini e i trattini dell'alfabeto Morse si limitano a sostituire le lettere che, combinate nel modo giusto, hanno suoni definiti, dal significato ben chiaro. Questo bambino, invece, produce simboli suoi propri. Voi lo sapete da tempo, e le osservazioni che ho compiuto mi hanno convinto che avete ragione. E tuttavia il suo rifiuto ad adottare i nostri simboli, a imparare l'alfabeto, a comunicare nel modo usato dai suoi antenati come da chi gli vive accanto, lo classifica immediatamente come anormale.

— Ma non come ritardato mentale! — esclamò il padre. — Sono andato a vedere gli istituti dove si occupano di simili bambini, e ho parlato con i medici che li hanno in cura. Ho cercato di individuare ogni possibile punto di contatto fra loro e mio figlio; non sono un neuropsichiatra e non pretendo di essere uno psicologo, ma se David è un ritardato mentale, io sono un elefante bianco.

Lo scienziato sorrise e rispose: — Può pensarla come vuole. È suo figlio, in fondo, e lei ha tutto il diritto di andarne fiero. È un bambino simpatico, del resto. Ma per tutta la vita non sarà mai altro: un bambino simpatico, un sano animaletto. Crescerà, diventerà uomo, e resterà esattamente come è adesso. Sarà solo più grande. E gli altri non lo troveranno simpatico, anzi. Sarà un emarginato, come tutti quelli che si discostano dalla norma. Resterà un "diverso", se non imparerà a comunicare come il resto degli uomini. Si può insegnare a leggere, a scrivere e perfino a parlare a un sordomuto, ma questo bambino è psicologicamente ribelle. Rifiuta di imparare.

— Forse non può. Questo lei lo definirebbe un rifiuto? — chiese una delle sorelle, che si era laureata in psicologia del linguaggio perché amava il fratellino e desiderava aiutarlo.

— Lei ha ragione, ho usato un termine sbagliato — confessò lo specialista. — Ma l'idea di fondo è giusta. Il bambino è così intelligente che dà l'impressione di fare resistenza passiva. Mi spiego meglio. Lei sa che il suo simbolo per dire "uovo" è:



Ieri stavo lavorando con lui, e ho scritto la parola "uovo" nella nostra lingua, poi gliel'ho fatta vedere, e infine gli ho mostrato un uovo.

Ho cercato di spiegargli in mille modi che il suo simbolo e il mio indicano la stessa cosa. Poi ho nascosto i suoi segni e gli ho dato un altro foglio di carta, spiegandogli che doveva copiare il mio simbolo. Lui si è limitato a scuotere il capo e a tracciare nuovamente il suo. So che quasi tutti i bambini di tre anni sarebbero in grado di copiare la parola "uovo" e di capire cosa significa. Ma lui non vuol farlo: pensa che io stia sbagliando, e ciò dimostra che ha una mente ribelle. Rifiuta di apprendere. È

convinto che il suo simbolo per indicare l'uovo sia l'unico giusto. Come si può insegnare qualcosa a un bambino del genere? Pretende che noi impariamo il suo linguaggio, ma non vuole imparare il nostro. E teoricamente potremmo farlo: ma qui sta il problema. Il suo linguaggio non ha suoni, e non lo si potrà mai parlare.

— Ma certo che si può — esclamò la sorella. — Lui scrive "uovo" a suo modo. Io capisco il simbolo, lo traduco in suono e pronuncio la parola. Come fa a dire che non lo si può parlare?

Lo specialista scosse il capo.

— Insisto: non può esserci linguaggio, senza suono.

— E come definirebbe, allora, il linguaggio a gesti dei sordomuti? — chiese il padre.

— I sordomuti formano con le dita simboli che equivalgono a parole o a lettere, componendo i termini comunemente usati da tutti noi, che ne conosciamo i simboli e i suoni. Anche i simboli dei Maya non hanno senso, se non li traduciamo in parole e non pronunciamo queste ultime. Se suo figlio imparasse il linguaggio dei sordomuti, la cosa sarebbe ben diversa. No, lui rifiuta di accettare i diversi modi di comunicare usati dalla razza umana. In questo senso ha una mente ribelle.

— Io dedico molto tempo a mio figlio — disse il padre — e di recente sono andato a pesca e al campeggio con lui. Può anche darsi che abbia una mente ribelle, ma sono convinto che non possa comportarsi altrimenti. E sono certo, inoltre, che il suo particolare linguaggio lo soddisfa pienamente, ed è importante per lui. È molto contento, quando noi lo adoperiamo. Capisce che è un modo per manifestargli interesse e amore. È orgoglioso della sua scrittura e a volte mi sembra che sia triste perché non siamo abbastanza intelligenti da comprenderla.

— Trovi qualcuno capace di tradurla in suoni, e io ammetterò che si tratta di una lingua vera e propria. Non ho altro da aggiungere — disse lo specialista, e se ne andò.

Il padre di David, l'anno dopo, portò il bambino a Londra, dove un certo Henry Jordon si era guadagnato una fama internazionale grazie al suo lavoro sulle vibrazioni. Aveva inventato, infatti, una macchina che scriveva da sola sotto dettatura, trasformando i suoni in simboli. Se le parole erano correttamente pronunciate, l'ortografia risultava perfetta. Il signor Phillips aveva avuto un'idea, ed era disposto a fare un viaggio di quattromila miglia e a spendere qualunque cifra per scoprire se aveva o no ragione. Le lettere di presentazione che aveva con sé gli aprirono le porte del laboratorio di Jordon, e la sua storia gli apri le porte del cuore dello scienziato, subito conquistato da quel bambino incantevole, sano e robusto.

— Forse chiedo troppo — spiegò David Phillips — ma il bambino è mio figlio, e spero che l'impossibile possa divenire possibile. Lei ha inventato una macchina che trasforma i suoni in linguaggio scritto. Può inventarne una in grado di fare il contrario, cioè che traduca in suoni la scrittura del bambino?

— Che genere di suoni?

— Qualsiasi genere. Tanto per fare un esempio qualsiasi, prendiamo un simbolo come questo, che significa "uovo".

— Ma lei sa benissimo come si dice "uovo". Non c'è bisogno di una macchina, per ottenere il suono corrispondente.

— Già, ma questo è il "nostro" suono. Nella lingua di mio figlio, potrebbe essere

completamente diverso.

— Ma come possiamo saperlo? Mi ha appena detto che il bambino non parla affatto.

— È vero, ma gli specialisti americani mi hanno detto che non può esistere linguaggio senza una base fonetica, perciò devono esistere suoni che corrispondono ai suoi simboli, anche se lui non li pronuncia. Ecco qui vari esempi della sua scrittura. Forse lei non ci crederà, ma durante il viaggio non ha fatto che scrivere; si divertiva talmente da far pensare che stesse scrivendo una storia. Per lo meno era felice. Ma non è tutto: vuole una macchina da scrivere.

— Perché non gliene compra una?

— Lo farei, ma non vuole le nostre. Non fa che mostrarmi i suoi simboli e poi indica col dito la mia portatile.

— Insomma, lei crede che voglia una macchina solo sua, con il suo tipo di scrittura?

— Penso di sì.

— Gliene costruirò una — disse Henry Jordon. — Lasci qui quelle carte. Le farò esaminare e la scrittura verrà scomposta in unità, poi progetterò una macchina da scrivere che potrà usare con la stessa facilità di una penna o di una matita. Intanto lei lo porti a visitare la Torre di Londra e Trafalgar Square. Torni fra tre giorni e le farò trovare un regalo per il bambino.

Il terzo giorno padre e figlio tornarono nel laboratorio di Jordon, che li condusse in una stanzetta arredata solo con un tavolo e una sedia. Sul tavolo c'era una macchina da scrivere con un foglio di carta bianca infilato nel rullo. Jordon toccò cinque tasti, tolse il foglio e Io fece vedere al bambino. Aveva scritto i simboli per "uovo":

David Phillips III lo guardò, poi guardò la macchina, infine prese il foglio e fece capire che voleva rimetterlo in macchina. Osservò attentamente la tastiera e con grande lentezza cominciò a scrivere "uovo" con i suoi soliti simboli. Poi si mise a piangere (ma le sue erano lacrime di felicità), diede un bacio al padre e abbracciò l'inventore. Per il resto della giornata non fece che scrivere a macchina, mentre i due uomini lo stavano a guardare e facevano confronti con la scrittura precedente, porgendogli semplici oggetti e incoraggiandolo a scriverne i nomi.

Quella notte, in albergo, non si addormentò finché non gli sistemarono la macchina sul letto, in modo che potesse toccarla mentre dormiva.

— Ora — disse il padre — non resta che prendere i suoi dattiloscritti e tradurli in suoni.

— Il che, forse, non è semplice come lei crede — fece Jordon. — Torni tra una settimana.

Quella notte il signor Phillips non riuscì ad addormentarsi. Passò buona parte della notte seduto accanto al letto del figlio, guardando, con speranzoso orgoglio, l'ultimo rampollo della famiglia. David dormì tranquillamente, ma anche nel sonno non smise di tener stretta la macchina da scrivere. Di buon mattino, il signor Phillips aveva preso una decisione.

Mandò alla figlia (quella che si era laureata in psicologia del linguaggio perché

amava il fratellino) un telegramma che diceva: «Prendi il prossimo transatlantico per Londra. Abbiamo bisogno di te. Papà».

Grazie a questo telegramma, i membri della famiglia Phillips che si recarono da Henry Jordon, una settimana dopo, furono tre. L'inventore aveva gli occhi cerchiati e appariva stanco, ma felice.

— Ce l'ho fatta — disse semplicemente — e non mi dovete un centesimo. Posso applicare il medesimo principio a qualsiasi tipo di scrittura. Tra un mese, molte persone stanche potranno inserire le pagine di un libro in una macchina come questa e sentirsele leggere. Proviamo. Dite al bambino che scriva qualcosa a macchina.

A gesti, spiegarono a David quel che desideravano, e lui scrisse tre righe con interlinea doppia. Poi l'inventore prese il foglio, lo infilò in un'altra macchina e premette un pulsante. Dal meccanismo uscirono dei suoni che somigliavano in qualche modo ad un linguaggio, ma del tutto inintelligibile. Il bambino, però, rimase a bocca aperta. Guardò il padre, poi la sorella e infine Jordon e a gesti chiese che l'operazione fosse ripetuta. Jordon scrisse il simbolo che significava "uovo" e glielo mostrò. Quando introdusse il foglio nella macchina e premette il pulsante, si udì un singolo suono.

— Ecco — commentò Jordon — questo è il suono che per lui significa "uovo", il suono che corrisponde al suo simbolo. Supponiamo che uno di noi impari a pronunciarlo. Ora prendo venti oggetti diversi e li metto sul tavolo, poi la signorina Philips ripeterà il suono corrispondente e vedremo cosa farà David.

Fece loro riascoltare la parola, finché la ragazza non imparò a pronunciarla, e poi posò sul tavolo un orologio, alcune chiavi, fiammiferi, monete, spilli e un uovo. La sorella di David pronunciò il suono una sola volta, indicando il tavolo al fratellino, e lui prese l'uovo senza esitazione, porgendoglielo.

— Ora sappiamo che mio figlio ci sente — commentò il padre. — Lo abbiamo sempre saputo, del resto. Non parla, ma sente e scrive, e quel che scrive può essere trasformato in un suono che lui è in grado di comprendere.

— Ma è una strada a senso unico, questa! — disse Jordon, aggrottando le sopracciglia.

— Comunque, è una strada — insistette il padre.

— E se mettessimo un'intera pagina nella macchina, per sentire come suona?

— È un linguaggio incomprensibile — commentò l'inventore.

— Ma lei non è un linguista — disse la sorella, aspramente. — Forse altri potrebbero capire.

— Vedremo, vedremo... — disse l'inventore, sorridendo. — Proprio in questi giorni, a Londra c'è un congresso cui partecipano scienziati di tutto il mondo, che parlano almeno cinquanta lingue diverse. Potremmo andarci, e far loro ascoltare questi suoni. Chissà che qualcuno non sia in grado di riconoscerli.

Il giorno dopo, sessanta uomini provenienti da tutte le parti del globo si riunirono in un'aula dall'acustica perfetta, e la questione fu loro spiegata nei dettagli. Quindi una intera pagina del dattiloscritto di David fu passata nella macchina, rallentando i suoni in modo da distinguerli meglio.

E poi ci fu un lungo silenzio, seguito da molte voci incerte. Uno dopo l'altro gli esperti di linguistica si alzarono e se ne andarono, dicendo che non erano in grado di

capire. Alla fine ne restò uno solo, e si avvicinò agli sperimentatori delusi.

— Non sono certo d'aver ragione, ma forse posso esservi d'aiuto — cominciò, in un tono quasi di scusa. — Io sono nato nel Galles, e conosco buona parte dei suoi dialetti. Credo che queste parole appartengano a un dialetto gallese, che però mi è ignoto. Ma c'è un angolo del Galles dove tanti anni fa si parlava uno strano linguaggio, diverso da tutti gli altri. Andai laggiù cinque anni fa, con l'intenzione di studiarlo, e l'unica persona che ancora lo conosceva era una vecchia signora (la chiamavano Nonna Lanarch). Solo che nessuno la capiva. Parlò nel suo linguaggio apposta per me, e mi sembra che fosse simile a quello che ci avete fatto sentire. Non ho da dirvi altro, se non che potrebbe essere un antico dialetto gallese e che Nonna Lanarch lo parla. Vi darò il suo indirizzo. Conosce bene l'inglese, perciò potrete spiegarle tutto e magari registrare il suo linguaggio.

— Ci andremo — disse David Phillips.

— Ma come può essere un dialetto del Galles? —disse l'inventore. — Voi siete di New York.

— La mia famiglia emigrò dal Galles nel 1765 — disse l'americano. — A quell'epoca, eravamo senz'altro gallesi.

— E potrebbe trattarsi di una memoria ancestrale — aggiunse la figlia. — Gli psicologi sono sicuri della sua esistenza.

Andarono nel Galles, e finalmente raggiunsero la cittadina sul Mar d'Irlanda dove un tempo viveva Nonna Lanarch... Un tempo: perché la vecchia signora era morta due anni prima. Entrarono nel suo piccolo cottage, sedettero sulle sedie consunte e guardarono le onde dalle stesse finestre da cui lei aveva guardato. Ma Nonna Lanarch era morta.

L'inventore tamburellò nervosamente con le dita sul tavolo, senza saper che dire. Il padre si mise a sedere, distrutto, con i nervi a pezzi. Il bambino, incuriosito dall'insolito paesaggio, sorrideva contento. La sorella, pallidissima, se ne stava seduta con gli occhi chiusi. Alla fine il padre si riprese, come se si fosse svegliato da un sogno.

— Siamo giunti alla fine del nostro cammino — mormorò. — Quello che mio figlio conosce è un linguaggio perduto. Dovrà vivere la sua vita in solitudine.

La sorella aprì gli occhi, attirò a sé il fratellino e se lo fece sedere in grembo. Poi si voltò verso il padre, incollerita.

— Che vuoi dire? — esclamò. — Perché dici che sarà solo? Può scrivere quel che pensa, e grazie alla macchina io posso sentirlo e imparare a capirlo. E quando lo avrò capito riuscirò anche a parlarlo, e lui mi sentirà e mi risponderà sulla sua macchina da scrivere. Perché dici che sarà solo? Ha me.

— Non puoi farlo — sussurrò il padre teneramente, con un tono di voce carezzevole. — Non puoi, Anna. Sarebbe una vita di solitaria devozione, interamente dedicata a tuo fratello. Perché dovresti sacrificargli tutto?

Lei strinse tra le braccia il bambino e rispose:

— Perché lo amo.

Dài, cammina!

di Zenna Henderson

Il potere della fantasia scompare con l'età,
e i risultati non sono sempre positivi.

I bambini non mi piacciono... non mi sono mai piaciuti. Sono troppo misteriosi, hanno occhi insondabili e ancora non sono capaci di chiudere le cortine della mente, come fanno gli adulti. Ignorano tante, troppe cose, e ciò fa sì che ne conoscano molte altre, di quelle che i grandi non possono sapere. Tutto questo può apparire confuso, e infatti lo è. Cercherò di spiegarmi meglio: ogni volta che si insegna una cosa a un bambino, lo si obbliga a disimpararne cento altre, rese improvvisamente impossibili da quel che si è appena appreso. Quando arriviamo all'età adulta, il nostro mondo è chiuso in confini così rigidi che c'è da chiedersi come mai, di tanto in tanto, riusciamo ad inventare cose nuove.

Comunque i bambini non mi piacciono, ed è un'ottima cosa che io sia rimasto scapolo.

Prendiamo Taddeo, per esempio. Non mi piace affatto. Certo, è un bel bambino, più intelligente di molti altri (non per niente è mio nipote), ma è ancora troppo piccolo. Credo che lo troverò simpatico quando avrà dieci o undici anni. No, troppo presto. Forse mi piacerà solo quando comincerà a cambiar voce e a mettersi la brillantina sui capelli. L'adolescenza segna davvero la fine di qualcosa, piuttosto che l'inizio.

Ebbi l'occasione di conoscere meglio Taddeo quando aveva tre anni, durante le feste natalizie. Era un bambino assai serio, che non sorrideva quasi mai, nemmeno di fronte a ciò che più entusiasmava i suoi coetanei. Il giorno di Natale, per esempio, mi fece sentire veramente a disagio. Se ne stava immobile, in piedi in mezzo ai bambini eccitati, che gridavano e facevano ressa intorno all'abete, nel soggiorno dei nonni (i miei genitori). Teneva una enorme palla di gomma fra le mani e guardava l'albero ad occhi sbarrati, pieno di stupore. Ero seduto in poltrona, vicinissimo a lui, e gli chiesi:
— Ti piace, Taddeo?

Mi guardò a lungo con i suoi grandi occhi seri, in cui potevo scorgere solo il riflesso delle decorazioni scintillanti e una luce particolare, che sembrava emanare da chissà quali profondità. Poi, con un lento battito di ciglia, rispose solennemente: — Molto.

A questo punto fu travolto dai bambini che si precipitavano in massa verso i doni deposti sotto l'albero dai nonni. Quando, finalmente, la piccola folla si disperse, sparpagliandosi per tutta la stanza insieme ai propri balocchi, Taddeo rimase accovacciato accanto al suo regalo, un carrettino rosso. Lo stava esaminando attentamente, centimetro per centimetro, ma solo con gli occhi. Le mani le teneva premute tra le ginocchia e il petto.

— Allora, Taddeo — gli disse sua madre, in tono un po' forzato. — Vai a giocare col tuo carretto. Non ti piace?

Taddeo la guardò con quell'espressione cieca che hanno a volte i bambini piccoli, quasi non la vedesse.

— Sì — rispose e, alzatosi, cercò di prendere in braccio il giocattolo.

— Santo Cielo! — rise la madre. — I carretti non si portano in braccio! — Poi, volgendosi verso di noi, aggiunse: — A volte mi chiedo se gli manchi una rotella.

— Basta, Jean. — Nostro fratello Clyde si appoggiò allo schienale della sedia. — Non stare sempre a criticarlo. Su, Taddeo, porta fuori il tuo carretto.

E lui cosa fece? Si avviò alla porta, guardandosi indietro e dicendo: — Dài, carretto, cammina!

Clyde si mise a ridere. — Non è così facile, piccolo. Nella vita bisogna sgobbare, per andare avanti.

A questo punto Jean mostrò al bambino come si faceva e Taddeo trascinò fuori il carrettino, guardando perplesso l'impugnatura e digerendo questa nuova regola di comportamento da bambino "grande".

Jean era imbarazzata, come spesso accade ai genitori i cui figli si comportano con naturalezza in presenza di estranei.

— Sembra quasi che non abbia mai visto un carretto in vita sua.

— E infatti è la prima volta, in un certo senso. Non ne ha mai avuto uno tutto suo. — Mi sembrò di aver detto una cosa molto profonda, ma non sapevo perché.

Avrei certo dimenticato l'episodio, se non fosse stato per la sua conclusione. Stavo aspettando mio padre vicino al granaio. La mamma l'aveva costretto a cambiarsi i calzoni, prima di mostrarmi il suo nuovo trattore. Vidi Taddeo che stava riempiendo di sassi il carrettino rosso. Aveva cominciato a costruire una specie di casa, o di ranch, disponendo le pietre in modo da delimitare le stanze, o i recinti, o qualcos'altro. Finì di caricare il carretto e raccolse un altro sasso, così pesante che doveva reggerlo con entrambe le braccia. Poi abbassò gli occhi sul carretto.

— Dài, cammina! — E si incamminò verso l'angolo in cui stava giocando. E il carretto andò con lui, avanzando sul terreno accidentato e seguendolo come un cagnolino.

Battei le palpebre e per un attimo pensai alla bevuta natalizia da cui ero reduce. Ma non reggeva, come spiegazione. Una strana sensazione, come di macabro gelo, mi invase.

Taddeo vuotò il carretto, ed entrambi tornarono indietro, per caricare altre pietre. La scena stava per ripetersi, quando passò uno dei cuginetti, e lo prese in giro.

— Ehi, Taddeo, come fai a tirare il carretto, con le mani occupate? Non cammina, se non lo tiri.

— Oh — disse Taddeo, e seguì con gli occhi il cugino che andava verso la veranda, per prendersi una fetta di dolce.

Poi lasciò cadere il pietrone che teneva in braccio e guardò il carretto. Sembrò riflettere profondamente, ed infine raccolse di nuovo la pietra, agganciò col mignolo l'impugnatura e disse: — Andiamo, carretto! — Ripartirono insieme, il carretto con l'impugnatura inclinata all'indietro, sopra il carico, e Taddeo accanto, che sbuffava, con quel gran peso in braccio.

Fui contento che mio padre arrivasse proprio in quel momento, allacciandosi l'ultima fibbia della tuta da lavoro a righe. Entrammo insieme nel granaio. Guardai indietro, verso Taddeo. Si era accorto che avrebbe avuto bisogno del mignolo, per il prossimo carico, ed era accoccolato accanto al carretto, trafficando con un pezzo di sottile nastrino natalizio. Ne aveva avvolto una estremità intorno al polso e tentava di legare l'altra all'impugnatura del carrettino rosso.

Non è esatto dire che evitai deliberatamente Taddeo, dopo quell'episodio. Per gli adulti è abbastanza facile evitare i bambini: dopotutto vivono in due mondi diversi. Comunque non lo vidi spesso, dopo quel Natale. Prima dovetti fare una gita nel Sud del Pacifico, e poi mi ritrovai in un ospedale, in attesa che le mie gambe riprendessero a funzionare. Ero stato più fortunato di tanti altri. I miei genitori mi scrivevano regolarmente e mi tenevano informato su quel che succedeva in famiglia. Niente di straordinario: solo le piccole cose di ogni giorno, grazie alle quali una casa è la tua casa, e dei genitori i tuoi genitori.

Non pensavo a Taddeo da molto tempo: quando si ha poca dimestichezza con i bambini, si fa in fretta a dimenticarli. Però mi tornò subito in mente, quando ricevetti una lettera di mio padre che mi annunciava la nascita della bambina di Jean. Era in ritardo di due settimane e al momento del parto Bert, il marito di Jean, era in giro con mio padre, per un affare di terreni. La piccola nacque così in fretta che la madre non fece in tempo ad andare in ospedale, e quando avvertirono Bert, lui e mio padre si precipitarono in città insieme.

«Mi sono dovuto reggere forte» scriveva mio padre. «Secondo me abbiamo toccato terra un paio di volte al massimo, durante il tragitto. C'è mancato poco che sfondassimo il cancello, quando finalmente ci siamo inerpicati su per la collina dove abitano. Taddeo giocava davanti alla casa e per un pelo non è finito sotto la macchina. Comunque abbiamo preso in pieno il suo triciclo. Mi sono accorto del manubrio che sporgeva da sotto le ruote anteriori della macchina solo quando sono entrato in casa con Bert. Poi ho pensato che quel rottame doveva aver bucato le gomme e sono uscito di nuovo, per spostare l'auto. Meno male che ci ho pensato! Probabilmente Bert aveva dimenticato di mettere il freno, e la macchina andava dritta verso Taddeo. Lui le camminava davanti (aveva perfino la mano sul paraurti) e quella maledetta auto stava per travolgerlo! Ho cacciato un urlo e sono corso verso l'automobile, ma quando l'ho raggiunta si era fermata, e Taddeo era accovacciato accanto al triciclo in pezzi. E sai cosa mi ha detto, quel furfantello? «Una brutta macchina cattiva ha rotto il mio triciclo, e io l'ho fatta spostare». Incredibile, no? I bambini sono davvero strani, alle volte. Per fortuna la discesa non era molto ripida, altrimenti si sarebbe fatto male sul serio.

Rimasi sdraiato, con la lettera sul petto, e mi vennero i brividi. Mio padre non aveva riflettuto su un fatto: la macchina veniva dalla salita, e per liberare il triciclo di Taddeo aveva dovuto proseguire nello stesso senso.

Quella notte mi svegliai gridando: — Dài, cammina!

Passarono molti mesi, prima che rivedessi Taddeo. Lui, altri sei nipoti maschi e l'unica nipote femmina scapparono via, rischiando di travolgere me e mio padre,

seduti sulla veranda, mentre correvano disordinatamente fuori di casa, con la bocca e le mani piene di biscotti. Si fermarono giusto un attimo, per darmi una rapida occhiata, sparare contro le mie grucce con immaginarie mitragliatrici e sparire in sella alle biciclette, a testa bassa, imitando a gran voce fragorosi scoppi di bombe.

Potei comunque notare che Taddeo era cresciuto: oramai somigliava a tutti gli altri, e il suo sorriso entusiasta mostrava un vuoto al posto degli incisivi.

— Non hai mai notato qualcosa di strano, in Taddeo? — chiesi, in tono casuale.

— Taddeo? — Mio padre smise di pulire la sua vecchia pipa e mi guardò. — Non direi. Perché?

— Oh, niente. — Finii di arrotolarmi una sigaretta. — Solo che mi è sempre sembrato un po' diverso dagli altri bambini.

— Forse un po' tardo, qualche volta. Non che sia stupido. Una volta che ha capito, è svelto come chiunque altro; però ogni tanto si comporta in modo insolito.

— Fammi un esempio — dissi, chiedendomi se ricordasse l'episodio del triciclo.

— Un paio di anni fa, a una festa all'aperto in cui si cuoceva la carne alla griglia, stava giocando con una cosa avvolta in un tovagliolino di carta. Jean lo vide mentre la metteva in tasca, pensò che si trattasse di una rana morta o di un scarafaggio o altre porcherie del genere, e gliela fece tirar fuori. Dentro il tovagliolo c'era un pezzo di carbone rovente, che prese fuoco nella sua mano. Taddeo pianse come un disperato e disse che voleva portarlo a casa, perché gli piaceva. Come sia riuscito a portarlo in giro per tutto quel tempo senza bruciarsi, è al di là della mia comprensione.

— Già, Taddeo è un tipo davvero strano.

— Sì — disse mio padre, accendendosi la pipa e gettando via il fiammifero, verso la dozzina di persone sedute sul bordo della veranda. — Forse è un po' strano. Ma crescendo gli passerà. È un bel po' che non fa stravaganze.

— Già, ringraziando il Cielo, gli passerà col crescere — dissi. E per quel che mi riguarda era un autentico augurio... I bambini non mi piacciono. — A proposito, dov'è Clyde?

— Sta arando nel pascolo Est. Sai, quel trattore che ho comperato l'ultimo Natale che hai passato qui è formidabile. Per tutto questo tempo non ci ha dato il minimo problema. Oggi lo usa Clyde.

— Quando capita di trovare un buon trattore, è buono davvero — dissi. — Bene, vado a trovare quel vecchio furfante... Clyde, voglio dire. Non lo vedo da secoli. — Presi le stampelle.

Mio padre balzò in piedi: — Ti accompagno col camioncino. Devo andare dai Jesperson.

— Va bene — dissi. — Tra poco potrò gettarle via, queste stampelle. — Salimmo sul camioncino e ci dirigemmo al pascolo Est.

I bambini ci tesero un'imboscata, all'angolo, e ci fecero fuori con bombe, mitragliatrici e pistole. Poi abbassammo le mani, che avevamo tenute alzate, e mio padre afferrò il nipote più vicino.

— Vieni con me, briccone. Una delle mucche (quella maledetta Holstein) è scappata di nuovo. Portala fuori dal campo di erba medica e cerca di scoprire da dove

è riuscita a battersela.

— Oh, no! Accidenti! — Il bambino (manco a farlo apposta si trattava di Taddeo) si arrampicò sul retro del furgone. — Quella maledetta mucca!

Partimmo con un balzo e mi voltai a metà, per guardare Taddeo, sul sedile posteriore.

— Ti ricordi del tuo carrettino rosso? — gridai, per farmi sentire al di sopra del fracasso.

— Il carrettino rosso? — gridò Taddeo. Il viso gli si illuminò.

Evidentemente se lo ricordava, ma all'improvviso il suo sguardo si incupì e gridò: — Sì, un po' — voltandosi a salutare con la mano i bambini dietro a noi.

Mio padre lasciò Taddeo al campo d'erba medica e mi fece scendere dall'altra parte del canale, vicino al cancello del pascolo.

Tornerò tra un'ora, se hai voglia di aspettarmi. Ti conviene approfittare del passaggio.

— Forse farò un po' di strada a piedi. Non mi farà male, sentirmi di nuovo le gambe.

— Ci incontreremo sulla strada del ritorno, allora. — E riparti in una nuvola di polvere. Ebbi qualche difficoltà con il cancello, chiuso sopra e sotto da anelli infilati nel palo di sostegno. Ero quasi riuscito ad aprirlo, quando Clyde giunse all'angolo in fondo e voltò il trattore per dirigersi verso di me, mentre l'aratro si lasciava dietro lunghi solchi d'un marrone rossiccio. Mancava un giro per finire il campo.

— Ciao! — urlai, agitando una delle stampelle.

— Ciao! — mi gridò a sua volta, e non potrei giurare su ciò che veramente accadde, in quel momento: ero troppo lontano e tutto avvenne così rapidamente. Ricordo soltanto un tremendo rumore, mentre il trattore indietreggiava, impennandosi. Clyde gridò brevemente, il fil di ferro del recinto cedette con uno stridio, poi cadde un silenzio soffocante.

Mi ritrovai, affannato, a metà strada, con le stampelle che affondavano in modo esasperante nella morbida terra appena arata. Poi, dopo quel che mi sembrò un incubo lungo un anno, eccomi in ginocchio accanto al trattore immobile, gridando:

— Clyde!

Lui mi guardò, con un sorriso che somigliava a una smorfia sulla faccia infangata.

— Ascolta, toglimi quest'affare di dosso, per favore. La gamba mi serve. — Poi gli si rovesciarono gli occhi e perse conoscenza.

Il trattore lo aveva scaraventato giù e poi gli era passato sopra, inclinandosi e andando a sbattere contro il recinto, per poi fermarsi. Una delle enormi ruote schiacciava la gamba di Clyde, facendola affondare nella terra molle e incastrandola contro un palo del recinto. L'altra ruota era in equilibrio sui bordo del fosso di irrigazione che circondava il campo. L'intera, enorme massa della macchina era in bilico ai bordi del nulla, e pareva che un soffio avrebbe potuto rovesciarla. Per Clyde sarebbe stata la fine. E intanto la terra, intorno alla gamba imprigionata, andava facendosi sempre più rossa.

Rimasi lì, in ginocchio, paralizzato dal panico. Ero del tutto impotente. Non osavo mettere in moto il trattore, per paura che potesse rovesciarsi. Mio padre sarebbe tornato solo tra un'ora e io non ce l'avrei fatta a raggiungere a piedi la casa, in tempo

per salvare mio fratello.

Dal nulla venne uno spaventato «Accidenti!», ed ecco Taddeo, fermo sul bordo del fosso, con gli occhi spalancati.

Nella mia testa ci fu un lampo, e sussurrai a me stesso: «Piano, ora. Non spaventare il bambino, non metterlo in allarme».

— Accidenti! — disse di nuovo Taddeo. — Che è successo?

Feci un respiro profondo. — Il trattore ha investito lo zio Clyde. Digli che si sposti.

Taddeo sembrò non sentirmi. Era tutto preso dall'accaduto.

— Taddeo — gli dissi. — Manda via il trattore. Lui mi guardò con occhi vuoti, con quello sguardo fisso che sembrava non vederti, come in passato. Pregavo silenziosamente: speriamo che non sia troppo cresciuto, che non sia diventato troppo adulto. E Taddeo saltò oltre il fosso, passò cauto attraverso il recinto di filo spinato e si accoccolò accanto al trattore, le mani nascoste tra il petto e le ginocchia. Chinò la testa, e io fissai la sua nuca morbida e vulnerabile. Poi volse gli occhi vuoti verso di me.

— Il trattore non vuole.

Sentii un groppo in gola, come se un grido volesse uscirne, ma riuscii a trattenerlo. «Non spaventarlo» pensai. «Non spaventarlo».

— E tu cerca di costringerlo — dissi, nel più tranquillo dei modi. — Sta facendo del male allo zio Clyde.

Taddeo si volse a guardare Clyde.

— Non grida mica.

— Non può. È svenuto. — Avevo le mani sudate.

— Oh. — Taddeo scrutò il viso silenzioso di Clyde con curiosità. — Non ho mai visto una persona svenuta.

— Taddeo — dissi con voce secca. — Di' al trattore di spostarsi.

Forse avevo parlato troppo duramente, usando le parole sbagliate. Taddeo, mi guardò e fu come se una porta si chiudesse, in quegli occhi che continuavano a fissarmi, azzurri, vivaci, senza alcuna profondità.

— Vuoi dire che devo metterlo in moto? — disse con voce rapida, alzandosi. — Accidenti! Il nonno ci ha proibito di toccarlo. È pericoloso, per i bambini. Non so se sarei capace...

Non era questo che intendevo — dissi, sull'orlo della disperazione. — Digli che si sposti. Lo zio sta morendo.

— Ma non posso! Non si danno ordini a un trattore. Bisogna metterlo in moto. — Era sul punto di scoppiare in lacrime.

— Potresti, se volessi — risposi, sapendo che ormai era inutile. — Lo zio Clyde morirà, se non lo fai.

— Ma non posso. Non so come si fa! Te lo giuro! — Taddeo pestava la terra appena arata col piede scalzo, tirando tristemente su col naso.

Mi inginocchiai accanto a Clyde e infilai la mano nella sua camicia sporca di terra. Poi la tirai fuori e mi strofinai il palmo macchiato sulla coscia. — Non importa — dissi, crudamente. — Non ce n'è più bisogno. È morto.

Taddeo scoppiò a piangere, non per il dolore ma per la confusione. Sapeva che ce l'avevo con lui, ma non capiva il perché. Si coprì gli occhi col braccio e si appoggiò a

un palo del recinto, singhiozzando rumorosamente. Mi spostai nel solco scuro, finché la mia ombra non riparò il volto silenzioso di Clyde dal caldo sole pomeridiano. Mi strinsi le mani tra le ginocchia, palmo contro palmo, e aspettai mio padre.

Qualche tempo prima Taddeo avrebbe potuto aiutarmi, lo sapevo. Perché non c'era riuscito, in una simile emergenza? Forse la sua "stranezza" era davvero scomparsa, col crescere. O forse non poteva far nulla semplicemente perché io e Clyde eravamo adulti. Se si fosse trattato di un altro bambino, magari...

A volte la mia mente rifiuta di funzionare, quando cerco di spiegarmelo, anche perché la mia ipotesi è che bambini e adulti vivono in mondi completamente estranei l'uno all'altro, così lontani che la distanza non può essere colmata neppure per salvare una vita. Quale che sia la verità... i bambini continuano a non piacermi.